

U4

PLATONE. LO STATO GIUSTO, L'INDIVIDUO GIUSTO

- C1 VITA E OPERE DI PLATONE**
- C2 IL GIOVANE PLATONE
E L'INFLUENZA DI SOCRATE**
- C3 IL PLATONE MATURO.
OLTRE IL PENSIERO SOCRATICO**
- C4 IL PLATONE MATURO.
LA PROPOSTA POLITICA**
- C5 L'ULTIMO PLATONE**



AFORISMA

Pensi che [...] una banda di briganti o di ladri o qualsiasi altra aggregazione di uomini che si rivolga verso una comune impresa nell'ingiustizia, potrebbero ottenere qualche risultato, se si recassero reciprocamente ingiustizia?

[Platone, *Repubblica*, I, XXIII, 351a]

Con questa citazione, tratta dalla *Repubblica*, una delle sue opere principali, Platone, allievo prediletto di Socrate, vuole dirci che la giustizia è un valore così importante per la vita associata che, in sua assenza, anche una banda di criminali si scioglierebbe: deve esserci un qualche criterio a partire dal quale possa essere giusto ciascuno nei confronti dell'altro. Come avremo modo di imparare in questa Unità, la nozione di giustizia è fondamentale per Platone, a partire dalla sua esperienza di vita. Vedremo che, secondo Platone, il suo maestro era stato *ingiustamente* condannato a morte.

CHE COS'È LA GIUSTIZIA?

Giustizia è una parola che usiamo spesso: "non è giusto!" diciamo ogni volta che sentiamo di subire un torto, ad esempio in famiglia, tra gli amici, nello sport oppure a scuola. Ma che cosa significa "giustizia"? Cerchiamo di fare chiarezza – perché una delle problematiche centrali nella riflessione di Platone riguarda proprio questa nozione – leggendo un passo del filosofo politico contemporaneo Norberto Bobbio.

Nella filosofia politica antica la giustizia era una virtù [...], cioè un abito o un'abitudine di compiere certe azioni giudicate aventi un valore positivo e di evitare certe altre azioni giudicate aventi un valore negativo. La valutazione di un'azione come virtuosa, in particolare come giusta, rinviava necessariamente al criterio in base al quale le azioni potevano essere distinte come giuste o ingiuste. Nel pensiero moderno e soprattutto contemporaneo si intende per giustizia questo criterio di valutazione [...] che permette di giudicare le azioni umane, onde chiamiamo giuste quelle che vi corrispondono, ingiuste quelle che non vi corrispondono. [...]

Il problema della giustizia è strettamente connesso al problema della costituzione e della conservazione della società umana: onde azione giusta è quella che contribuisce in qualche modo a rendere possibile la coesistenza degli uomini, ingiusta quella che la ostacola. S'intende che i diversi modi di definire la giustizia dipendono dai diversi modi di concepire la società, dai diversi fini che le si attribuiscono, dai diversi ideali sociali che si vogliono raggiungere.

Due sono soprattutto gli ideali che entrano a formare, separatamente o congiuntamente, la nozione giustizia: l'ideale dell'ordine e quello dell'egualianza. L'idea dell'ordine sociale è sorta, sin dai primordi della riflessione sulla giustizia, in corrispondenza all'idea dell'ordine dell'universo; [...] e l'ordine sociale è stato considerato come il

riflesso dell'ordine cosmico (le leggi che regolano la società umana sono una parte delle leggi giuridiche naturali che regolano l'universo), dando luogo ora a una concezione etica e giuridica dell'ordine naturale, ora a una concezione naturalistica dell'ordine giuridico.

Ogni totalità ordinata ha bisogno di norme o leggi [...]. Ordine e legge sono due nozioni strettamente connesse: l'ordine è garantito dal fatto che la legge, cioè la regolarità dei comportamenti, sia rispettata. [...] È quella concezione per cui si dice giusta l'azione conforme alla legge, ingiusta quella difforme; e uomo giusto è colui che ha l'abito di rispettare le leggi, ingiusto colui che ha l'abito di trasgredirle. [...] Si tratta di una concezione meramente formale della giustizia.

L'idea dell'eguaglianza integra quella dell'ordine in quanto esprime l'esigenza che per attuare la giu-

stizia occorra non un ordine qualunque esso sia, ma un ordine fondato su un certo principio che è, appunto, quello dell'eguale distribuzione di onori e di oneri. Anche la società tenuta insieme da leggi tiranniche, e quindi esclusivamente con la spada, è a rigore una società ordinata; ma è sufficiente quest'ordine a garantire la conservazione della società? L'ideale dell'eguaglianza è quello che fa porre nelle mani della giustizia, accanto alla spada, anche la bilancia. Non basta allora che vi siano leggi rispettate, come chiede la concezione formale della giustizia (perché le leggi vengano rispettate può bastare anche soltanto la forza), ma occorre inoltre che le leggi stesse rispettino alcuni criteri fondamentali [...], in primis il criterio dell'eguaglianza. ■

[Norberto Bobbio, *La virtù della giustizia*, «La Stampa», 28/01/2009; <https://www.lastampa.it>]

LE DOMANDE AL PRESENTE

Dopo l'esecuzione di Socrate, Platone si convince di vivere in uno Stato ingiusto, regolato da leggi ingiuste che diseducono i suoi concittadini. La prova dell'ingiustizia del sistema sarebbe proprio la condanna a morte di Socrate: una persona giusta, secondo Platone. Da qui la riflessione di Platone sul tema della giustizia: come deve essere organizzato uno Stato per essere giusto? È questo uno degli interrogativi principali che spingono Platone a costruire la sua teoria filosofica. Ancora oggi il tema della giustizia genera molte discussioni: una società giusta è quella in cui vige l'ordine o quella in cui regna l'eguaglianza? Questi due principi sono inconciliabili o possono coesistere e contribuire entrambi alla costituzione di uno Stato giusto? Sono queste le domande che si pone anche il filosofo Norberto Bobbio. In questa Unità proveremo, partendo dal pensiero di Platone, a cercare la risposta a questi interrogativi.

Gli interrogativi che Platone si pone 2.500 anni fa sono ancora oggi molto attuali: quali sono le caratteristiche di uno Stato giusto? Per comportarsi in modo giusto è sufficiente rispettare le leggi? Come determinare se una legge è giusta oppure no? Che effetto ha una legge ingiusta sulla società? Sono questioni complesse e delicate, di cui ci può capitare di fare esperienza nella quotidianità. A partire da questi interrogativi, e facendo riferimento a esperienze personali, scolastiche o familiari, in cui vi è capitato di subire o assistere a una ingiustizia, o a casi di ingiustizia di cui avete sentito o letto sui giornali, in televisione o nel web, provate a confrontarvi e parlarne in classe, sotto la guida dell'insegnante.



LE
DOMANDE
PER
ORIENTARSI



Guarda la
videolezione
del capitolo

- A** Chi è Amore (Eros) per Platone? Che cosa accomuna l'amore e il filosofo? | ➤ PAR. 2
- B** Che cosa intende Platone quando parla delle idee? Quali sono le loro caratteristiche? | ➤ PAR. 3
- C** Dove risiedono le idee? | ➤ PAR. 3 4
- D** Qual è il rapporto tra le idee e gli enti sensibili? Che concezione della conoscenza ne deriva? | ➤ PAR. 4 5
- E** Qual è il significato dell'immagine della caverna? Qual è la funzione della filosofia? | ➤ PAR. 6
- F** Che cosa intende Platone quando dice che apprendere equivale a ricordare? | ➤ PAR. 7
- G** Quali sono le tre parti dell'anima? | ➤ PAR. 8

1 Il pensiero della maturità

Nel ventennio successivo a quello dei dialoghi cosiddetti socratici, Platone si dedica alla stesura delle opere della maturità. Anche in questi scritti, come in quelli del periodo precedente, il protagonista o la voce narrante è il maestro Socrate. A differenza dei dialoghi giovanili, però, Platone espone – in maniera via via crescente – ipotesi e teorie che sono originali e non sono più immediatamente riconducibili agli insegnamenti di Socrate. Un esempio è la **teoria ontologica-gnoseologica**, cioè la sua teoria sull'essere e sul processo di conoscenza, che studieremo nel det-

taglio in questo capitolo. Il fatto che Platone consideri Socrate un personaggio di un'importanza e uno spessore tale da attribuirgli le proprie tesi può essere per un verso il tentativo di assegnare a esse autorevolezza e per un altro un omaggio reso al proprio maestro.

In questa fase, in ogni caso, Platone supera gli insegnamenti socratici ed elabora il suo pensiero personale il cui nucleo si trova quindi in queste opere. Tra i dialoghi della maturità, in questo capitolo affronteremo: *Simposio*, *Fedone*, *Repubblica*, *Meno*ne e *Fedro*.

Iniziamo con un mito, contenuto nel *Simposio*, che ha come oggetto l'amore.

2 Il Simposio: Amore e filosofia



La discussione sull'amore Il *Simposio* è un'opera della maturità di Platone, che ha avuto grande influenza nella cultura occidentale. Platone ambienta il dialogo durante un ricevimento organizzato dal tragediografo Agatone per festeggiare il premio ricevuto per la sua ultima tragedia. Il titolo dell'opera allude proprio al banchetto, momento in cui ci si ritrova per bere e dialogare tutti insieme su un determinato tema. L'oggetto della discussione è l'amore, tema sul quale tutti i presenti sono invitati a esprimersi.

Le rappresentazioni dell'amore Comincia il poeta e retore Fedro, affermando che Amore (*Eros*, in greco) – la personificazione del sentimento amoroso – è il più antico degli dèi, che **ci fa onorare ciò che è bello** e imbarazzare per ciò che è vergognoso; l'avvocato Pausania distingue l'amore **"volgare"**, riferendosi a quello carnale e passionale, da quello **"celeste"**, spirituale; il medico Erissimaco descrive l'amore come una **forza cosmica**, forza vitale che opera non solo negli esseri umani ma anche negli animali e nel mondo vegetale. Questi tre discorsi riflettono le concezioni sull'amore comuni nella cultura del tempo. Per spiegare l'attrazione e il desiderio di non dividersi dalla persona amata, il commediografo Aristofane interviene per raccontare il famoso **mito dell'androgino** [>cfr. ANTOLOGIA, T1]. Secondo Aristofane, in origine gli esseri umani erano unione di due metà attaccate per la schiena, con due organi sessuali, una testa e due volti. I sessi erano dunque tre: gli uomini, le donne e gli androgini, per metà uomini e per metà donne. A causa della ribellione degli esseri umani contro gli dèi, questi ultimi per punirli ne divisero i corpi a metà: da allora, le due metà si ricercano e vogliono stare insieme; gli androgini



Simposio Il termine "simposio" (dal greco *syn-pino*, 'bevo insieme') indica il momento successivo alla cena in cui i commensali si dedicavano a chiacchierare e ad ascoltare poesie con accompagnamento musicale. Il simposio greco era una

riunione conviviale di maschi adulti in cui si tenevano giochi, esibizioni musicali e anche conversazioni colte. Con questo termine si indica anche il genere letterario in cui si riportano per iscritto le discussioni svolte durante questi ricevimenti.

per formare una coppia eterosessuale; gli altri per formare una coppia omosessuale. Da questi discorsi Socrate prende le mosse per ricapitolare la discussione e andare oltre le diverse concezioni esposte ricorrendo, anche lui, alla narrazione di un mito. Per dare maggiore autorevolezza alla sua narrazione, un espediente che Platone usa spesso, Socrate dichiara che il mito gli è stato raccontato da una persona dotata di superiore sapienza. In questo caso da Diotima, sacerdotessa di Mantinea, città vicina a Sparta.



Socrate: Eros è un demone Socrate racconta che Eros è un demone, cioè ha una natura mezza umana e mezza divina, perché è figlio di una donna, Penia, e un dio, Pòros. L'amore occupa quindi una posizione intermedia tra la dimensione umana e quella divina.

Penia significa ‘povertà’, condizione di cui questo personaggio è una personificazione; Pòros invece vuol dire ‘espediente’ e, tra le divinità, è la più intelligente e astuta, perché sa individuare i suoi obiettivi e ha la capacità di raggiungerli esco-gitando la soluzione più adatta. Penia è una mendicante che chiede elemosina agli dèi durante i festeggiamenti per la nascita di Afrodite, che diventerà la più bella tra le dee. La donna si accorge che Pòros si è addormentato ubriaco in giardino e decide di approfittarne per avere un figlio da lui e cercare di cambiare la sua situazione di miseria. Da questa situazione deriva la natura di Amore: per parte di madre è bisognoso, per parte di padre intelligente e ingegnoso, dunque egli non è né completamente ricco né completamente povero.

Franc Kavčič
Socrate e un suo discepolo ascoltano Diotima,
1810
[Galleria Nazionale della Slovenia, Lubiana]

I > A
Chi è Amore (Eros) per Platone?

La mancanza e la ricerca Nascendo dalla povertà, Amore cerca ciò che gli manca. La mancanza è manifestazione della sua natura umana: gli dèi sono perfetti e non soffrono di nessuna carenza. Il desiderio amoroso è ricerca di qualcosa che non si possiede e quindi presuppone una mancanza; in questo non può essere divino. In quanto figlio di un dio, però, Amore ha gli strumenti per riconoscere quello che gli manca e per cercare di raggiungerlo. Che cosa sente di non avere? Essendo stato concepito il giorno della nascita della dea più bella, l'amore è **ricerca della bellezza** che è manifestazione armonica e ordinata del bene e della verità. In Platone – come per i Greci – la bellezza non è semplicemente fisica: ciò che è bello è buono e, viceversa, ciò che è buono manifesta la sua positività attraverso la bellezza.

Amore e filosofia La descrizione prosegue con un'analogia tra Amore e la figura del filosofo, entrambi in una posizione mediana tra sapienza e ignoranza. Gli dèi non desiderano diventare sapienti, perché lo sono già e neppure gli ignoranti desiderano diventare sapienti, perché sono convinti di sapere già abbastanza e – non sentendosi bisognosi – non desiderano colmare alcuna lacuna. I filosofi, invece, non sono né sapienti né ignoranti e, proprio come Amore, sono a metà tra le due



Anselm Feuerbach
Simposio (seconda versione),
1871-74
[Altes Museum, Berlino]

Questa opera di Anselm Feuerbach, nipote del più noto Ludwig Feuerbach (filosofo tedesco dell'Ottocento), descrive un momento finale del simposio

raccontato da Platone, quando i discorsi vengono interrotti dall'irruzione di Alcibiade (militare e politico ateniese), ubriaco, coronato di edera e accompagnato da un corteo festante. Ponendo al centro Agatone, che con una coppa accoglie Alcibiade, Feuerbach sembra voler far percepire allo

spettatore la tensione fra il piacere sensuale, rappresentato dal "rumoroso" gruppo di sinistra, e la speculazione filosofica, ben incarnata dai "silenziosi" ospiti di destra. Fra questi si riconosce Socrate, che, coperto da una tunica bianca, dà le spalle al nuovo arrivato.

categorie. Amare implica carenza, ma la mancanza assoluta impedirebbe la possibilità della ricerca. Bisogna essere intelligenti e umili abbastanza per sapere di avere ancora da imparare. Si desiderano la bellezza e il bene di cui si è privi, però per farlo bisogna saper riconoscere che ci manca qualcosa e che cosa ci manca: «Amore non è mai né povero né ricco». Ad Amore la bellezza, la conoscenza completa sfuggono sempre. Allo stesso modo il filosofo non possiede completamente la sapienza ed è questo che ne genera in lui il desiderio.

> A

Che cosa accomuna l'amore e il filosofo?

Amore è filosofo, l'amore è ricerca della sapienza (che è parte della bellezza, del bene), cui si può arrivare soltanto attraverso la ricerca intellettuale. Per dedicarsi all'attività filosofica (intesa come '**amore per la sapienza**', desiderio di conoscere, elevarsi: >cfr. Introduzione) è fondamentale sapere di non essere onniscienti come gli

L'“AMORE PLATONICO” È ASESSUALE?

Nel linguaggio corrente è comune l'espressione “**amore platonico**” per indicare un sentimento di natura non sessuale. Questa espressione non è coerente con il pensiero di Platone perché nel *Simposio*, attraverso le progressive astrazioni dei diversi gradi, Socrate dimostra la connessione tra passione fisica e pensiero: c'è continuità tra l'at-

trazione sessuale e l'amore per l'idea astratta di Bene e Bellezza. L'espressione “amore platonico” è frutto di una rilettura quattrocentesca di Platone, che tenta di connettere la dottrina cristiana a quella platonica che, però, non nega affatto l'amore fisico ma lo ricomprende come primo gradino del percorso che porta al Bene.

dèi. Il primo passo per “**filosofare**” è quindi ammettere la propria ignoranza: come Socrate che afferma di “sapere di non sapere”.

Dall'amore dei corpi all'amore del Bello Socrate spiega poi la **teoria dei gradi della bellezza**. L'amore per la bellezza procede dalla dimensione individuale a quella collettiva, da quella materiale a quella astratta. La bellezza ha diversi livelli cui si accede gradualmente, come fa un *gamer* (un appassionato di videogiochi che deve superare i vari livelli), sviluppando competenze. Dall'attrazione istintiva verso il corpo bello della persona che ci piace, si passa a riconoscere la bellezza in più corpi. Dopo aver colto la bellezza fisica si riesce a riconoscere un'ulteriore forma di bellezza, quella dell'anima. La bellezza di grado seguente è quella della città, delle istituzioni che permettono la vita comune, la bellezza nelle leggi giuste. A un livello superiore si colloca la bellezza delle scienze, che spiegano il cosmo e le leggi matematiche che lo governano. L'ultimo stadio di questa elevazione è il **Bello**, il **Bene in sé**, la meta ultima della conoscenza. L'amore è una forza che consente di passare per gradi dall'attrazione verso la bellezza materiale a quella perfetta del Bene [► cfr. **ANTOLOGIA**, T2].

Amare significa sentire il bisogno di andare oltre ciò che è terreno e diventare migliori avvicinandosi alla conoscenza della verità: attraverso la teoria dei gradi Socrate spiega la tensione di natura quasi erotica che spinge lo studioso verso la conoscenza attraverso la ricerca filosofica, paragonabile a un bisogno fisico.

3 La dottrina delle idee

Affrontiamo adesso la **dottrina delle idee**, una delle teorie più rilevanti e influenti di Platone che plasmerà profondamente il pensiero dei secoli successivi.

Una dottrina non sistematica La dottrina delle idee è caratteristica del pensiero maturo di Platone, in cui il filosofo va al di là delle teorie socratiche riportate – anche se interpretate e rielaborate a seconda dei suoi interessi – nei dialoghi giovanili. Spesso la dottrina delle idee viene identificata con la filosofia stessa di Platone, perché è distinta e originale rispetto al Platone “socratico”, inoltre è probabilmente l'aspetto più noto del pensiero platonico.

La nozione di idea viene usata spesso da Platone nei dialoghi della maturità, però non ne viene presentata una teoria organizzata e definitiva. Le opere dalle quali emerge in maniera più esplicita sono il *Parmenide* e il *Fedone*, dove Platone affronta rispettivamente le difficoltà e le conseguenze che derivano dall'ammettere l'esistenza delle idee. Il Platone dei dialoghi socratici si dedica alla ricerca delle **definizioni dei concetti** (che cos'è la virtù? che cos'è l'amicizia?). Per superare ogni forma di relativismo, il valore non assoluto della conoscenza, il Platone adulto vuole **fondare**

un criterio universale di verità. Per questo motivo, per passare dalla definizione dei concetti alla verità, elabora la teoria delle idee.

> B **Che cosa sono le idee platoniche?** Platone usa il termine greco *idèa* (o *èidos*) che significa ‘forma’ o ‘figura’: nella dimensione materiale, in cui viviamo, ogni ente è organizzato secondo una “forma”, un modello astratto e perfetto che contiene le caratteristiche essenziali che deve avere l’ente corporeo. Questo modello astratto e perfetto è l’**idea** di quell’ente, la sostanza più autentica che lo anima dall’interno e la massima espressione del suo essere: **l’idea è ciò che rende qualcosa quel che è.**

> B **Quali sono le caratteristiche delle idee?** Nel nostro linguaggio comune usiamo la parola “idea” per indicare una nostra rappresentazione mentale («Mi sono fatto l’idea che Marta sia intelligente») oppure un’intuizione, magari astuta, che ci è venuta in mente («Ho un’idea!»). L’idea è comunque un pensiero del quale siamo la causa e che possiamo rivendicare («È una mia idea!»). La nozione di idea in Platone è invece molto diversa: le idee non sono il contenuto della mente, non sono soggettive né relative, non le inventiamo noi. L’esistenza delle idee non dipende dal fatto che possiamo pensarle, esisterebbero anche se nessuno potesse pensarle. Sono forme che esistono da sempre, sono **eterne, immutabili, immobili, immateriali** (in quanto modelli astratti), **ma reali** (quindi esistono davvero) e **universali**, cioè valgono in ogni caso (l’idea di “essere umano” è in tutti gli individui, invece Aspasia o Socrate, Francesca o Andrea sono casi particolari dell’idea di “essere umano”).

Chiariamo la questione con un esempio: quando disegniamo un quadrato, prendiamo come modello l’idea di quadrato. Non siamo noi a inventare il quadrato, l’idea di quadrato esiste già prima che nascessimo, prima che nascesse il professore di geometria che ce la illustra e prima che nascesse Platone. L’idea di quadrato è dunque eterna e sempre eguale a sé stessa, quindi non cambia nel tempo (immutabile) né cambia al mutare dello spazio (immobile). Inoltre, la forma geometrica che tracciamo può essere grande, piccola, gialla, rossa, ecc.: il nostro quadrato è un quadrato particolare disegnato su un foglio. Ma l’idea di quadrato è universale non particolare: è un modello che vale per tutti i quadrati del mondo, ma non è stato disegnato su nessun foglio (è immateriale).

Dove si trovano le idee? L’iperuranio Se l’idea di quadrato non è stata prodotta dalla nostra mente, né è disegnata su una lavagna, allora dove si trovano le idee? Secondo Platone, noi viviamo nell’*oratòn* (il ‘visibile’), cioè il **mondo sensibile** (“sensibile” nel senso che lo possiamo conoscere con i nostri cinque sensi).



Idea Forma perfetta e immutabile di concetti e oggetti. Ogni oggetto nel mondo sensibile è una copia imperfetta di un’idea, l’insieme delle quali costituisce la realtà ultima

e vera, al di là del mondo sensibile. La conoscenza vera si raggiunge comprendendo e contemplando queste forme ideali.

Iperuranio Dimensione soprasensibile che trascende il piano fisico e materiale. Nell’iperuranio risiedono le idee, delle quali il mondo terreno non è che una copia imperfetta.

In questa dimensione, come sosteneva già **Eraclito** [► cfr. U2, C1.4-5], tutto è immerso nel flusso del tempo, quindi soggetto a cambiamento. Tutto è concreto e materiale, quindi nasce, viene prodotto, si consuma, muore, si può dividere, può cambiare, tutto è particolare e quindi diverso caso per caso. Nel mondo sensibile è praticamente impossibile disegnare due quadrati identici. Inoltre, il nostro quadrato sarà sempre imperfetto, nonostante i nostri sforzi di tracciare linee precise, usando squadre, righelli o computer. Se abbiamo usato la matita, possiamo cancellare il quadrato. Possiamo strappare il foglio. Possiamo gettarlo nella raccolta della carta e il quadrato sul nostro quaderno diventerà così un nuovo foglio di carta. Possiamo cancellare il file sul computer e cestinarlo definitivamente. Le idee quindi non sono nel mondo sensibile, ma esistono in un'altra dimensione, separata dalla nostra.

Separato dal mondo sensibile esiste un altro mondo che rappresenta una realtà superiore. Si tratta del *noetòn*, ovvero il **mondo intelligibile** (“intelligibile” significa che possiamo coglierlo, conoscerlo e capirlo soltanto con il nostro intelletto). Platone lo chiama anche **iperuranio**, che significa ‘oltre il cielo’. Non dobbiamo però necessariamente immaginare un “aldilà” fisico, simile al paradiso dantesco: l’immagine di un altro mondo “al di sopra del cielo” sembrerebbe essere una metafora con cui il filosofo indica innanzitutto che le idee sono in una realtà che è fuori dallo spazio e dal tempo (il cielo sarebbe quindi una specie di “confine” della dimensione in cui viviamo).

Collocando le idee al di sopra del cielo, Platone vuole intendere anche che, distinta rispetto al mondo sensibile, questa realtà è sovraordinata – più importante – rispetto alla materia. Platone condivide con **Parmenide di Elea** l’ipotesi dell’esistenza di un mondo immutabile e perfetto. Però, secondo Parmenide [► cfr. U2, C1.7], l’essere è unico, invece secondo Platone esistono diverse idee, distinte l’una dall’altra: ciascuna idea è unica, ma le idee sono potenzialmente infinite. Inoltre per Parmenide il mondo sensibile è un’illusione; secondo Platone, è reale, per quanto sia imperfetto rispetto all’iperuranio con il quale ha comunque una relazione. Nell’iperuranio l’idea di quadrato non cambia mai, è perfetta senza bisogno di squadre, non si può modificare facendola diventare l’idea di un rombo, non si può cestinare, non si può riciclare, non si può colorare, e così via.

> C

Dove risiedono le idee?

LE IDEE PLATONICHE

Che cos’è l’idea?

Idea è ciò che rende qualcosa quel che è

Quali caratteristiche hanno le idee?

- sono eterne
- sono immutabili
- sono immobili
- sono immateriali
- sono reali
- sono universali

4 L'iperuranio e il rapporto con il mondo sensibile

> C

Dove risiedono le idee?

I Le idee del mondo fisico L'iperuranio ha una **struttura verticale** nella quale le idee sono disposte su diversi livelli: il livello più basso è occupato dalle idee di caratteristiche fisiche, ad esempio le coppie caldo/freddo, veloce/lento, eccetera. Nel *Fedone* e nella *Repubblica* Platone non scrive mai un catalogo completo delle idee, ma in alcune opere più tarde ipotizza anche l'esistenza di idee alle quali corrispondano enti naturali (piante, animali, eccetera) e artificiali (edifici, mobili, manufatti, eccetera: >cfr. U5, FILOSOFI A DUELLO): a ogni ente o oggetto sensibile corrisponde una sua idea. Ad esempio, esisterebbe un'idea di cane che è modello unico e perfetto dei diversi e molteplici cani nel mondo.

Le idee matematiche Vi sono poi idee geometriche e matematiche: l'idea di angolo, l'idea di tre, l'idea di doppio, l'idea di pari, l'idea di eguale, eccetera. Nel pensiero di Platone troviamo spesso riferimento alla matematica e alla geometria: ricordiamo che il periodo in cui il filosofo compone le sue opere della maturità è lo stesso periodo in cui il matematico greco **Euclide** riflette sui fondamenti di aritmetica e geometria che troviamo nei suoi *Elementi*.

Le idee-valori Poiché sono più importanti, a livello superiore vi sono le **idee-valori**, che funzionano come linee guida per il comportamento e come criteri di valutazione, ad esempio l'idea di giustizia, di coraggio, eccetera. Platone non ipotizza l'esistenza di antivalori, idee che rappresentino il contrario delle idee-valori, perché non ne ha bisogno: se esiste l'idea di giustizia o di coraggio possiamo guardare a esse per stabilire quando un giudice non si comporta in modo giusto o un soldato non è coraggioso.

L'idea di Bene e la bellezza Nel punto più alto dell'iperuranio, sopra alle idee-valori, c'è l'**idea delle idee**, il principio supremo: l'**idea di Bene**. Nei libri centrali della *Repubblica* il Bene è paragonato al Sole: così come il Sole, riscaldando e illuminando la Terra, ci permette di vivere la vita e di vedere ciò che ci circonda, allo stesso modo il Bene permette l'esistenza e la conoscenza delle altre idee (diciamo che è **causa ontologica** e **gnoseologica**, ovvero è la ragione dell'esistenza e della possibilità di conoscenza delle idee).

Dal punto di vista **estetico** il Bene si identifica con la **bellezza** (qualcosa è bello perché è buono e ciò che è buono non può che essere bello), come emerge dal mito della nascita di Amore [>cfr. U4, C3.2]. Naturalmente l'idea di bene è anche un punto di riferimento **etico** per regolare i nostri comportamenti. Come tutte le idee, e le idee-valori dal punto di vista morale, il Bene è **un modello in due sensi**. Innanzitutto, come abbiamo appena visto, è un modello al quale dobbiamo cercare di conformarci, ossia un **esempio da seguire**. Per compiere un'azione conforme al Bene, devo appunto cercare di agire seguendo il più possibile l'idea di Bene medesima. Allo stesso tempo è un **criterio di giudizio** per valutare ciò che è bene da ciò che non lo è. Se

possiamo dire che qualcosa è conforme al Bene, è per via dell'idea di Bene al quale la paragoniamo. Guardando quanto qualcosa si discosta dal modello ideale, possiamo esprimere un giudizio su qualcosa: è o non è un'azione conforme al Bene.

Iperuranio e mondo sensibile Pur essendo distinte dal mondo sensibile, le idee sono in relazione con quest'ultimo, in quanto modelli e causa di esso. Ma in che modo? Che tipo di relazione esiste tra idee e oggetti sensibili?

Platone affronta tale questione in diverse opere, ma in maniera non sistematica, immaginando, in varie circostanze, tre forme di rapporto.

I > D
Qual è il rapporto tra le idee e gli enti sensibili?

L'imitazione Innanzitutto gli enti sensibili sono **imitazione** (*mimesis*) delle idee: è lo stesso rapporto che esiste tra l'ombra e l'oggetto che la proietta, tra il nostro riflesso nello specchio e il nostro volto, tra lo stampo e il timbro che l'ha prodotto. In quanto imitazioni, ombre, riflessi, stampi del modello ideale, gli enti del mondo sensibile sono imperfetti e approssimativi. Le idee sono **modelli**: sono ciò che gli enti del mondo sensibile devono imitare.

La presenza In secondo luogo, le idee sono in un rapporto di **presenza** (*parousia*) con gli enti del mondo sensibile: le idee sono presenti negli enti, cioè questi ultimi rendono evidente il modello ideale. Possiamo qualificare un'azione come giusta perché in essa è presente l'idea della giustizia; possiamo dire che qualcosa è bello perché in esso è presente l'idea di bellezza, e così via. Le idee non possono apparire, essere toccate o viste, ma sono presenti negli enti sensibili perché ne sono **causa** ed **essenza**.

La partecipazione Infine gli enti del mondo sensibile e le idee sono in un rapporto di **partecipazione** (*mèthexis*). Gli enti sensibili partecipano, prendono parte all'esistenza delle idee: così come l'edificio costruito seguendo un progetto è parte dell'esistenza del progetto stesso. Una retta può dirsi tale perché partecipa all'idea di retta. Le idee sono quindi **regole**, linee guida.

Il rapporto tra idee ed enti è problematico: come possono le idee essere perfette se sono in un rapporto di partecipazione con il mondo sensibile che è imperfetto? Platone cercherà di risolvere questo interrogativo nelle sue ultime opere, ad esempio il *Timeo* [cfr. **U4**, **C5.3**].

5 Ontologia e gnoseologia: due tipi di essere, due tipi di conoscenza

Una concezione dualista La posizione di Platone per cui esiste il mondo delle idee e il mondo sensibile si chiama **dualismo ontologico** (cioè relativo all'essere), che significa che il filosofo riconosce due tipi diversi di **essere** (ovvero, lo ricordiamo, ciò che esiste, l'insieme delle cose che esistono nella realtà): quello **sensibile** e quello

ideale. Dal dualismo ontologico deriva anche il **dualismo gnoseologico** (cioè che riguarda la conoscenza): ai due tipi diversi di essere corrispondono due tipi di conoscenza differenti.

> D

Che concezione della conoscenza deriva dal rapporto tra le idee e gli enti sensibili?

Conoscenza delle idee La verità e l'affidabilità delle conoscenze dipendono dalla stabilità degli oggetti su cui vertono. Soltanto in relazione all'iperuranio possiamo parlare di ***epistème*** [► cfr. U2, C2.3 GLOSSARIO], ovvero di ‘conoscenza’, ‘sapere’ o ‘scienza’ esatta, sicura, definitiva, indiscutibile: universale, immutabile e sempre valida come lo sono le idee. L'unica conoscenza vera è quella delle idee, quindi da perseguiere con l'Intelletto (le idee sono “intelligibili”) perché le idee sono sempre valide, così come i teoremi geometrici. Ad esempio, il teorema di Pitagora è universale e non dipende dal singolo triangolo rettangolo al quale lo applichiamo. Possiamo disegnare un triangolo blu, minuscolo, enorme, i suoi angoli possono essere più o meno precisi, ma il teorema di Pitagora è sempre valido, indipendentemente da queste variabili. **Qual è quindi l'oggetto della scienza? Le idee.**

Conoscenza del mondo sensibile Del mondo sensibile, invece, possiamo soltanto avere ***dòxa***, ovvero ‘opinione’ [► cfr. U2, C1.7 GLOSSARIO], perché è un tipo di essere **relativo**, mutevole, soggetto a invecchiamento, particolare, imperfetto. Ciò che troviamo nel mondo materiale e sperimentiamo con i sensi non è mai identico a sé stesso, quindi la conoscenza che possiamo averne è condizionata da queste caratteristiche “instabili”. L'opinione è un tipo di conoscenza inferiore al sapere perché, al pari del suo oggetto, è imperfetta, approssimativa, provvisoria e quindi relativa. Possono esistere una pluralità di opinioni su uno stesso oggetto, persona, o azione: secondo Platone, questo è causa di disordine e soprattutto di disgregazione sociale. Seguendo l'*epistème*, invece, non è possibile prendere decisioni errate: questa prospettiva è importante nella proposta politica platonica [► cfr. U4, C4].

La “seconda navigazione” Nel *Fedone*, il dialogo in cui il filosofo racconta l'ultima giornata di vita del suo maestro, Platone usa la metafora della “**seconda navigazione**” per spiegare la differenza tra l'indagine sul mondo sensibile e quella sul mondo intelligibile. Il metodo di navigazione principale è la vela, che però si rivela insufficiente quando non tira vento. In questo caso è necessario usare un secondo metodo, bisogna quindi ricorrere ai remi. Esplicitando la metafora, la prima navigazione è l'indagine condotta sul mondo naturale, che si basa soltanto sui sensi e non può essere definitiva ma soltanto relativa e soggettiva. La seconda navigazione è invece l'indagine per la quale dobbiamo sforzarcene di più, come se remassimo, quella da condurre con il nostro Intelletto.

I gradi della conoscenza In particolare Platone spiega la sua teoria dell'*epistème* nella *Repubblica* (libro VII), con la **metafora della “linea”**, nella quale approfondi-



Gnoseologia Termine moderno coniato dal greco *gnòsis*, ‘conoscenza’. Indica la teoria della conoscenza (i suoi fondamenti,

le modalità, eccetera). “Gnoseologico” è un aggettivo che significa relativo alla conoscenza.

sce ulteriormente il suo dualismo ontologico e gnoseologico. Esistono diversi **gradi di conoscenza** che si modellano su diversi gradi dell'essere. Per bocca di Socrate, Platone descrive mondo sensibile e mondo intelligibile come due segmenti, rispettivamente inferiore e superiore, di una stessa retta verticale (vedi lo schema in basso). Divide ulteriormente in due ciascun segmento, introducendo un'ulteriore distinzione nel mondo sensibile e una nell'intelligibile. Dunque Platone attribuisce a ciascun segmento un diverso tipo di **conoscenza**.

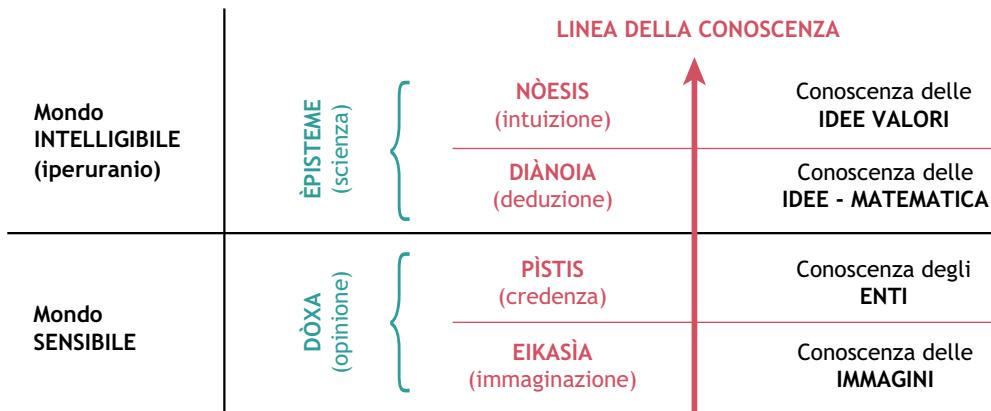
L'opinione: congettura e credenza Come sappiamo, di ciò che si trova nel mondo sensibile possiamo avere soltanto **opinione** (*dòxa*). A sua volta l'opinione viene divisa in due livelli.

La **congettura o immaginazione** (*eikasìa*) occupa il gradino inferiore. La congettura è l'immagine mentale di un ente sensibile, anche di qualcosa di cui non abbiamo mai avuto percezione. Si tratta di una forma di conoscenza indiretta degli oggetti, animali, eccetera, ottenuta attraverso immagini. Ad esempio, se non ho mai visto dal vivo un leone, posso comunque immaginarlo, formarmene un'immagine mentale costruita anche ascoltando i discorsi che hanno per oggetto i leoni o guardandone delle fotografie.

La **credenza** (*pìstis*) si colloca appena sopra e riguarda gli enti veri e propri con i quali veniamo in contatto attraverso i nostri cinque sensi. È ancora una forma imperfetta di conoscenza perché gli enti sensibili dipendono dal mondo delle idee, delle quali costituiscono delle copie. Quando osserverò, ad esempio, un leone dal vivo, le mie opinioni in merito si conformeranno come credenze di qualcosa che ho avuto occasione di vedere, udire e – sconsigliabile con un leone! – toccare.

La scienza: ragione matematica e intuizione La metà superiore della retta rappresenta l'iperuranio, il mondo intelligibile. Come abbiamo visto, si tratta di un livello diverso dell'essere, “abitato” dalle idee, delle quali possiamo raggiungere il sapere, la **scienza** (*epistème*). La **ragione matematica** (*diànoia*) – o **deduzione** o

I GRADI DELLA CONOSCENZA SECONDO PLATONE: LA METAFORA DELLA LINEA



conoscenza discorsiva – è un tipo più basso di *epistème*, quello che possiamo avere delle idee matematiche. Si tratta di un ragionamento razionale che, per arrivare a una conclusione, si basa su determinate premesse. L'**intelligenza filosofica** o **intuizione** (*nòesis*) si trova in cima alla linea verticale perché è la forma più alta di conoscenza. Il termine *nòesis* indica la conoscenza delle idee-valori che possiamo raggiungere soltanto con la facoltà dell'Intelletto, in modo diretto e immediato senza bisogno di deduzioni o argomentazioni.

6 L'allegoria della caverna nella *Repubblica*

In questo paragrafo affronteremo l'**allegoria della caverna**, un passo estremamente noto e tra i più significativi di tutta l'opera platonica. In un complesso e articolato passaggio del settimo libro della *Repubblica*, attraverso questa famosa allegoria Socrate spiega a Glaucone, fratello di Platone, una serie di questioni filosofiche centrali: il rapporto tra enti sensibili e idee, il dualismo gnoseologico, l'idea di Bene, il compito politico del filosofo [► cfr. **ANTOLOGIA**, T3].

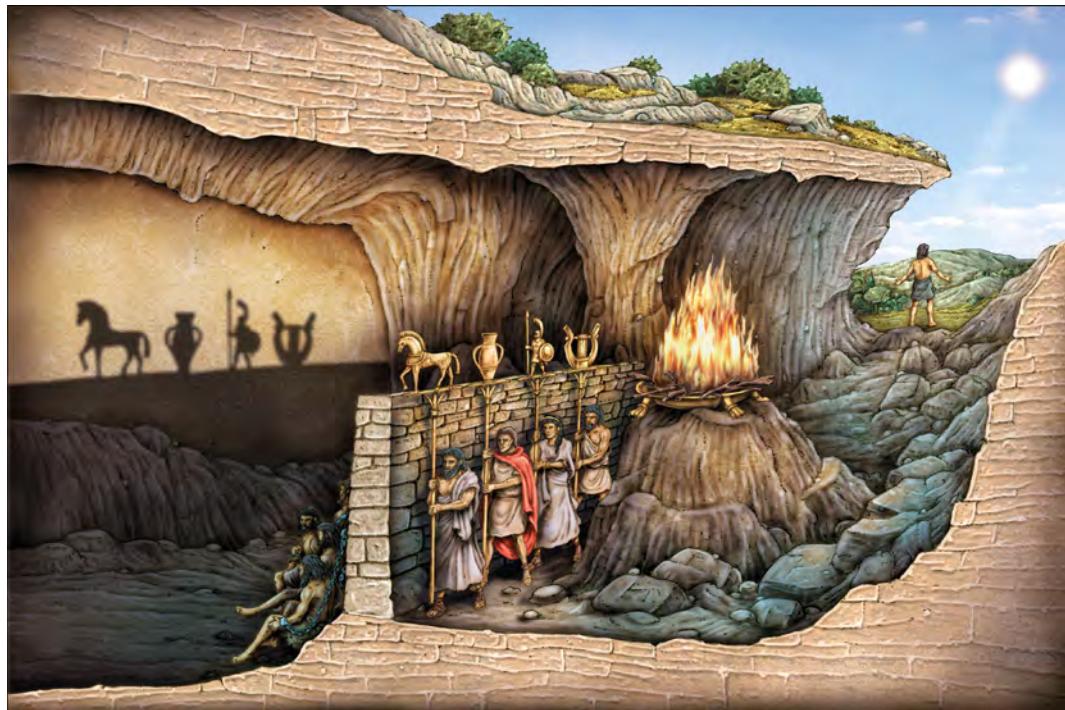
Gli incatenati nella caverna Socrate domanda a Glaucone di immaginare degli individui che sin dall'infanzia vivano in una **grotta sotterranea, incatenati**, quindi senza la possibilità di muoversi e di guardare altro che la parete di fronte. Alle loro spalle, in lontananza c'è un muretto dietro il quale passano persone che portano sulle spalle statuette, burattini e altri oggetti di ogni genere, visibili al di sopra di questo muretto. Più indietro, a una certa altezza, un **fuoco** proietta le ombre degli oggetti sul lato opposto della caverna. Gli incatenati non riescono a vedere gli oggetti, né chi li trasporta e neppure il fuoco. Vedono solo le ombre sul muro davanti a loro, alle quali danno dei nomi e, se sentissero la voce di uno dei portatori degli oggetti, la attribuirebbero a una di queste ombre. Potrebbero fare a gara a chi per primo riconosce un'ombra oppure a chi ricorda l'ordine in cui si presentano, acclamando il vincitore. Per attualizzare l'immagine potremmo pensare di essere incatenati alla poltrona al cinema, obbligati a guardare solo lo schermo. Se fossimo in queste condizioni sin dalla nascita, ignoreremmo che c'è una realtà differente da quella proiettata e che le voci che udiamo non provengono dalle immagini che si muovono sullo schermo ma da un nastro registrato.

Liberazione e ascesa Continuando il suo racconto, Socrate ipotizza che uno degli incatenati improvvisamente si trovi **libero**. Voltandosi, avrebbe difficoltà a mettere



Allegoria della caverna Immagine usata da Platone per illustrare la differenza tra mondo sensibile e realtà delle idee. Con questa allegoria il filosofo vuole dirci che

siamo come imprigionati e percepiamo solo le copie delle idee: soltanto chi riesce a liberarsi ed esplorare il mondo delle idee perviene a una conoscenza autentica e completa.



L'allegoria
della caverna
di Platone
[illustrazione
di D. Spedalieri]

a fuoco le statuette in controluce e, se le vedesse, inizialmente non riuscirebbe a credere che siano degli oggetti: l'unico mondo che ha conosciuto fino a quel momento è quello delle ombre. Se qualcuno gli dicesse che le ombre sono illusorie e che esiste un'altra realtà, stenterebbe a credergli. Che cosa succederebbe se questo individuo uscisse dalla grotta? Sarebbe **accecato** dalla luce del Sole. In questa nuova condizione non riuscirebbe a vedere nulla di ciò che ha intorno. Dapprima distinguerebbe meglio le ombre degli oggetti e degli animali, come era abituato a fare nella caverna, poi il loro riflesso nell'acqua. Poi sarebbe in grado di osservare il cielo notturno, le costellazioni e la Luna. Infine, man mano che gli occhi si abituano, riuscirebbe a osservare l'ambiente alla luce del **Sole**, e a guardare il Sole stesso. Ragionando arriverebbe alla consapevolezza che la luce del Sole rappresenta la possibilità di vedere il mondo e che il suo calore è la causa dell'esistenza del mondo stesso.

Il ritorno nella caverna Ricordando la caverna e le conoscenze illusorie dei suoi compagni di prigionia, si sentirebbe felice della sua nuova condizione. Il compito dell'“illuminato”, chi è stato alla luce del Sole, non si limita tuttavia a uscire dalla caverna e a prendere consapevolezza della realtà. La sua missione è **ridiscendervi e condividere con i suoi compagni ciò che ha scoperto**. Socrate ipotizza che questa persona si cali nuovamente nella grotta sotterranea. Senza la luce del Sole, a cui è abituato, vedrebbe in modo annebbiato – come accade quando passiamo da una stanza illuminata a una completamente buia – e non potrebbe più

partecipare alle gare per riconoscere le ombre. Certamente non gli importerebbe di quegli onori che nella grotta si attribuiscono al più abile in queste gare, ma sarebbe deriso: i compagni gli direbbero che uscendo dalla caverna si è guastato gli occhi. Se proponesse di liberare qualcuno dei prigionieri e portarli all'esterno, a vedere il mondo, allora sarebbe considerato pericoloso, pazzo, e rischierebbe di essere ucciso dai suoi compagni. Ciò nonostante, non potrebbe fare a meno di onorare il suo compito, per aiutare la comunità, anche di fronte al pericolo estremo.

> E **Il significato dell'allegoria** La caverna rappresenta il mondo sensibile. Gli individui che fissano la parete rappresentano l'umanità, incatenata dall'**ignoranza**. Le statuette e gli oggetti sono gli enti del mondo sensibile, conoscibili attraverso la **credenza**, e le loro **ombre** sono l'immagine superficiale del mondo sensibile, conoscibile attraverso la **congettura**.

La vita nella caverna è metafora della **condizione umana** e della conoscenza del mondo sensibile (*dòxa*): crediamo di sapere, ma in realtà percepiamo delle imitazioni delle idee. Il mondo in superficie rappresenta l'**iperuranio**, l'unica dimensione di cui si può avere *epistème*.

Per avere conoscenza, dunque, è necessario andare oltre l'esperienza sensibile. Oggetti e animali fuori dalla caverna sono le idee, uniche entità di cui è possibile avere conoscenza scientifica, e le loro immagini riflesse in acqua rappresentano idee matematiche, conoscibili attraverso la ragione matematica. Come sappiamo, il Sole rappresenta l'idea del **Bene**, principio che rende tutto possibile col suo calore e conoscibile con la sua luce: genera, nutre e rende visibile illuminando.

Il compito del filosofo La condizione fuori dalla caverna rappresenta la **liberazione dall'illusione** e l'individuo che sale in superficie è il **filosofo**. Scoprendo il Sole, riconosce la realtà delle idee, ma non gli è sufficiente la consapevolezza di aver raggiunto un livello maggiore di conoscenza. Sente la **missione** di rendere l'umanità partecipe del proprio sapere.

> E **Qual è la funzione della filosofia?** La filosofia ha una **funzione sociale e politica** e l'iperuranio non è un rifugio alternativo al mondo sensibile. Riscendendo nella caverna, il filosofo non riesce più a vedere perché, essendosi concentrato sulla filosofia, si è disabituato al mondo che per i suoi compagni è usuale. Le ultime immagini di questo passaggio della *Repubblica* sono le più tragiche: la sorte del filosofo è essere preso per folle, fino a correre il rischio di perdere la vita come Socrate. L'umanità rinchiusa nella caverna rifiuta la realtà – come se fosse un'illusione – e accetta le ombre come reali: non riconosce la forma di conoscenza del filosofo che ha *epistème* delle idee-valori che possono portare alla costruzione di una società giusta.

Questo ci mostra la frustrazione di Platone per la condizione in cui si trova – una società che disprezza i filosofi e attribuisce onori a chi crea illusioni con le proprie parole – e del rispetto che sente verso il suo maestro, condannato per

aver cercato di portare a termine la sua missione naturale: “illuminare” i suoi concittadini.

Illustrando l'esistenza di due tipi di essere (**dualismo ontologico**) e quindi di due generi di conoscenza (**dualismo gnoseologico**), come abbiamo visto sopra, l'allegoria della caverna rappresenta la condizione umana e il **compito della filosofia** in relazione a essa: la vita del filosofo deve essere dedicata alla **liberazione dall'ignoranza**, propria e altrui. Con il riferimento alla sorte di Socrate, l'allegoria mette in guardia sui **rischi** nell'intraprendere la strada del filosofo: sollevarsi dal mondo sensibile a quello delle idee e poi volgersi di nuovo a quello sensibile.

7 I presupposti della conoscenza: reminiscenza e immortalità dell'anima

Lo schiavo e il teorema di Pitagora Come possiamo “riconoscere” le idee, che non sono nel mondo sensibile? Che cosa intende Platone quando usa la parola *nòesis* ('intuizione')? Possiamo rispondere a questi interrogativi leggendo il **Menone**, il primo dialogo della maturità di Platone. In questa opera Socrate, protagonista, illustra la sua tecnica **maieutica** [► cfr. U3, C2.5] e la mette in pratica per interrograre uno schiavo straniero di Menone, personaggio da cui il dialogo prende il nome. Socrate propone allo schiavo – che non ha alcuna conoscenza della geometria, non avendo mai studiato – un problema sulle proprietà del quadrato. Pur non avendo conoscenze in ambito matematico, lo schiavo straniero capisce però il greco, ha competenze logiche di base e conosce alcune nozioni elementari quali “maggiore” o “minore”. Grazie a questo esperimento maieutico, pur non sapendo che cosa sia una diagonale e non avendo mai studiato il teorema di Pitagora, lo schiavo riesce “operativamente” a intuire la soluzione del problema che si basa sul teorema stesso. Come è possibile?

La reminiscenza Grazie alla **reminiscenza** (*anàmnēsis*), ovvero al ricordo. Prima di essere abbinata a un individuo, infatti, per Platone l'anima si trova nell'iperurano e conosce le idee. “Incarnandosi” in un corpo umano, però, temporaneamente le dimentica. **La reminiscenza è il processo con cui l'anima recupera e riattiva la conoscenza delle idee.** Il processo si avvia attraverso uno stimolo, una sollecitazione come l'auto-riflessione o anche la discussione su un'esperienza (ad esempio, la discussione tra Socrate e lo schiavo sul teorema di Pitagora).

Secondo Platone, quando crediamo di imparare qualcosa in realtà la stiamo ricordando perché, a livello inconsapevole, la nostra anima conosce già quel qualcosa: l'ha vista nell'iperurano [► cfr. ANTOLOGIA, T4]. Lo schiavo del *Menone* conosce già il teorema di Pitagora, anche se non è consapevole di conoscerlo, né l'ha mai sentito nominare: nella sua anima c'è una verità, universale, come universali sono le idee.

► F
Che cosa intende Platone quando dice che apprendere equivale a ricordare?

La conoscenza è innata Così come abbiamo già visto nel mito della nascita di Amore, ciascuno di noi non possiede completamente la conoscenza della verità (altrimenti non la cercherebbe), ma nemmeno la ignora del tutto (altrimenti non riuscirebbe neanche a iniziare a cercarla).

Platone condivide quindi la tesi dell'**innatismo**, secondo la quale siamo già in possesso della conoscenza, ancora prima di farne esperienza. A questa teoria si contrappone quella dell'**empirismo** [► cfr. U2, C2.2 GLOSSARIO], prospettiva dei filosofi che ritengono che la conoscenza sia generata dall'esperienza (nell'età antica, tra i principali sostenitori di questa posizione sono i filosofi delle scuole ellenistiche: ► cfr. U6). La posizione di Platone è, inoltre, completamente opposta a quella **relativista**: anche in questo caso il filosofo prende le distanze dai sofisti, secondo i quali non è possibile arrivare a una conoscenza oggettiva, definitiva, né possono esistere dei principi etici validi in modo assoluto. Secondo Platone, la conoscenza è assoluta e i valori sono espressioni di idee.

Le prove della immortalità dell'anima Abbiamo appena visto che l'anima può recuperare le idee conosciute prima di essere abbinata a un corpo: questo significa che la nostra anima esiste anche prima della nostra nascita. Platone affronta questo tema nel *Fedone* e nella *Repubblica*. **La condizione della conoscenza come reminiscenza è l'immortalità dell'anima.** Secondo Platone, l'anima non smette di vivere nel momento in cui muore il corpo che la ospita. Il filosofo elenca alcuni argomenti, alcune prove, a sostegno dell'**immortalità dell'anima**.

- Prova dei contrari** Tutto si genera dal proprio contrario, ad esempio il sonno nasce dallo stato di veglia, la sensazione di calore nasce da quella del freddo, e così via. Quindi la vita si genera dalla morte. Lo stesso accade all'anima che vive di nuovo dopo che il corpo a cui era abbinata muore.
- Prova della somiglianza** Le idee sono eterne, quindi devono esistere anime che possano riconoscerle, da sempre e per sempre. Affinché le idee possano essere colte dall'anima, la natura di quest'ultima deve quindi essere simile a quella delle idee, che come abbiamo visto sono eterne. Se l'anima morisse, allora significherebbe che appartiene al mondo sensibile ma, in questo caso, non potrebbe ricordare attraverso il processo di reminiscenza. Dal momento che lo può fare, significa che appartiene all'iperuranio e pertanto è immortale ed eterna come le idee.
- Prova della partecipazione** Infine, in quanto soffio vitale, l'anima partecipa all'idea della vita, quindi non può partecipare dell'idea opposta, quella della morte.

La metempsicosi e il mito di Er Inoltre Platone condivide la credenza nella **reincarnazione** dell'anima (*metempsîchosis*). Si tratta di una credenza **orfica** [► cfr. U2, C1.2 GLOSSARIO] attestata anche nella scuola pitagorica [► cfr. U2, C1.2-3], dalla quale il nostro filosofo la riprende. Secondo la **dottrina della metempsicosi**, l'anima



Innatismo Concezione filosofica secondo la quale, sin dalla nascita, l'individuo è in possesso

di conoscenze che sono quindi precedenti a quelle dell'esperienza sensibile.

Relativismo Concezione filosofica secondo la quale la conoscenza della realtà non ha un valore oggettivo

ma solo relativo, perché la conoscenza stessa è condizionata dal soggetto.

(*psychè*: ► cfr. **LA PAROLA IN LINGUA**) è immortale e si incarna più volte, in diversi individui. Prima di incarnarsi l'anima vive nel mondo delle idee, per questo – una volta abbinata a un corpo – conserva remotamente la conoscenza delle idee. Platone lo spiega nel decimo e ultimo libro della *Repubblica*, con il **mito di Er** [► cfr. **ANTOLOGIA, T5**].

Er è un soldato che è morto, ha visto l'oltretomba, ed è tornato in vita per raccontare che tra una vita terrena dell'anima e l'altra trascorre un lungo periodo di tempo. Dopo aver scelto in quale corpo reincarnarsi, le anime sono portate nella pianura di Lete a bere al **fiume Amelete, che produce oblio**, ovvero fa dimenticare loro le conoscenze di questa fase extra-corporea. Le anime che bevono moderatamente, come quelle dei filosofi, avranno – nella vita terrena – più facilità nel “riattivare” il ricordo delle idee. Quelle che invece bevono in maniera eccessiva, le anime meno sagge, nel mondo sensibile avranno molta più difficoltà a recuperare la conoscenza, innata ma inconsapevole, delle idee attraverso la riflessione e la discussione.

A margine è importante sottolineare che nel mito di Er Platone racconta che è l'anima a decidere a quale corpo essere abbinata. Le anime, in fila, si recano dalla dea Lachesi per scegliere quale vita intraprendere nel nuovo ciclo di incarnazione. Pertanto, per Platone, **noi stessi siamo responsabili del nostro destino**. Il filosofo pensa che le persone possano scegliere di agire male: questa è una delle grandi differenze tra Platone e Socrate. Infatti per Socrate il male è assenza di bene: non si sceglie il male consapevolmente, ma perché non si sa che è male [► cfr. **U3, C2.7**].

A questo proposito nel *Fedone* Platone afferma che la filosofia è “**preparazione alla morte**”: morire significa, per l'anima, il ritorno all'iperuranio, dove potrà di nuovo conoscere le idee. La vita dedicata alla filosofia è dunque una preparazione a quel momento.

PSYCHÈ – ψυχή, ‘anima/mente’, sostantivo femminile

Quando leggiamo la parola “anima” in un testo di Platone significa che in greco il filosofo ha usato la parola *psychè*. Come possiamo facilmente intuire, dal momento che il prefisso *psico-* si trova in italiano in molte parole composte a noi familiari (psicologia, psicoterapia, ecc.), *psychè* significa ‘mente’, oltre che ‘anima’.

Infatti ‘anima’ è una traduzione tradizionale ma datata di *psychè*: in questo capitolo leggiamo che, quando illustra la tripartizione dell'anima [► cfr. **U4, C3.8**], Platone descrive il funzionamento di quella che oggi chiamiamo appunto “mente” o anche, con una parola ancora più specifica, “psiche”: ovvero l'insieme di alcune facoltà umane come la capacità di pensare, memorizzare, vivere conflitti interiori, provare desideri ed emozioni, interpretare le sensazioni corporee, eccetera.

D'altro canto, la traduzione tradizionale di *psychè* con ‘anima’ è corretta là dove Platone rielabora la teoria della metempsicosi; in questo caso l'oggetto della trattazione è effettivamente qualcosa di simile a ciò che chiamiamo “anima” anche nel linguaggio corrente contemporaneo, cioè la componente umana immateriale, contrapposta alla corporeità: il principio vitale che anima – appunto – la nostra parte materiale.

Quando leggiamo i testi classici dei Greci e ci imbattiamo nella parola “anima” teniamo sempre presente che il significato del termine è più ampio della sua traduzione consueta: non è solo “anima” ma anche “mente”, proprio perché gli antichi attribuivano all'anima alcune caratteristiche che noi oggi ascriviamo alla psiche.



8 La tripartizione dell'anima

La divisione dell'anima La teoria sulla tripartizione dell'**anima** (*psychè*: >cfr. [LA PAROLA IN LINGUA](#), p. 241) è utile per comprendere la proposta politica della *Repubblica* e la definizione platonica di giustizia [>cfr. [U4](#), [C4.5](#)]. Secondo Platone, l'anima individuale è perennemente in preda a una specie di guerra civile. Può accadere a ciascuno di noi, ad esempio, di avere sete ma di decidere di non bere o di non bere una determinata bevanda o di non bere in quel momento. La sete e il desiderio di bere permangono, ma una qualche considerazione ci sconsiglia di assumere liquidi. Tale contrasto si può spiegare, per Platone, con il fatto che l'anima è suddivisa in parti diverse tra loro, e spesso in conflitto. Platone illustra questa divisione rappresentando come conviventi nell'anima tre soggetti diversi: un debole essere umano, un feroce leone e un grande mostro dalle tante teste, ciascuna delle quali tira in una direzione differente.

Il debole essere umano rappresenta la **ragione**, che spinge verso conoscenza, verità e bene. In posizione intermedia troviamo il leone, che rappresenta la **parte animosa**, impulsiva, irascibile, aggressiva, reattiva e capace d'indignarsi. Infine, la componente più grande è la **parte pulsionale**, appetitiva o concupiscibile: il mostro. Le numerose teste del mostro raffigurano istinti che possono essere contrastanti tra loro: fame, sete, eccitazione sessuale, sonno, ecc., cioè bisogni corporei, non desideri razionali. Questa parte dell'anima suscita anche il desiderio di disporre dei mezzi per soddisfare questi impulsi (ad esempio, della ricchezza come strumento per realizzare i propri appetiti). La parte animosa e quella pulsionale sono entrambe irrazionali.

Platone non solo descrive come è composta l'anima, ma ha anche un'idea di come essa *dovrebbe* essere ordinata, per essere sana, giusta e internamente "riappacificata". La composizione dell'anima può generare conflitti tra desideri originati dalle sue parti. Questi conflitti possono essere evitati solo grazie alla guida della componente più piccola dell'anima, che sa orientare desideri e pulsioni verso un fine razionale: la ragione deve dunque comandare le altre parti, opponendosi ai desideri irrazionali o in contrasto tra loro. Per indicare questa condizione Platone usa espressioni come "esser più forte di sé", "avere il governo di sé". La parte animosa è irrazionale ma non negativa: è spirito di competizione e produce desideri legati alla reputazione e all'affermazione in relazione ad altri. Secondo Platone, la componente animosa è più nobile rispetto a quella pulsionale, che è invece la più vile delle tre.

L'anima come biga volante In un altro dialogo della maturità, il *Fedro*, il filosofo illustra queste dinamiche attraverso il mito della **biga alata**. Platone descrive l'anima come una biga (ossia un carro) volante condotta da un auriga, il guidatore, e trainata da due cavalli. Uno è bello – dritto, snello, con collo alto, profilo nobile, pelo bianco e occhi neri – docile e mansueto: non serve la frusta per comandarlo. L'altro è brutto – tozzo, con collo corto, profilo rozzo, mantello nero e occhi iniettati

> G

Quali sono le tre parti dell'anima?

di sangue –, ribelle, insolente e indifferente alle frustate dell'auriga: «Di qui consegue che, nel nostro caso, il compito di tal guida è davvero difficile e penoso» afferma Platone [► cfr. ANTOLOGIA, T6].

L'auriga e i due cavalli L'auriga rappresenta la ragione, il cavallo bello e bianco la parte animosa e il cavallo brutto e nero quella pulsionale. L'auriga non possiede la forza fisica sufficiente a muovere la biga da solo; quindi, si sforza di guidare i cavalli verso la meta razionale, l'iperuranio. La ragione ha pertanto il compito di orientare le passioni, di guidare gli istinti e asservirli a uno scopo razionale. Il cavallo bianco è la parte animosa: forte e, se allenata correttamente, docile e disposta a farsi guidare dall'auriga verso la destinazione individuata razionalmente. Rappresenta la forza dell'anima, il “braccio” della mente, l'energia fisica che, per non diventare pericolosa, deve essere usata per i fini della ragione. Il cavallo nero è invece la parte pulsionale, che non vuole lasciarsi guidare: tira in direzione opposta all'altro cavallo, verso il basso, verso i bisogni materiali.

I due cavalli sono in conflitto tra loro: ciò significa che in ciascuno di noi ci sono passioni che possono essere in contrasto. Platone scrive che guidare il carro è difficile e penoso: per condurlo, è necessario che l'auriga frusti il cavallo cattivo al fine di contrastarne il suo istinto di galoppare verso le passioni malvagie e che, per tutta la vita, curi il cavallo buono allenandolo a rincorrere le passioni generose.



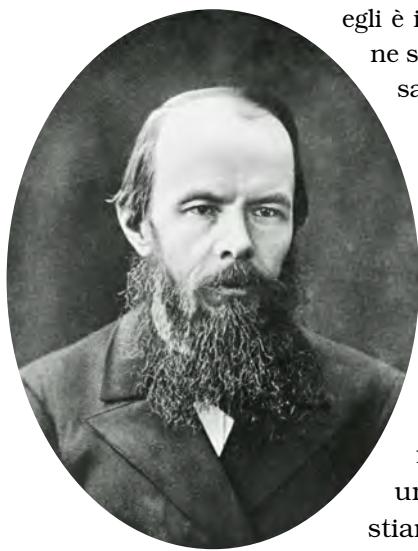
Edmond
Lechevallier-
Chevignard
Le ali dell'anima
[illustrazione da
«Magasin Pittoresque»,
aprile 1856]

L'anima e i tipi umani Il comportamento di ogni individuo risulta dal rapporto tra le parti dell'anima. La mente funziona al meglio soltanto quando le tre parti collaborano armoniosamente, sotto la guida di quella razionale, cioè quando i due cavalli galoppano nella stessa direzione, individuata dall'auriga: le idee e il loro saggio uso nella società. Non sempre questo accade (anzi, secondo Platone, è una condizione che si verifica raramente): secondo il prevalere di ciascuna delle parti si avranno diversi tipi umani, ovvero l'**individuo razionale**, l'**animoso** e il **pulsionale**. Ciascuno di questi tipi, in cui prevale uno dei tre caratteri, può essere più o meno moderato, può avere più o meno “la testa a posto”. Se i tipi umani sono moderati, ciascun gruppo è caratterizzato da una specifica virtù: **il razionale è sapiente e saggio** e **l'animoso è coraggioso**. L'individuo pulsionale non ha una sua virtù esclusiva: **il pulsionale può essere temperante**, cioè consapevole che bisogna lasciarsi guidare dalla ragione e che i desideri dovrebbero essere contenuti e orientati dalla ragione. La temperanza è una virtù per tutti i tipi umani, che ritroveremo nel prossimo capitolo.



PAROLE IMMAGINI CONCETTI

Bellezza



1.
Fëodor M.
Dostoevskij, 1870
ca.

«È vero principe che una volta avete detto che “la bellezza salverà il mondo”? Signori», prese a gridare a tutti, «il principe afferma che la bellezza salverà il mondo! ed io affermo che idee così frivole sono dovute al fatto che in questo momento egli è innamorato. Signori, il principe è innamorato, non appena è arrivato, me ne sono subito convinto. Non arrossite principe, mi impietosite. Quale bellezza salverà il mondo?» [F. Dostoevskij, *L'Idiota*, 1869]

Nel romanzo del grande scrittore russo **Fëodor Dostoevskij** (1821-1881) *L'Idiota* il giovane tormentato Ippolit si rivolge al principe Miškin con le parole citate, la cui fortuna è andata ben oltre la pur raggardevole fama di questo notevole classico della letteratura mondiale. Infatti, la frase «**la bellezza salverà il mondo**» viene spesso ripetuta per sostenere che la bellezza è un valore fondamentale della realtà e della vita. Ciò che generalmente si dimentica è che la frase viene posta in termini interrogativi nel nostro romanzo d'origine. La bellezza salverà veramente il mondo oppure qualcosa di così frivolo può crederlo solamente una persona innamorata, come dice Ippolit? E inoltre di “quale bellezza” stiamo parlando? Che cosa significa bellezza? Nel porre queste domande, Dostoevskij impone la questione della bellezza filosoficamente: tutti abbiamo in testa una certa idea di che cosa sia bello e che cosa non lo sia, e tutti in certi momenti della nostra vita diamo importanza alla bellezza, ma tutt'altra cosa è interrogarsi su che cosa sia bello davvero e su perché la bellezza sia effettivamente così importante.

Il bello è ciò che piace Non c'è giorno in cui non usiamo la parola “bello” in qualche modo. Possiamo applicare questo aggettivo più o meno a qualsiasi contesto. Ci svegliamo al mattino, apriamo le tende della camera da letto e verifichiamo se sia una bella giornata o no, sottintendendo che se c'è il Sole il tempo “è bello”. La nostra lingua in questo caso sottolinea un legame tra la bellezza e la **luce** del Sole: è bello il giorno, perché possiamo orientarci con sicurezza, sentirsi sicuri all'aperto, riconoscere le cose con familiarità e confidenza. Ed è bella una notte stellata, dal firmamento pulito e luminoso, nella quale siamo accompagnati verso un riposo sereno. Diciamo anche che una giornata è stata bella se ci sentiamo felici di come si è svolta, delle attività che abbiamo compiuto, dei risultati che abbiamo conseguito e degli incontri che abbiamo avuto. Equalmente sono belli i sogni dai quali ci dispiace doverci svegliare: la nostra lingua preserva in questi esempi una relazione tra il bello e **ciò che sentiamo come buono, giusto, ben riuscito**, fatto bene e con

successo. Bellezza è poi un termine che si utilizza normalmente per parlare delle **qualità estetiche** delle cose, dei luoghi e delle persone. Una qualità estetica è una **proprietà** delle cose, dei luoghi e delle persone che può piacerci o dispiacerci per come appare ai nostri sensi: la vista, l'udito, il tatto, il gusto e l'olfatto. Tipicamente, il bello è la qualità estetica che ci piace. E generalmente tendiamo a riconoscere la qualità della bellezza in moltissime cose di natura: la volta celeste, il mare calmo e sconfinato, un fiore, un paesaggio.

La bellezza è frutto di tecnica e di pratica Ma c'è un altro aspetto da considerare sulla bellezza: talvolta vogliamo presentarci bene anche per essere apprezzati dagli altri; vogliamo scrivere un bel saggio anche perché venga letto con gusto da chi lo dovrà leggere; vogliamo giocare una bella partita di calcio perché vogliamo che gli spettatori dicano che noi giocatori siamo stati bravi a condurre un bel gioco. Questi esempi danno la misura del fatto che essere belli, fare una bella cosa o compiere un bel gesto è anche questione di sforzo, **impegno** e fatica. In questo senso, la bellezza non è intesa come una qualità innata ma come un **prodotto** dell'arte, se intendiamo l'arte come la intendevano i Greci, ossia una **pratica e una tecnica** (la parola greca per dire **arte** è **tèchne**) attraverso la quale realizzare oggetti (come i dipinti), azioni (come le performance teatrali) o discorsi (come le arringhe degli oratori) ben fatti, capaci di convincere e sedurre le persone.



2
Alfred Sisley
La barca durante l'inondazione a Port-Marly, 1876
[Musée d'Orsay, Parigi]
La bellezza artistica di un quadro di paesaggio, come questo del pittore inglese impressionista Alfred Sisley, può trarre in inganno. La tela, infatti, che pure trasmette un senso di quiete e serenità, rappresenta gli effetti di un evento drammatico che nessuno mai penserebbe di definire "bello": l'esondazione del fiume Senna, nella primavera del 1876, le cui acque invasero il villaggio di Marly-le-Roi, sommersendolo parzialmente.

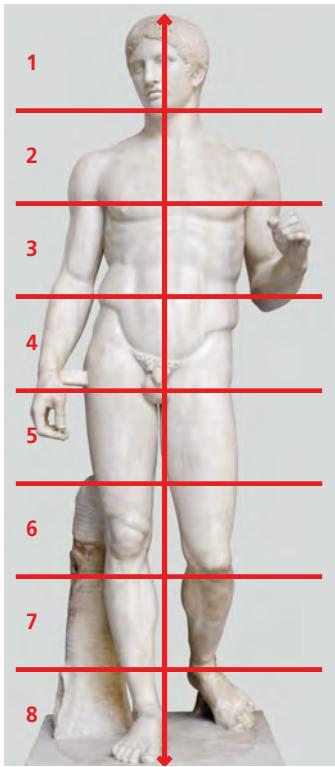
3.
Policleto
Doriforo, copia
romana da un
originale in bronzo
del 450-445 a.C.
[Museo Archeologico
Nazionale, Napoli]



Il bello è inseparabile dal bene Analizzando questo lungo elenco di esempi, la domanda che emerge con più forza è se la bellezza sia una qualità che appartiene alle cose oppure agli occhi di chi le guarda. Nella nostra epoca si è per lo più tentati di pensare che la bellezza sia qualcosa di soggettivo e personale, che dipende dallo sguardo e dal vissuto di ognuno di noi: come dice il proverbio, non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace. Nel mondo antico, invece, la bellezza era tutt'altro che soggettiva. Per i Greci il bello è la **manifestazione sensibile del bene**. Questa idea è più antica della nascita della filosofia: la incontriamo già nell'*Iliade*, dove l'eroe è tale in quanto contemporaneamente è bello (*kalòs*) e buono (*agathòs*): i due aggettivi formano nell'epica classica una coppia indissolubile. Attenzione: l'espressione "bello e buono", in questo contesto, significa 'valoroso, coraggioso, virtuoso': la bellezza non è un valore puramente estetico, come sembrerebbe trapelare dalla versione hollywoodiana dell'*Iliade* (il film *Troy* del 2004, in cui un giovane Brad Pitt, sex symbol della contemporanea industria cinematografica, interpreta Achille), bensì la manifestazione visibile del valore dell'eroe.

Il bello è un'idea universale e oggettiva Questa concezione che considera la bellezza come qualcosa di non soggettivo e come la manifestazione visibile del bene è fortemente radicata nel mondo greco, e portata a concetto dalla filosofia e in particolare da quella di **Platone**. Secondo Platone, infatti, il bello è universale (dunque non è un prodotto, una pratica, una *tèchne*): la bellezza è un'**idea** delle più pure, essendo l'immagine del bene stesso che alimenta e nutre attraverso la sua luce tutte le altre [► cfr. **U4, C3.4**], come un sole – ecco forse spiegato il segreto nascosto dietro l'espressione ancora comune ai giorni nostri di una giornata di sole come una bella giornata. Secondo quanto dichiarato dalla sacerdotessa Diotima nel dialogo platonico *Simposio*, per raggiungere l'idea del bello occorre partire, certo, dalla soddisfazione che proviamo dalla contemplazione dei corpi belli; è però presto necessario superare questo stadio preliminare della considerazione della bellezza per rendersi conto che la vera bellezza è nell'**anima**, visibile anche per i segni che la bella interiorità produce sotto forma di grazia, eleganza, virtù. Di qui si capirà che la bellezza è nelle **attività umane**: le leggi, i discorsi, le conoscenze sono belle; e infine, come salendo una gradinata, si giunge alla vetta, l'idea del bello nella sua purezza, che è a fondamento di ogni altra bellezza e che, per dirla con Dostoevskij, ci può salvare dai mali e dalle brutture del mondo.

L'ideale di bellezza nell'arte greca L'immagine della bellezza maschile e femminile del mondo greco, che ci arriva dai capolavori della scultura greca classica, riflette questa concezione. È il caso del **Doriforo di Policleto** (fig. 3), grande bronzista della Grecia classica attivo fra il 465 e il 420 a.C., di cui possiamo apprezzare una copia mar-

**4.**

I rapporti proporzionali nel *Doriforo* di Policleto

Il *Doriforo* presenta una posa, detta "ancata", con il peso del corpo sostenuto dalla gamba destra, che quindi è portante, e la sinistra flessa e indietreggiata, quindi scarica; il fianco destro risulta così alzato e, per compensazione, la spalla destra è abbassata; il volto è lievemente ruotato verso la propria destra e appena inclinato. Questi opposti rilassamenti o adattamenti delle braccia,

delle spalle, della testa, definiti nel loro insieme "ponderazione", si traducono in una posa di equilibrio, capace di smorzare ogni tensione. La statua, inoltre, presenta rapporti proporzionali armonici fra le sue parti, secondo un sistema di multipli e sottomultipli: la testa è 1/8 del corpo, il busto è pari a tre parti, le gambe a quattro. Questi espedienti artistici, uniti all'espressione pacata e meditativa del volto, intendono trasmettere un senso di equilibrio che è insieme esteriore e interiore, secondo il principio del "bello e buono".

5.
Mirone
Discobolo, copia romana da un originale in bronzo del 455 a.C. ca.
[Museo Nazionale Romano, Roma]



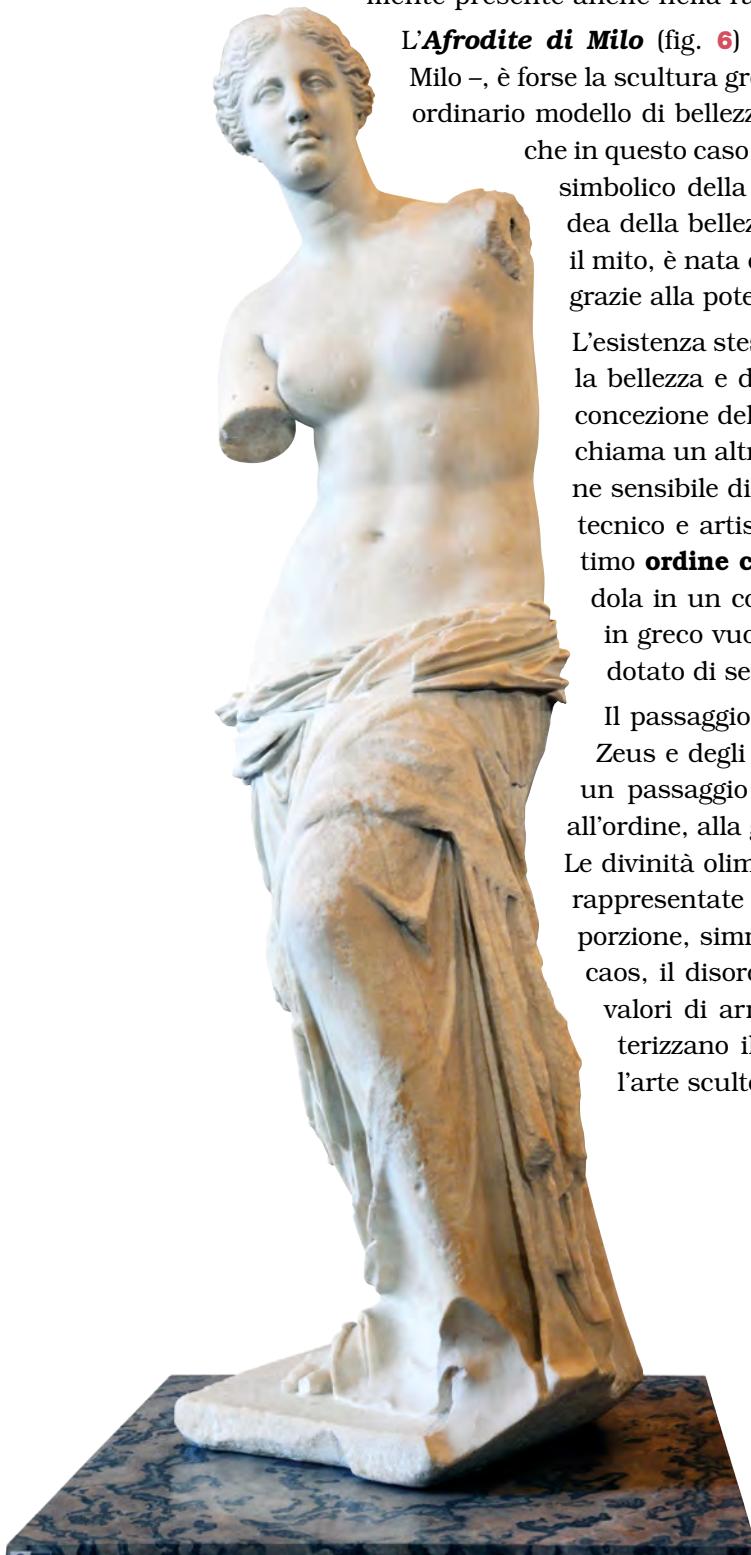
morea romana. La statua rappresenta il corpo nudo, eretto e perfettamente proporzionato di un campione della corsa armata, una disciplina atletica in cui si doveva correre armati di lancia e scudo. La perfetta **simmetria** e **armonia** del corpo riflette la **disciplina interiore** che un atleta deve raggiungere per arrivare a risultati significativi. Lo stesso vale per il **Discobolo di Mirone** (fig. 5), bronziere greco attivo fra il 480 e il 440 a.C., di cui oggi possiamo ammirare la copia romana in marmo dell'originale bronzeo, copia risalente al 455 a.C. Anche in questo caso, la perfezione del corpo maschile è espressiva di una disciplina, di un'eleganza nella postura, di una grazia nel movimento dell'atleta rappresentato sul punto di lanciare il disco. Non c'è un gusto dell'estetica per l'estetica: al contrario, la bellezza è l'immagine visibile di valori etici quali la disciplina, il valore, ma anche di capacità tecniche, in senso lato artistiche, presenti in tutti gli sport. Potremmo dire che si tratta di una bellezza non fine a sé stessa, ma riflesso, o simbolo di qualcos'altro.

La bellezza tra mito e filosofia Il valore simbolico della bellezza è profondamente presente anche nella rappresentazione del corpo femminile.

L'**Afrodite di Milo** (fig. 6) – più comunemente nota come Venere di Milo –, è forse la scultura greca più famosa di tutti i tempi, nonché straordinario modello di bellezza femminile, risalente al 130-120 a.C. Anche in questo caso la bellezza è messa al servizio del significato simbolico della figura rappresentata: si tratta di Afrodite, dea della bellezza, dell'amore e della fertilità che, secondo il mito, è nata dalle spume del mare e tiene unito il mondo grazie alla potenza della bellezza.

L'esistenza stessa di una divinità espressione esplicita della bellezza e dell'amore dà il senso della profondità della concezione del bello nella cultura e nel mito greco e ne richiama un altro aspetto: la bellezza non solo è l'espressione sensibile di ciò che è buono, valoroso, valido sul piano tecnico e artistico, ma è anche la manifestazione dell'intimo **ordine che tiene unita tutta la realtà** organizzandola in un cosmo (*kòsmos*, parola che, come sappiamo, in greco vuol dire proprio 'ordine' e 'universo ordinato') dotato di senso e finalità.

Il passaggio dal caos dell'origine dei tempi all'ordine di Zeus e degli dèi dell'Olimpo di cui parla il mito è anche un passaggio dalla bruttezza e dall'oscurità dell'origine all'ordine, alla giustizia e alla bellezza del cosmo razionale. Le divinità olimpiche sono complessivamente belle (e sono rappresentate dalla scultura degli antichi secondo proporzione, simmetria e armonia) perché hanno sconfitto il caos, il disordine e il brutto che stava alle loro spalle. I valori di armonia, simmetria e proporzione che caratterizzano il bello classico vanno comunque ben oltre l'arte scultorea.



6.
Alessandro di Antiochia
Afrodite di Milo, 130-120 a.C.
[Musée du Louvre, Parigi]

Aristotele ritiene che il bello delle opere teatrali, sia tragiche sia comiche, scaturisce dall'applicazione di regole matematiche volte a regolare il ritmo delle scene in modo armonico e razionale. Questa enfasi sulle regole e sui "canoni" della resa artistica, tanto nelle arti figurative quanto in quelle performative, avrà grande fortuna e giungerà, tra mille peripezie, fino a noi.

La bellezza salverà il mondo?

All'origine della filosofia, dunque, la bellezza è una relazione che unisce tutte le cose in un unico grande disegno razionale, il *Lògos* [► cfr. U1, C1.2 GLOSSARIO], che dispone il *Kòsmos* in un gioco infinito di regolarità, rimandi, analogie e interazioni armoniche. Siamo molto lontani da un contesto quale quello moderno, nel quale la bellezza è per lo più considerata come una preferenza individuale o come uno standard estetico astratto, spesso imposto dal mercato, dalla pubblicità, dal make up, dal design paesaggistico o da altre forme di confezionamento del gusto di cui non sempre, come consumatori, siamo consapevoli. Se ci sia qualche cosa da recuperare in quest'antica idea di bellezza presente nella nostra tradizione è difficile dirlo. Sappiamo però sin troppo bene quanto possa far soffrire, generare ansia o stress il perseguire modelli di bellezza estrinseci e fini a sé stessi, sconnessi da qualsiasi valore morale o significato ulteriore, solo per il raggiungimento di qualche standard fissato da altri. Non è troppo tardi per chiederci ancora che cosa significa "bello" per noi e quale bellezza possa effettivamente salvare il nostro mondo dalla rovina.

PENSARE AD ARTE

1. Con l'aiuto del docente formate piccoli gruppi di lavoro e svolgete le seguenti attività:

- partendo dal contenuto del proverbio popolare "non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace" i membri del gruppo n. 1 dovranno confrontarsi e trovare validi argomenti a favore della tesi che il bello è una qualità estetica soggettiva che noi attribuiamo a cose, persone, luoghi ("bello è ciò che piace");
- i componenti del gruppo n. 2 dovranno invece discutere e sostenere la tesi che il bello è una qualità estetica oggettiva e universale che tiene unite tutte le cose ("il bello è bello per tutti");

RIFLESSIONE PERSONALE E DI GRUPPO

- i membri del gruppo n. 3 avranno il compito di elaborare una sintesi delle due tesi opposte, proponendo una visione in grado di valorizzare e armonizzare gli elementi più convincenti delle argomentazioni sostenute dal gruppo n. 1 e dal gruppo n. 2;
- infine, i gruppi n. 1 e n. 2, dopo una rapida discussione interna, dovranno decidere se approvare o meno la sintesi tentata dal gruppo n. 3, motivando la loro decisione.

PÒLIS E PÒLEMOS



EDUCAZIONE CIVICA

Obbedienza e disobbedienza alla legge tra Antigone e Socrate

Le tragedie greche sono dense di questioni ancora attuali a cui non è facile dare risposta. Leggiamo l'**Antigone** di Sofocle (drammaturgo ateniese, più anziano e contemporaneo di Socrate), tragedia in cui Eteocle e Polinice, fratelli della protagonista, si uccidono a vicenda per conquistare il trono. Creonte, re di Tebe e zio di Antigone, proibisce di seppellire Polinice, colpevole di essersi alleato con Argo, città nemica. Contravvenendo alla legge, ma rispettando le tradizioni, Antigone seppellisce il fratello. Viene però scoperta e condannata a essere murata viva. Il suo fidanzato Emone, figlio di Creonte, prova a salvarla aprendo la grotta in cui è stata rinchiusa, ma la trova ormai morta e si toglie la vita. La notizia giunge a Euridice, sua madre, che a sua volta si suicida lasciando Creonte, suo marito, a disperarsi per le conseguenze delle proprie scelte.

Lo scontro tra Antigone e Creonte esemplifica questo dilemma: **è giusto disobbedire a leggi considerate ingiuste?** Il conflitto che si crea è tra principio di legalità (in greco, *nòminon*), secondo cui bisogna rispettare le leggi, e giustizia (*dikaiosynè*, ‘giustizia in senso morale’), secondo cui bisogna conformarsi ai valori morali, anche se entrano in contrasto con le leggi.

Antigone contravviene alla legge umana poiché **ritiene che esista una legge superiore, divina**, che impone di seppellire i morti. Quindi le leggi dello Stato devono sottostare a quelle divine: nel caso in cui ci sia un conflitto, le leggi divine sono superiori e vanno rispettate, anche se ciò comporta disobbedire alle leggi umane. Leggiamo qualche estratto del dialogo:

CREONTE (Ad Antigone) Dico a te, sì a te che abbassi il capo: neghi o ammetti di aver compiuto il fatto?

ANTIGONE Sì, sono stata io, non lo nego.

CREONTE [...] Quanto a te, dimmi semplicemente, e senza giri di frase: conoscevi l'editto, che vietava proprio ciò che hai fatto?

ANTIGONE Sì, lo conoscevo. E come potevo ignorarlo? Era pubblico.

CREONTE Eppure hai osato trasgredire la norma?

ANTIGONE Sì, perché questo editto non Zeus proclamò per me, né Dike, che abita con gli dei sotterranei. No, essi non hanno sancito per gli uomini queste leggi; né avrei attribuito ai tuoi proclami tanta forza che un mortale potesse violare le leggi non scritte, incrollabili, degli dei, che non sa oggi né da ieri, ma da sempre sono in vita, né alcuno sa quando vennero alla luce. Io non potevo, per paura di un uomo arrogante, attirarmi il castigo degli dei. Sapevo bene – cosa credi? – che la morte mi attende, anche senza i tuoi editti. Ma se devo morire prima del tempo, io lo dichiaro un guadagno: chi, come me, vive immerso in tanti dolori, non ricava forse un guadagno a morire? Affrontare questa fine è quindi per me un dolore da nulla;

dolore avrei sofferto, invece, se avessi lasciato insepolti il corpo di un figlio di mia madre; ma di questa mia sorte dolore non ho. E se ti sembra che mi comporto come una pazza, forse è pazzo chi di pazzia mi accusa. [Sofocle, *Antigone*, vv. 440-470]

La posizione di Socrate è opposta Il filosofo ateniese viene condannato a morte, potrebbe fuggire ed evitare la pena, però si rifiuta di farlo poiché significherebbe disobbedire alla legge, benché sia una legge ingiusta. Questa posizione è espressa nel *Critone*, dialogo platonico in cui Critone, amico e allievo di Socrate, lo esorta a fuggire dalla prigione per evitare la condanna. Per mostrare perché sarebbe sbagliato fuggire e disobbedire alle norme, Socrate immagina che le Leggi, **personificate**, gli ricordino l'importanza della fedeltà alla propria città:

SOCRATE [...] Bisogna vedere se sia giusto che io tenti di uscire di qui pur contro il volere degli Ateniesi, o se non sia giusto. [...] Muovi dunque di qui e drizza bene la mente. Se io me ne vado via da questo carcere contro il volere della città, faccio io male a qualcuno, e precisamente a chi meno si dovrebbe, o no? Ancora: restiamo fermi in quei principi che riconoscemmo insieme essere giusti [...]. Considera la cosa da questo lato. Se, mentre noi siamo sul punto... sì, di svignarcela di qui, o come altrimenti tu voglia dire, ci venissero incontro le leggi e la città tutta quanta, e ci si fermassero innanzi e ci domandassero: "Dimmi, Socrate, che cosa hai in mente di fare? non mediti forse, con codesta azione a cui ti accingi, di distruggere noi, cioè le leggi, e con noi tutta insieme la città, per quanto sta in te? o credi possa vivere tuttavia e non essere sovvertita da cima a fondo quella città in cui le sentenze pronunciate non hanno valore, e anzi, da privati cittadini, sono fatte vane e distrutte?", - che cosa risponderemo noi, o Critone, a queste e ad altre simili parole? Perché molte se ne potrebbero dire, massimamente se uno è oratore, in difesa di questa legge che noi avremmo violata, la quale esige che le sentenze una volta pronunciate abbiano esecuzione. O forse risponderemo loro che la città commise contro noi ingiustizia e non sentenziò rettamente? Questo risponderemo, o che altro? [Platone, *Critone*, 48c-50c]

Ecco che cosa sostiene Socrate: se non si rispettassero più le leggi, la società crollebbe e così anche l'essere umano, che si realizza pienamente solo all'interno della collettività.

PRATICANDO LA DEMOCRAZIA

1. Mettiti nei panni di Socrate: tu che cosa avresti fatto? Avresti ascoltato Critone e accettato di fuggire oppure saresti rimasto fedele alle leggi accettando la condanna? Discutine in classe provando a vedere chi si sarebbe comportato come Socrate e chi no, dividetevi in due gruppi e provate ad argomentare le vostre posizioni.

2. In quali casi faresti come Antigone, disobbedendo a un'autorità (genitore, insegnante, ecc.)? E in quali come Socrate, obbedendo a un comando anche se lo consideri ingiusto? Trova degli esempi nella vita quotidiana (familiare, scolastica, sportiva).

3. Riguardo alla figura di Antigone, proviamo a modernizzare la sua vicenda. Un esempio è quello di Rosa Parks, una donna afroamericana diventata icona della lotta per i diritti civili per essersi rifiutata nel 1955 di cedere il posto sull'autobus a un bianco negli Stati Uniti della segregazione razziale. L'autista ha fermato il bus e ha chiamato la polizia. Alcuni passeggeri si sono schierati con Rosa Parks e altri con le forze dell'ordine. E voi come vi sareste schierati? Dopo aver fatto una ricerca su Rosa Parks, divisi in due gruppi discutetene in classe, adducendo le vostre ragioni a favore di Rosa Parks o delle forze dell'ordine.

**FILOSOFI
A DUELLO**

**EDUCAZIONE
CIVICA**

I SOFISTI vs SOCRATE

Meglio un insegnante sofista o un insegnante socratico?

Uno dei temi al centro della riflessione dei sofisti e di Socrate è l'**educazione** e in particolare il ruolo che i maestri e gli educatori svolgono nei confronti dei loro allievi. Da questo punto di vista, le novità introdotte da questi pensatori suscitano un dibattito notevole nella società del tempo: basti pensare al fatto che una delle accuse rivolte a Socrate durante il processo è proprio di corrompere i giovani, quindi di essere un cattivo maestro. Nel dialogo intitolato **Protagora**, Platone descrive un confronto tra Socrate e il sofista di Abdera proprio riguardo al tipo di insegnamento impartito da quest'ultimo ai giovani:

I SOFISTI Comincerò, Protagora, come prima, col dirti lo scopo per cui sono venuto. Ippocrate, qui presente, ha un gran desiderio di entrare in rapporto con te e dice che sarebbe felice di sentire quale profitto gli verrà dal tuo insegnamento. Questo è ciò che avevo da dire.

E Protagora allora: – Giovanotto, se tu mi frequenti ti accadrà fin dal primo giorno che entrerai in rapporto con me di tornartene a casa divenuto migliore e lo stesso il giorno dopo, e così, di giorno in giorno, di progredire verso il meglio. [...] L'oggetto del mio insegnamento consiste nel sapersi condurre con senno, così nelle faccende domestiche, tanto da amministrare nel modo migliore la propria casa, come nelle faccende pubbliche, tanto da essere perfettamente capace di trattare e discutere le cose dello stato.

– Se ho ben capito, dissi, quello che vuoi dire, mi sembra che tu parli dell'arte politica e che ti proponi di formare buoni cittadini. [Platone, *Protagora*, 318a-319a]

Protagora ha dunque come obiettivo quello di **insegnare a discutere efficacemente** e a **prevale**re nelle discussioni mostrandosi capace di argomentare una tesi in ogni circostanza. Rispetto a ciò, Socrate sottolinea più volte la propria distanza dalla sofistica: da un lato non ha mai accettato denaro o compensi per il proprio insegnamento, come dimostra il fatto di aver vissuto in povertà, dall'altro ha come solo scopo un'educazione in grado di rendere i propri interlocutori più virtuosi, capaci cioè di occuparsi della propria anima. In questo passo dell'*Apologia di Socrate* Platone riporta la difesa di Socrate contro chi lo accusa di corrompere i giovani:

SOCRATE E che si dia il caso che un tale uomo dato dal dio in dono alla Città sia proprio io, potrete capirlo anche da questo: infatti, non pare cosa umana che io abbia trascurato tutti i miei affari, sopportando ormai da tanti anni che vengano lasciati da parte i miei interessi, per occuparmi, invece, sempre dei vostri, frequentando in privato ciascuno di voi come un padre o un fratello maggiore, al fine di convincervi a prendervi cura della virtù. [...]

Il testimone atto a provare che io dico il vero, ve lo porto invece io: la mia povertà! [Platone, *Apologia di Socrate*, 31a-c]

Un altro elemento di disaccordo tra i sofisti e Socrate riguarda il modo in cui si concepisce il discorso, la forma ritenuta più efficace. Mentre i sofisti sono abili nei discorsi lunghi, in cui emerge la loro capacità retorica, **Socrate** predilige i **discorsi brevi**, composti da domande e risposte serrate:

SOCRATE Protagora, esclamai, ho la disgrazia d'essere un poco smemorato, e se uno mi parla a lungo, mi dimentico quale sia l'argomento del discorso. E allora, per esempio, come nel caso che fossi un po' sordo, volendo discutere con me riterresti di dover parlare più forte che con gli altri, così ora, essendoti incontrato con uno smemorato, spezzami le risposte e abbreviale, se ho da tenerti dietro. [Platone, *Protagora*, 334c-d]

Un'ulteriore differenza tra le due concezioni riguarda la **verità** e **il metodo per raggiungerla**. Per i **sofisti** non esiste un'unica verità, e dunque l'abilità retorica permette di argomentare a favore della **posizione più utile** per la comunità. Il buon insegnante trasmette ai suoi allievi un metodo capace di vincere le sfide dialettiche con i propri avversari, e di padroneggiare l'arte retorica. In questo passo Gorgia spiega il potere legato alla **capacità di persuadere** gli altri:

SOCRATE In che consiste ciò che tu sostieni essere il bene maggiore per l'uomo, e di cui dichiari d'essere artefice?

GORGIA È veramente il bene più grande, Socrate, e, ad un tempo, causa di libertà per gli uomini, e, insieme, di dominio sugli altri nella propria città.

SOCRATE Sì, ma che vuoi dire?

GORGIA Intendo la capacità di persuadere, mediante discorsi, in tribunale i giudici, nel buleuterio i consiglieri, nell'assemblea i cittadini riuniti, e così in ogni altra riunione che abbia un carattere politico. Possedendo una tale capacità farai tuo schiavo il medico, farai tuo schiavo il maestro di ginnastica, mentre chiaro risulterà che quel tal uomo d'affari riuscirà ad accumulare ricchezze non per sé, ma per gli altri, per te che sai parlare e persuadere la massa. [Platone, *Gorgia*, 452d-e]

Secondo **Socrate**, invece, la filosofia mira alla **ricerca della verità** attraverso un **dialogo costruttivo**. Il confronto con gli altri non punta sull'abilità argomentativa, ma sulla confutazione delle false credenze e la ricerca delle definizioni ritenute accettabili da tutti gli interlocutori:

SOCRATE Tutti, io credo, dobbiamo essere animati dal desiderio di vincerci l'un l'altro nel sapere dove sia il vero e dove il falso nell'argomento che stiamo discutendo, ché bene comune è per tutti giungere a questo nella maniera più chiara possibile. Io dunque seguirò a esporre il mio punto di vista; ma se a qualcuno di voi sembra che io conceda a me stesso quel che non è, deve interrompermi e



confutarmi. Oh sì, perché quello che dico non lo dico perché già so, ma io cerco, e cerco insieme a voi, per cui se il contraddittore sembrerà dire cosa giusta, sarò il primo ad essere d'accordo con lui. [Platone, *Gorgia*, 505e-506a]

Il dialogo socratico **mira a far sì che ciascuno possa “partorire”, generare da sé la verità**: per questo Socrate definisce sé stesso “ostetrico” e il suo metodo “maieutico”:

Socrate La mia arte di ostetrico possiede tutte le altre caratteristiche che competono alle levatrici, ma ne differisce per il fatto che fa da levatrice agli uomini e non alle donne, e che si applica alle loro anime partorienti, e non ai corpi. E questo c'è di assolutamente grande nella mia arte: l'essere capace di mettere alla prova in ogni modo se il pensiero del giovane partorisce un fantasma ed una falsità, oppure un che di vitale e di vero. Poiché questo, almeno, è comune a me e alle levatrici: non posso generare sapienza. [...] Ma di quelli che mi frequentano, alcuni appaiono dapprima ignoranti, ed anche molto, ma poi tutti, continuando a frequentarmi, almeno quelli ai quali il dio lo conceda, fanno progressi così straordinari, che se ne rendono conto essi stessi, ed anche gli altri. E questo è chiaro: da me non hanno mai imparato nulla, ma sono loro che, da sé stessi, scoprono e generano molte belle cose. [Platone, *Teeteto*, 150b-d]

Possiamo dire che come maestro **Socrate conduce i suoi allievi a una crescita personale** non imponendo loro dei contenuti, ma portandoli gradualmente a prendere consapevolezza dell'illusorietà del loro presunto sapere e a generare da soli, a trovare da sé stessi la verità. L'educazione per Socrate è sempre un'autoeducazione.

Ancora oggi infatti si discute molto su quale deve essere il ruolo pedagogico degli insegnanti e anche in generale della scuola, tra chi mette in evidenza l'importanza dei contenuti e chi invece quella delle competenze, chi guarda alla scuola come un luogo di formazione umana e civica e chi sottolinea il ruolo di preparazione al mondo del lavoro.

TU DA CHE PARTE STAI?

1. Schematizza Partendo dai testi che hai appena letto e dalle conoscenze acquisite in questa Unità, elabora uno schema in cui metti in evidenza similitudini e differenze tra la concezione pedagogica dei sofisti e quella di Socrate.

2. Rifletti ed elabora Quale tra le due visioni ti convince di più? Quale insegnante preferiresti avere? Un sofista o un socratico? Argomenta la tua scelta elaborando un testo di cento parole e/o esponendola oralmente.

3. Argomenta e dibatti in classe Con l'aiuto dell'in-

DIBATTITO ARGOMENTATO

segnante, dividete ora la classe in piccoli gruppi da 3 o 4 persone, alcuni dovranno sostenere la posizione dei sofisti e altri quella di Socrate, trovando argomentazioni adeguate ed esempi tratti dalla vostra esperienza come studenti e studentesse.

Confrontatevi in classe in una tavola rotonda. Potete scegliere dei portavoce per gruppo o intervenire tutti, l'importante è stabilire e rispettare i turni di parola.

Alla fine svolgete una piccola attività di *debriefing* in cui valutare i risultati del confronto.



C3 DALLE DOMANDE ALLE RISPOSTE PER RIEPILOGARE



Sintesi grafica

Audiosintesi

A Chi è Amore (Eros) per Platone? Che cosa accomuna l'amore e il filosofo?

Nel periodo adulto di riflessione, Platone illustra la teoria sull'amore. Non tratta soltanto del sentimento romantico e delle relazioni interpersonali: bensì descrive la ricerca intellettuale come amore che spinge verso l'idea di Bene. L'amore è il sentimento verso ciò che sappiamo esistere ma non possediamo: il filosofo sa di non essere sapiente, ma desidera la conoscenza, la cui manifestazione esteriore è la bellezza. Esattamente come Eros nel mito raccontato nel *Simposio*, bisognoso per eredità materna (*Pènia*, ‘povertà’) e intelligente per eredità paterna (*Pàros*, ‘espediente’).

B Che cosa intende Platone quando parla delle idee? Quali sono le loro caratteristiche?

La dottrina delle idee è centrale nel periodo adulto della produzione di Platone. Le idee costituiscono il modello degli enti sensibili. Le loro caratteristiche più salienti sono: eternità, immutabilità, immobilità, immaterialità, realtà, universalità, unicità.

C Dove risiedono le idee?

Le idee si trovano in una dimensione separata dal mondo sensibile e che rappresenta una realtà superiore. Si tratta del mondo intelligibile che è possibile cioè cogliere, conoscere e capire soltanto con la facoltà dell'Intelletto. Questo “luogo” è l'iperuranio, cioè “oltre il cielo”: considerando il cielo una specie di confine della dimensione in cui viviamo, Platone vuole dirci che le idee si trovano fuori dal tempo e dallo spazio. L'iperuranio è intelligibile (conoscibile soltanto con la ragione) e costituisce il modello del mondo sensibile (fisico e materiale che sperimentiamo attraverso i sensi).

D Qual è il rapporto tra le idee e gli enti sensibili? Che concezione della conoscenza ne deriva?

L'iperuranio ha una struttura ordinata divisa in livelli. Al livello inferiore ci sono le idee-modello di enti materiali, a livello intermedio ci sono le idee-valori e al vertice c'è l'idea del Bene. Da questa doppia ontologia (due livelli di essere: uno

sensibile e uno intelligibile) deriva la conoscenza; la conoscenza è divisa quindi in due gradi: l'opinione sul mondo sensibile e il sapere vero dell'iperuranio. La conoscenza è possibile grazie alla reminiscenza cioè il processo che riporta alla mente ciò che l'anima ha conosciuto nel mondo delle idee: essa è immortale come lo sono le idee. La reminiscenza può essere favorita dalla discussione maieutica, tipica del metodo socratico.

E Qual è il significato dell'immagine della caverna? Qual è la funzione della filosofia?

La caverna rappresenta il mondo sensibile. Gli incatenati che fissano la parete rappresentano l'umanità, imprigionata dall'ignoranza. L'esistenza di questi individui è metafora della condizione umana e della conoscenza del mondo sensibile: crediamo di sapere ma in realtà percepiamo delle imitazioni delle idee. Il mondo in superficie rappresenta l'iperuranio, l'unica dimensione di cui si può avere conoscenza: per avere conoscenza, quindi, l'esperienza sensibile si rivela insufficiente. La vita fuori dalla caverna rappresenta la liberazione dall'illusione di sapere e l'individuo che sale in superficie è il filosofo. La filosofia ha una funzione sociale e politica e l'iperuranio non può essere, per il sapiente, un rifugio alternativo al mondo sensibile.

F Che cosa intende Platone quando dice che apprendere equivale a ricordare?

La conoscenza è possibile grazie alla reminiscenza, cioè il processo che riporta alla mente ciò che l'anima ha conosciuto nel mondo delle idee: essa è immortale.

G Quali sono le tre parti dell'anima?

Platone afferma che l'anima è divisa in tre parti: razionale, animosa e pulsionale. La rappresenta come un carro volante trainato da due cavalli: il guidatore è la parte razionale, il cavallo bianco e bello è la parte animosa, docile, e il cavallo nero e brutto è la parte pulsionale, che si oppone al guidatore. La prevalenza di ciascuna parte dell'anima rispetto alle altre dà luogo a tre tipi antropologici diversi.



T1 Il mito dell'androgino: gli innamorati cercano la loro metà

Come abbiamo studiato, nel *Simposio* a turno gli interlocutori si esprimono sul tema dell'amore e le caratteristiche che emergono dalle loro riflessioni saranno poi sintetizzate, rielaborate e superate nel mito della nascita di Amore raccontato da Socrate.

Tuttavia, anche se non rispecchia la prospettiva platonica, nella storia della cultura occidentale ad aver maggior fortuna è probabilmente il racconto del personaggio Aristofane, commediografo ateniese: basti pensare all'uso diffuso dell'espressione "la mia metà" per indicare il proprio *partner*. Ebbene, questo modo di dire comune deriva proprio dal mito narrato nel *Simposio* da Aristofane, secondo il quale l'amore è l'aspirazione a ricongiungere le due metà di un essere unitario originario. In questo passo del dialogo, il filosofo spiega in modo suggestivo ed estremamente efficace alcune dinamiche che ciascuno di noi può sperimentare nella vita: l'attrazione fisica, l'innamoramento, l'amore e anche alcune sensazioni fisiologiche e pensieri legati a queste emozioni e a questi sentimenti. Il racconto del commediografo descrive inoltre l'omosessualità come forma di amore naturale e giustificata, anche se non ha scopo riproduttivo.

L'antica forma umana

Disse Aristofane «ho in mente di parlare in maniera un po' diversa da come avete fatto [...]. A me pare che gli uomini¹ non abbiano assolutamente capito la potenza dell'amore [...]. Io cercherò pertanto di illustrarvi la sua potenza, e voi ne sarete maestri ad altri. Ma preliminarmente voi dovete comprendere la natura umana e i casi suoi. Ebbene in

⁵ antico² la nostra natura non era la stessa di ora, bensì era diversa. In principio i sessi degli esseri umani erano tre, non due come adesso, maschile e femminile, ma in più ce n'era un terzo, che partecipava del maschile e del femminile; ora è scomparso, anche se ne resta il nome. In quel tempo c'era infatti il sesso androgino, che condivideva la forma e il nome³ di entrambi, il maschile e il femminile, ma ora non ne resta appunto che il ¹⁰ nome⁴ [...]. In secondo luogo la forma di ciascuna persona era tutta rotonda, col dorso e i fianchi formanti un cerchio, e aveva quattro mani⁵ e altrettante gambe, e sopra il collo tondo due facce, che erano orientate in direzione opposta, una sola testa, e quat-

[Platone, *Simposio*, 189c-192e, trad. di F. Ferrari, Rizzoli, Milano 1997, pp. 139-149]

1. Attenzione: in questo brano, come nel linguaggio comune, il termine "uomo" è usato talvolta per indicare l'umanità (come in questo caso) e altre volte per indicare individui di genere maschile.

2. Con il riferimento all'antichità il personaggio di Aristofane vuole intendere una dimensione mitica piuttosto che molto remota nel passato.
3. Il termine "androgino" è, infatti, formato dall'unione delle parole

anér/andrós, 'uomo', e *ghynè*, 'donna'.
4. In realtà forme di androginia non sono oggi scomparse del tutto, ma si ritrovano nell'ermafroditismo, ovvero nella condizione di presenza contemporanea

nella stessa persona di organi costituiti da tessuti sia ovarici sia testicolari.

5. Quattro braccia, ciascuna con una mano.

tro orecchi, e due membri⁶ e tutti gli altri particolari quali si possono immaginare da queste indicazioni. E camminavano in posizione eretta, come ora, e in qualunque direzione; ma quando si mettevano a correre, si slanciavano in tondo reggendosi sulle otto membra, come i saltimbanchi quando danzano in cerchio facendo la ruota con le gambe levate in su. E i sessi erano tre in quanto il maschio ebbe origine dal sole, la femmina dalla terra, e il terzo sesso, che aveva elementi in comune con gli altri due,
 25 dalla luna, che partecipa appunto della natura del sole e della terra⁷. Ed essi erano tondi e tondo era il loro modo di procedere, per somiglianza coi loro progenitori.

L'irritazione di Zeus

Così erano terribili per forza e per vigore,
 30 e avevano ambizioni superbe, e attaccarono gli dèi e [...] si tramanda che tentarono di scalare il cielo, per assalire gli dèi. Allora Zeus e gli altri dèi discutevano su che cosa fare di loro, ed erano nel dubbio:
 35 non potevano ucciderli e far scomparire la loro razza [...], giacché in tal caso sarebbero scomparsi anche gli onori e i sacrifici che gli uomini tributavano loro – né d'altra parte potevano lasciare che si scatenassero liberamente. Finché Zeus ebbe un'idea e disse “Credo di aver trovato il modo perché
 gli uomini possano continuare ad esistere rinunciando però, una volta diventati più deboli, alle loro insolenze. Adesso li taglierò in due uno per uno, e così si indeboliranno e nel contempo, raddoppiando il loro numero, diventeranno più utili a noi⁸; e cammineranno eretti su due gambe. Se vedrò che continuano a imperversare e non intendono stare tranquilli, allora li taglierò nuovamente in due, di modo che debbano muoversi saltellando su una gamba sola”. Detto questo, cominciò a tagliare gli uomini in due, come si fa per le sorbe⁹ prima di metterle sotto sale o quando si taglano le uova in due col cappello; e via via che li tagliava in due, dava ordine ad Apollo di girare la faccia e la
 50 metà del collo dalla parte del taglio, di modo che ogni uomo, osservando il taglio operato su di sé, diventasse più continent¹⁰; poi ordinò che lo medicasse. E Apollo girò la loro faccia, e tirando da ogni parte la pelle verso quello che ora si chiama ventre¹¹, come si fa con le borse strette da un nodo, vi praticò una sola bocca annodandola nel mezzo del ventre, quello che ora si chiama ombelico. E le altre rughe (ne erano rimaste molte) le
 55 spianò, e dette forma al petto usando uno strumento simile a quello che usano i calzolai quando spianano sul piede di legno le grinze delle pelli; ma ne lasciò qualcuna sul ventre, a ricordo dell'antico evento.

6. Organi sessuali.

7. La Luna partecipa di entrambe le nature perché è composta da minerali, come il nostro pianeta, ma è luminosa, come il Sole.

8. Raddoppiare il numero degli

esseri umani significa anche raddoppiare il numero di sacrifici che essi fanno in onore degli dèi.

9. Le sorbe (o sorbole) sono frutti dell'albero del sorbo, sono piccole, di color mattone e hanno forma

tondeggianti. Si raccolgono acerbe, si fanno maturare e si conservano con diversi sistemi: qui sotto sale.

10. Moderato.

11. Si intende l'addome.



Ermafrodita, il «sesso androgino», con aquila
 [dall'*Aurora consurgens*, Ms Rh. 172,
 Zentralbibliothek, Zurigo]

L'innamoramento e il desiderio

Ordunque, allorché la forma originaria fu tagliata in due, ciascuna metà aveva nostalgia dell'altra e la cercava, e così, gettandosi le braccia intorno e annodandosi l'un l'altra per il desiderio di ricongiungersi nella stessa forma, morivano di fame e anche di inattività, poiché l'una non intendeva far nulla separata dall'altra [...]. Allora Zeus si impietosì ed escogitò un altro stratagemma: trasferì sul davanti le parti genitali che fino a quel momento tenevano anch'esse all'esterno, e del resto non generavano né partorivano l'uno nell'altro bensì in terra [...] – così dunque le trasferì sul davanti e fece sì che grazie ad esse generassero gli uni negli altri, mediante il sesso maschile dentro quello femminile, allo scopo che, nell'amplesso, se un uomo si imbatteva in una donna, generassero e ne avesse origine la discendenza: se invece si imbatteva in un altro uomo, si ingenerasse sazietà dello stare insieme e si staccassero per volgersi all'azione e per occuparsi delle altre necessità dell'esistenza. E dunque da tempo così remoto è innato negli esseri umani l'amore degli uni per gli altri, anzi esso è restauratore dell'antica natura in quanto cerca di curare e restituire all'unità, di doppia che è divenuta, l'umana natura. Per quanto ciascuno di noi, in quanto è stato tagliato come si fa con le soglie¹², è la metà, il contrassegno, di un singolo essere; e naturalmente ciascuno cerca il contrassegno di sé stesso. Di conseguenza gli uomini che sono il risultato del taglio di quell'insieme che allora si chiamava androgino, amano le donne, e appartiene alla categoria la maggior parte [...], e parimenti le donne che amano gli uomini [...]. Invece le donne che provengono dal taglio di due donne, provano scarsa inclinazione verso gli uomini, ma tendono piuttosto verso le altre donne, e le lesbiche¹³ derivano da questa categoria. Infine quelli che sono taglio di maschio vanno a caccia dei maschi [...] sarebbero contenti di vivere gli uni con gli altri senza sposarsi¹⁴ [...]. Non sembra assolutamente trattarsi del rapporto sessuale, come se stessero insieme l'uno accanto all'altro con tanta passione in vista di questa soddisfazione; in realtà è chiaro che l'anima di ciascuno dei due desidera qualcos'altro, che non sa esprimere, eppure vaticina¹⁵ ciò che desidera e lo esprime per enigmi. E se Efesto¹⁶ coi suoi strumenti si accostasse a loro mentre sono stretti insieme e domandasse: «Che cos'è, miei cari, che desiderate che l'uno riceva dall'altro? [...] Forse desiderate stare vicini il più possibile l'uno all'altro, tanto da non lasciarvi né di giorno né di notte? Perché se è questo che desiderate, allora voglio liquefarvi e saldarvi insieme in modo che di due diventiate uno e viviate insieme fino al termine della vita come un solo essere [...]» non c'è dubbio che, udito ciò, nessuno si tirerebbe indietro né mostrerebbe di desiderare qualcos'altro, ma crederebbe di aver udito precisamente quello che da tempo agognava, e cioè di congiungersi e fondersi con l'amato per diventare una cosa sola».

12. Questa è un'immagine che compare in una delle commedie di Aristofane, la *Lisistrata*.

13. Il termine

“lesbismo” per indicare l'omosessualità femminile è comune nella Grecia antica perché ha origine proprio in quel periodo: la parola deriva dal nome dell'isola

di Lesbo, patria della poetessa Saffo, che in alcune poesie d'amore descrive i suoi sentimenti per altre donne.

14. Con delle donne.

15. Cerca di esprimere e annunciare.

16. Dio del fuoco e della metallurgia.

PER INQUADRARE IL TESTO

Gli esseri umani “primitivi” erano creature fortissime di forma complessivamente sferica, chiamate androgini. Avevano una testa con due volti e quattro orecchie, due organi genitali, otto arti e si muovevano rotolando molto veloce. Quando però gli androgini cercarono di ribellarsi agli dèi, per punirli Zeus li divise, dando ori-

gine all'uomo e alla donna, al maschio e alla femmina così come li conosciamo noi oggi. Da quel momento, ciascuna metà cerca la metà dalla quale è stata staccata: in questo consiste l'amore. Quando due metà si ritrovano, pur di non rischiare di perdersi staccandosi, rinunciano anche a nutrirsi. È un'efficace spiegazione

di una sensazione fisiologica di inappetenza che può capitare a tutti di avvertire quando ci si innamora. Dal momento che, per evitare il rischio di perdersi, le due metà si abbracciano strette e pur di non lasciarsi arrivano anche a morire, Zeus “inventa” il rapporto sessuale in modo che da quell’abbraccio, a volte fatale, nascano dei figli e conseguentemente la specie umana non si estingua. Zeus è infatti interessato a mantenere in vita la specie umana, perché se si estinguesse allora nessuno farebbe più sacrifici in onore degli dèi. Pur non avendo come risultato la procreazione, per Platone anche la relazione erotica omosessuale è comunque finalizzata a evitare l'estinzione umana: sfogando l'attrazione fisica con il rapporto sessuale, le due metà possono poi staccarsi l'un l'altro per il tempo necessario a svolgere altre attività e in questo modo sopravvivono. Di nuovo Platone offre una spiegazione a una reazione fisiologica che può presentarsi dopo un rapporto erotico e che spinge ad allontanarsi dal partner.

Il personaggio Aristofane ci dice che anche l'orientamento sessuale dipende da qual è l'essere umano primitivo da cui ciascuna metà è stata tagliata. Prima dell'intervento divino esistevano tre generi: androgino, uomo-uomo, donna-donna. Dopo la divisione operata da Apollo, l'androgino si divide in un uomo e in una donna, che vanno alla ricerca l'uno dell'altra finché si trovano, si riconoscono e non si lasciano più. Analogamente, dall'uomo-uomo e dalla donna-donna nascono due individui dello stesso sesso che andranno alla ricerca l'uno dell'altro fino a che si ricongiungeranno come coppia.

Dopo aver dato un'efficacissima spiegazione dell'attrazione fisica e dell'istinto sessuale, il personaggio di Aristofane precisa che non si tratta soltanto di questo: a cercarsi, riconoscersi e a non volersi separare sono le anime delle due metà e non solamente i corpi. È una sensazione dell'anima quella di essere incompleta senza la propria metà.

PER CAPIRE

1. Quanti erano i generi umani dell'età mitica descritta dal personaggio di Aristofane?
2. Perché Zeus si adira con l'umanità ma decide di non sterminarla?
3. Perché Zeus “inventa” il rapporto erotico eterosessuale?

PER RIFLETTERE

4. Confronta il mito della nascita di Amore, che abbiamo studiato in questo capitolo, con il mito dell'androgino e illustra perché Aristofane offre una spiegazione dell'amore più limitata rispetto a quella di Socrate.

T2 I gradi dell'amore per la bellezza

Nel brano qui proposto, tratto dal *Simposio*, Socrate riferisce ai commensali gli insegnamenti ricevuti in tema di amore (*Eros*) dalla sacerdotessa Diotima di Mantinèa, una delle filosofe più importanti del mondo antico. A partire dalla premessa fondamentale che l'amore è sempre amore del bello, viene qui esposta la teoria dei gradi dell'amore per la bellezza. Si parte dall'amore per la bellezza dei singoli corpi e delle singole anime; poi si sale di livello spingendosi verso una dimensione collettiva: l'amore per la bellezza delle attività umane, delle leggi della *pòlis*, delle conoscenze. Il gradino più alto di questo percorso di crescita è l'amore per la forma ideale di bellezza, il Bello in sé (in greco *tò kalòn*) che per Platone si identifica con l'idea suprema del Bene.

L'amore per la bellezza nei corpi

Fino a queste cose d'amore forse, o Socrate, anche tu potrai essere iniziato; ma a quelle perfette e alla più alta iniziazione¹ cui tendono anche queste, se si procede in modo giusto, non so se tu saresti capace di essere iniziato. Parlerò allora io – disse – e metterò tutto il mio impegno, e tu cerca di seguirmi, se ne sei capace. In verità – disse –, chi procede per la giusta via verso questo termine, bisogna che incominci fin da giovane ad avvicinarsi ai corpi belli e, in primo luogo, se chi gli fa da guida lo guida bene, bisogna che ami un corpo solo e in quello generi discorsi belli; poi bisogna che capisca che la bellezza presente in un corpo qualsiasi è sorella della bellezza che è in un altro corpo e che, se si deve tener dietro a ciò che è bello per la forma, sarebbe una grande insensatezza credere che non sia una e identica la bellezza che traluce in tutti i corpi. E dopo che ha capito questo, deve farsi amatore di tutti i corpi belli e moderare l'eccessivo ardore per un solo corpo, facendone poco conto e giudicandolo una piccola cosa.

L'amore per la bellezza nelle anime e nelle attività umane

Dopo di questo dovrà ritenere la bellezza che è nelle anime come di maggior valore rispetto a quella che è nei corpi; e perciò, se uno ha un'anima buona, ma ha un piccolo fiore di bellezza fisica, dovrà essere pago di amarlo, prendersi cura di lui, e partorire e ricercare discorsi che siano capaci di rendere i giovani migliori. E in questo modo egli sarà poi spinto a considerare il bello che è nelle varie attività umane e nelle leggi e a vedere che esso è sempre tutto quanto congenere a se stesso, in modo da rendersi conto che il bello che concerne il corpo è una piccola cosa.

[Platone, *Simposio*, 209e-211c, trad. di G. Calogero, in Platone, *Opere complete*, Laterza, Bari-Roma 2019, ed. digitale]

L'amore per la bellezza nelle conoscenze

Dopo le attività umane, bisogna che venga condotto alle scienze, affinché possa vedere anche la bellezza delle conoscenze e, guardando alla bellezza ormai a grande raggio, non più amando come uno schiavo la bellezza che è in una sola cosa, ossia la bellezza di un giovanetto o di un uomo o di un'unica attività umana, non sia più, servendo a quella, un uomo da poco e di animo meschino, e rivolto invece lo sguardo al vasto mare del bello e contemplandolo, partorisca molti discorsi, belli e splendidi, e pensieri in un amore della sapienza e senza limite, fino a che, essendosi in questo modo rafforzato ed essendo cresciuto, saprà vedere una conoscenza unica come questa che riguarda il bello di cui ora ti dirò.

L'amore per il bello in sé

Ora – disse –, cerca di fare attenzione quanto più ti è possibile. Chi sia stato educato fino a questo punto rispetto alle cose d'amore, contemplando una dopo l'altra e nel modo giusto le cose belle, costui, pervenendo ormai al termine delle cose d'amore, scorgerà immediatamente qualcosa di bello, per sua natura meraviglioso, proprio quello, o Socrate, a motivo del quale sono state sostenute tutte le fatiche di prima: in primo luogo, qualcosa che sempre è, e che non nasce né perisce, non cresce né diminuisce, e inoltre non è da un lato bello e dall'altro brutto, né talora bello e talora no, né bello in relazione ad una cosa e brutto in relazione ad un'altra, né bello in una parte e brutto in altra parte, né in quanto bello per alcuni e brutto per altri. E neppure il bello si mostrerà a lui come un volto, o come delle mani, né come alcun'altra delle cose di cui il corpo partecipa; né si mostrerà come un discorso e come una scienza, né come qualcosa che è in qualcos'altro, ad esempio in un essere vivente, oppure in terra o in cielo, o in qualcos'altro, ma si manifesterrà in sé stesso, per sé stesso, con sé stesso, come forma unica che sempre è. Invece, tutte le altre cose belle partecipano di quello in un modo tale che, anche se esse nascono e periscono, quello in nulla diventa maggiore o minore, né patisce nulla.

E quando uno, partendo dalle cose di quaggiù, mediante l'amore dei giovanetti in modo retto, sollevandosi in alto comincia a vedere quel bello, egli viene a raggiungere, in un

1. Il termine "iniziazione" sta a indicare il percorso di formazione e di addestramento che l'iniziato, ovvero la persona inizialmente inesperta, è chiamato a compiere per raggiungere un alto livello di conoscenza e competenza nel settore o nell'attività in cui viene introdotto.

certo senso, il termine. Infatti, la giusta maniera di procedere da sé o di essere condotto da un altro nelle cose d'amore è questa: prendendo le mosse dalle cose belle di quaggiù, al fine di raggiungere quel Bello, salire sempre di più, come procedendo per gradini, da un solo corpo bello a due, e da due a tutti i corpi belli, e da tutti i corpi belli alle belle attività umane, e da queste alle belle conoscenze, e dalle conoscenze procedere fino a che non si pervenga a quella conoscenza che è conoscenza di null'altro se non del Bello stesso, e così, giungendo al termine, conoscere ciò che è il bello in sé.

PER INQUADRARE IL TESTO

Il punto di partenza della teoria platonica dei gradi dell'amore per il bello è costituito dall'attrazione sessuale che la bellezza fisica di un corpo suscita in noi. Quanto basta a far cadere il falso mito del cosiddetto "amore platonico" come sinonimo di amore ideale, vissuto nella dimensione del sogno e della fantasia [► cfr. **BOX**, p. 228]. Per Platone ogni essere umano è chiamato a scoprire il legame inscindibile tra l'amore (*Eros*) e la bellezza attraverso un percorso in salita, così come è avvenuto per Socrate sotto la sapiente guida della filosofa Diotima. Dopo avere sperimentato il primo livello della bellezza fisica dei corpi, l'iniziato si cimenta con la dimensione più elevata della cura per la bellezza delle anime. Questo è un crocevia molto importante nel cammino di chi viene introdotto alla comprensione del nesso profondo tra amore e bellezza. Infatti, nel passaggio successivo la dimensione individuale dell'amore per la bellezza dei singoli corpi e delle singole anime lascia il posto alla scoperta dell'amore per la bellezza dei beni comuni: le pratiche umane e le norme che regolamentano la vita sociale. Da qui si procede verso livelli di complessità ancora più alti. L'acquisizione di una visio-

ne più ampia dell'amore illumina la bellezza delle conoscenze scientifiche e dei saperi. L'iniziato ha affrontato con pazienza e tenacia i crescenti gradi di difficoltà del percorso. A questo punto, sempre con l'aiuto di una guida esperta, è pronto per l'ultima decisiva sfida: raggiungere la conoscenza della forma più alta di amore per la bellezza, l'amore per il bello in sé (in greco *tò kalòn*). Si tratta di imparare a riconoscere e amare l'idea di bellezza allo stato assoluto. Una forma ideale di bellezza che si presenta con i caratteri dell'eternità, perfezione, unicità in sé stessa, per sé stessa, con sé stessa. Per Platone il bello in sé rappresenta l'unità di misura per osservare e valutare la qualità specifica di tutte le molteplici forme di amore e di bellezza esistenti nel mondo sensibile. Tali forme, infatti, sono una copia imperfetta di quel modello perfetto e acquistano luminosità e bellezza soltanto se illuminate dal loro sole, il Bello in sé coincidente per Platone con l'idea del Bene, il vertice nella gerarchia delle idee. In sintesi, alla base della teoria dei gradi della bellezza si colloca la concezione platonica della realtà: il mondo sensibile riflette il mondo intelligibile delle idee immutabili ed eterne.

PER CAPIRE

- 1.** Quale ruolo ha Diotima nell'iniziazione di Socrate all'amore per il bello?
- 2.** Qual è il livello di partenza nella teoria platonica dei gradi della bellezza?
- 3.** Quali sono le caratteristiche dell'idea del bello in sé?

PER RIFLETTERE

- 4.** Prova a schematizzare per punti la teoria platonica dei gradi dell'amore per il bello, distinguendo il profilo individuale dell'amore per la bellezza da quello collettivo. Alla luce della tua esperienza e dei tuoi studi indica in quale grado di amore ti riconosci maggiormente e in quale ti senti meno rappresentato. Motiva le tue scelte e argomenta le tue tesi.

T3 L'allegoria della caverna

Leggiamo questo famoso passaggio della *Repubblica*, sul quale abbiamo già riflettuto. Il settimo libro della *Repubblica* inizia proprio con questa allegoria con cui Socrate descrive a Glaucone, suo interlocutore e fratello di Platone, la condizione umana. Questa è descritta come la prigione, in catene, in una caverna sotterranea e la liberazione dalle catene e l'uscita dalla caverna rappresentano il processo conoscitivo “ascendente”. Il processo culmina con la conoscenza dell'idea del Bene, raffigurato metaforicamente dal Sole, e si conclude con il rientro nella caverna per mettere a disposizione della collettività il proprio sapere. Questa allegoria serve a Platone per illustrare il dualismo ontologico (l'esistenza di due tipi di essere, le idee e gli enti materiali) e gnoseologico (la differenza tra la conoscenza del mondo intelligibile e quella del mondo sensibile), nonché il ruolo politico-pedagogico del filosofo.

Per un video d'autore di questo racconto platonico, cerca sul web «Orson Welles 1973 Plato's allegory of the cave».

I prigionieri nella grotta

«Dopo tutto questo», dissi, «paragona la nostra natura, in rapporto all'educazione e alla mancanza di educazione, a una condizione di questo tipo. Immagina dunque degli uomini in una dimora sotterranea a forma di caverna, con un'entrata spalancata alla luce e larga quanto l'intera caverna; qui stanno fin da bambini, con le gambe e il collo incatenati così da dover restare fermi e da poter guardare solo in avanti, giacché la catena impedisce loro di girare la testa; fa loro luce un fuoco acceso alle loro spalle, in alto e lontano; tra il fuoco e i prigionieri passa in alto una strada, e immagina che lungo di essa sia stato costruito un muretto, simile ai parapetti che i burattinai pongono davanti agli uomini che manovrano le marionette mostrandole, sopra di essi, al pubblico».

«Vedo» disse.

«Vedi allora che dietro questo muretto degli uomini portano, facendoli sporgere dal muro stesso, oggetti d'ogni genere e statuette di uomini e di altri animali di pietra, di legno, foggiate nei modi più vari; com'è naturale alcuni dei portatori parlano, altri tacciono.»

«Strana immagine descrivi», disse, «e strani prigionieri».

«Simili a noi» dissi io. «Pensi innanzitutto che essi abbiano visto, di sé stessi e dei loro compagni, qualcos'altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte?»

«E come potrebbero», disse, «se sono costretti per tutta la vita a tenere la testa immobile?»

«E lo stesso non accadrà per gli oggetti che vengono fatti sfilare?»

«Sì.»

«Se dunque fossero in grado di discutere fra loro, non pensi che essi chiamerebbero oggetti reali le ombre che vedono?»

«Necessariamente.»

«E se la prigione avesse un'eco dalla parete verso cui sono rivolti, ogni volta che uno dei portatori parlasse, credi penserebbero che a parlare sia qualcos'altro se non l'ombra che passa?»

«Per Zeus, io no di certo» disse.

«Insomma questi prigionieri» dissi io «considererebbero la verità come nient'altro che le ombre degli oggetti artificiali».

«È del tutto necessario» disse.

[Platone, *Repubblica*, VII, 514a-517d, trad. di M. Vegetti, Rizzoli, Milano 2010, pp. 841-851]

SAUDINO
VIDEOLOGIA



Guarda la
videoanalisi
del brano

Uscita dalla grotta e risalita verso la luce

«Osserva ora» io dissi «che cosa rappresenterebbero per costoro lo scioglimento dai loro legami e la guarigione dalla loro follia, se per natura¹ accadesse loro qualcosa di questo genere. Quando uno fosse sciolto e improvvisamente² costretto ad alzarsi, a girare il collo, a camminare, ad alzare lo sguardo verso la luce, tutto questo facendo soffrirebbe e a causa del riverbero³ non potrebbe fissare gli occhi sugli oggetti di cui prima vedeva le ombre; che cosa credi risponderebbe, se qualcuno gli dicesse che prima vedeva semplici illusioni, e che ora, più vicino all'essere e rivolto verso oggetti dotati di maggiore esistenza, vede in modo più corretto, e se inoltre, mostrandogli ognuno degli oggetti che sfilarono, gli chiedesse che cosa è, e lo costringesse a rispondere? non credi che sarebbe in difficoltà e riterrebbe che ciò che vedeva prima era più vero di quel che adesso gli si mostra?»

⁴⁵ «Molto di più» disse.

«E se ancora lo si obbligasse a rivolgere lo sguardo verso la luce stessa, non proverebbe dolore agli occhi, e non si volgerebbe per fuggire verso ciò che può guardare, non penserebbe che questo è in realtà più chiaro di quanto gli viene mostrato?»

«Proprio così» disse. «E se poi» dissi io «lo si portasse via con la forza, su per la salita aspra e ripida, e non lo si lasciasse prima di averlo trascinato alla luce del sole, non soffrirebbe forse, non protesterebbe per essere così trascinato? ed una volta giunto alla luce, gli occhi abbagliati dal suo splendore, potrebbe vedere una sola delle cose che ora chiamiamo vere?»

«No di certo», disse, «almeno di primo acchito⁴.»

⁵⁵ «Avrebbe dunque bisogno, penso, di assuefazione, per poter vedere le cose di quassù.

1. Come accade spesso nelle opere di Platone, il riferimento alla natura ha un valore di "doverosità" che si contrappone allo stato

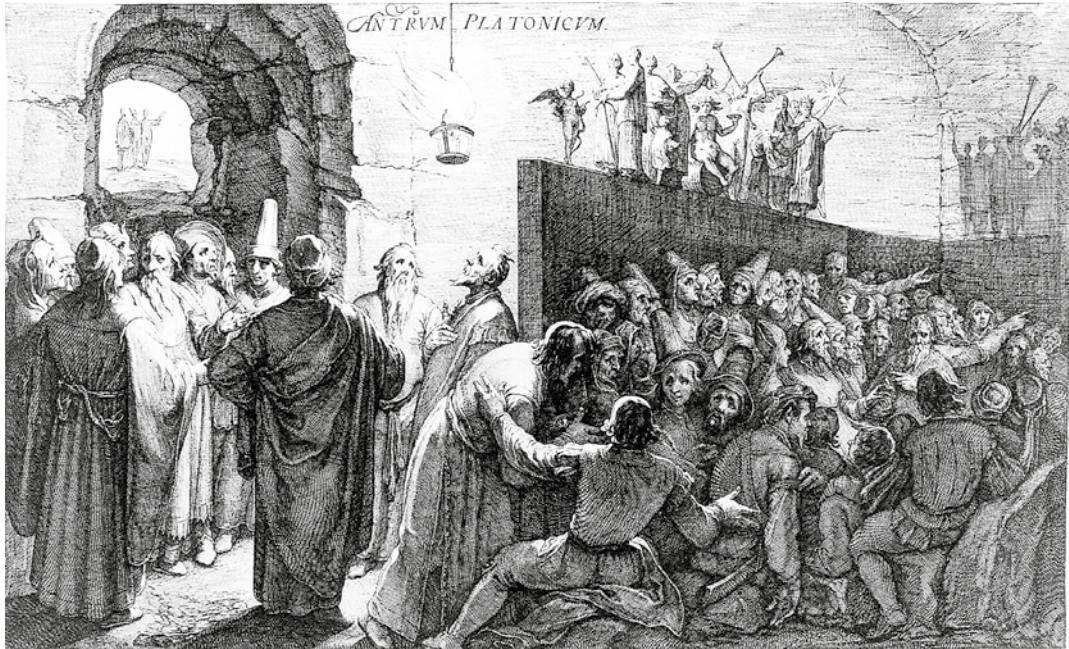
di fatto: la condizione naturale per l'essere umano è quella di sciogliersi dalle catene, che rappresentano l'ignoranza.

2. La liberazione è improvvisa, anche inaspettata, quindi costituisce una frattura netta in quella che è la vita dell'incatenato.

3. Riflesso di luce che abbaglia.

4. In un primo momento.

Jan Saenredam
Allegoria della caverna di Platone, 1604
[British Museum, Londra]



Prima potrebbe osservare, più agevolmente, le ombre, poi le immagini riflesse nell'acqua degli uomini e delle altre cose, infine le cose stesse; di qui potrebbe passare all'osservazione dei corpi celesti e del cielo stesso durante la notte, volgendo lo sguardo alla luce degli astri e della luna con maggior facilità che, di giorno, al sole e alla sua luce.»

⁶⁰ «E come no?»

«E finalmente, penso, potrebbe fissare non già le parvenze⁵ del sole riflesse nell'acqua o in luoghi estranei, bensì il sole stesso nella sua propria sede, e contemplarlo qual è.» «Necessariamente» disse.

«E allora giungerebbe ormai, intorno al sole, alla conclusione che esso, oltre a provvedere alle stagioni e al corso degli anni, e a regolare ogni cosa nel mondo visibile, è anche in qualche modo la causa di tutto ciò che essi vedevano nella caverna.»

«È chiaro» disse «che a quel punto giungerebbe a queste conclusioni».

«Ma allora, ricordando la sua precedente dimora e il sapere di laggiù e i suoi compagni di prigonia, non credi che sarebbe felice del proprio mutamento di condizione, e

⁷⁰ compiangerebbe gli altri?»

«Certo.»

«Quanto poi agli eventuali onori e lodi che i prigionieri si tributavano reciprocamente, quanto ai premi conferiti a chi scorgeva più acutamente le ombre che passavano, e meglio ricordava quali di solito venivano prime, quali ultime e quali contemporaneamente, e

⁷⁵ su questa base indovinava più efficacemente il futuro passaggio, pensi che egli sarebbe ancora desideroso di ottenerli e invidioso di quelli che ricevono onori e potere fra i prigionieri, o piuttosto, condividendo quel che dice Omero, preferirebbe di molto "esser bifolco, servire un padrone, un diseredato"⁶, e sopportare qualsiasi prova pur di non opinare quelle cose e vivere quella vita?»

⁸⁰ «Così» disse «credo anch'io: tutto accetterebbe di soffrire piuttosto che vivere in quel modo».

«Rifletti ancora su questo» dissì io. «Se costui, ridisceso, si sedesse di nuovo al suo posto, non avrebbe forse gli occhi colmi di oscurità, venendo di colpo dal sole?»

«Certo» disse.

⁸⁵ «Ma se dovesse di nuovo discernere quelle ombre e disputarne⁷ con quelli che son sempre rimasti in catene, mentre vede male perché i suoi occhi non si sono ancora assuefatti, ciò che richiederebbe un tempo non breve, non si renderebbe forse ridicolo, non si direbbe di lui che, salito quassù, ne è tornato con gli occhi rovinati, e dunque non val la pena neppure di tentare l'ascesa? e chi provasse a scioglierli e a guidarli verso l'alto,

⁹⁰ appena potessero afferrarlo e ucciderlo, non lo ucciderebbero?»

«Sicuramente» disse.

Spiegazione dell'allegoria

«Quest'immagine pertanto, caro Glaucone», io dissì, «va applicata tutta intera a quel che dicevamo prima⁸: la regione che ci appare tramite la vista è da paragonare alla dimora dei prigionieri, la luce del fuoco che sta in essa alla potenza del sole; ponendo poi la

5. L'aspetto.

6. Platone cita Omero, *Odissea*, libro XI, v. 489, in cui il poeta descrive Achille tra le ombre: piuttosto che tornare ad essere incatenato nella grotta sotterranea, l'ex-prigioniero preferirebbe essere uno schiavo sotto padrone. L'unica forma di conoscenza dei

prigionieri è legata al ripetersi di determinati fenomeni, un genere di esperienza che non riesce necessariamente a cogliere la reale natura dei fenomeni stessi. La descrizione di questo genere di conoscenza ricorda la natura dei saperi empirici, basati sull'osservazione e

la determinazione di regolarità dei fenomeni (su queste pratiche si fondono, ad esempio, la medicina e l'astronomia del tempo).

7. Distinguere le ombre e discuterne.

8. Socrate si riferisce alla metafora della linea, che ha corrispondenza con l'allegoria della

caverna. Lungo la linea infatti si collocano diversi tipi di enti conoscibili e le relative forme di conoscenza: immagini, oggetti sensibili, concetti scientifici e idee. A essi corrispondono: immaginazione, credenza (forme di opinione), deduzione e intuizione (forme di scienza).

- ⁹⁵ salita quassù e la contemplazione di quel che vi è quassù come l'ascesa dell'anima verso il luogo del noetico⁹ non t'ingannerai sulla mia aspettativa, dal momento che vuoi conoscerla. Dio solo sa se essa può esser vera. Questo è comunque quel che a me appare: all'estremo confine del conoscibile v'è l'idea del buono¹⁰ e la si vede a stento, ma una volta vistala occorre concludere che essa è davvero sempre la causa di tutto ciò che vi è di retto e di bello, avendo generato nel luogo del visibile la luce e il suo signore¹¹, in quello del noetico essendo essa stessa signora e dispensatrice di verità e di pensiero; e che deve averla vista chi intenda agire saggiamente sia nella vita privata sia in quella pubblica¹²».
- «Sono d'accordo anch'io», disse, «almeno come mi è possibile».
- ¹⁰⁵ «Su, allora» dissi io: «convieni anche su questo fatto, che non c'è da sorrendersi se chi è giunto fino a tal punto non voglia poi occuparsi delle faccende degli uomini, e la sua anima aspiri sempre a restare lassù: è in effetti del tutto verosimile che sia così, se anche questo sta nel modo descritto dalla nostra immagine¹³».

9. L'iperuranio, il mondo delle idee, conoscibile solo attraverso la ragione.

10. Il filosofo spiega l'allegoria con l'immagine

del Sole che rappresenta l'idea del Bene.

11. Il Sole.

12. Il Bene è il principio

al quale guardare per capire come comportarsi nella dimensione sia dell'etica sia della politica.

13. Chi vede la verità non desidera occuparsi più di credenze infondate.

PER INQUADRARE IL TESTO

La voce narrante di Socrate chiarisce subito che questa allegoria riguarda la condizione umana. Più nello specifico, ha a che vedere con l'educazione, un processo conoscitivo che riguarda l'intera vita e, come capiremo, riguarda anche il ruolo del filosofo nella società. La condizione umana viene paragonata a quella di chi si trovi prigioniero in una grotta sotterranea, incatenato, con lo sguardo rivolto sulla parete di fondo.

La grotta rappresenta il mondo sensibile del quale si può avere soltanto opinione e non conoscenza vera. Incatenati in questa posizione, i prigionieri sono obbligati a guardare, davanti a loro, un gioco di ombre proiettate da oggetti alle loro spalle, che quindi non riescono a vedere. Platone vuole dire che l'esperienza sensibile non può costituire vera conoscenza. I prigionieri ragionano come se quelle ombre fossero realtà perché è, di fatto, tutto ciò che riescono a percepire coi sensi.

Se qualcuno fosse liberato dalle catene e gli fosse possibile vedere gli oggetti che proiettano le ombre, allora non crederebbe a ciò che vede perché sarebbe posto davanti a una realtà diversa da quella abituale; sarebbe inizialmente diffidente, non sarebbe istantaneamente disposto ad abbandonare le sue credenze. Il secondo momento del processo cono-

scitivo è rappresentato dalla liberazione dalle catene, che rappresentano l'ignoranza, la confusione tra apparenza e realtà. Se però il prigioniero guardasse il fuoco, la cui luce proietta le ombre, allora ne rimarrebbe accecato. Da questo momento in avanti, la luce assume una funzione determinante nel processo conoscitivo ed educativo.

Immaginiamo adesso che il prigioniero liberato sia portato in superficie, alla luce, fuori dalla grotta. Soltanto dopo essersi abituato alla luce del Sole, per lui nuova ed eccessiva, riuscirebbe progressivamente a guardare gli oggetti in maniera diretta, alla luce del giorno, senza che siano riflessi in acqua o che le loro ombre siano proiettate al suolo. Il processo di conoscenza è raffigurato come un'ascesa dolorosa per via della crescente luminosità, che fa sentire come accecati finché non ci si abitua. Infine, l'individuo liberato riuscirebbe a guardare il Sole, che è causa e condizione necessaria di tutto quello che può vedere. La visione del Sole, cioè la conoscenza del Bene, rappresenta la conclusione del percorso educativo. Il filosofo è chi raggiunge questo grado elevato di conoscenza. Contemplare il Sole è causa sia di gioia, per la consapevolezza di questo grado massimo di conoscenza raggiunta, sia di pietà per coloro che sono nella grotta e non l'hanno mai visto.

A questo punto l'ex-prigioniero desidererebbe tornare nella grotta per liberare i suoi simili e svelare che le loro credenze sono false. Tornato nella grotta, però, ormai abituato alla luminosità solare, l'individuo liberato avrà di nuovo la sensazione di non riuscire a vedere. A causa di ciò, gli altri lo prenderebbero in giro e affermerebbero che uscire dalla caverna gli ha rovinato la vista. I prigionieri sono estremamente legati al mondo sensibile, giudicherebbero

il loro ex-compagno ridicolo (perché ha difficoltà a occuparsi di ciò che è ordinario giù nella grotta) e forse anche pericoloso, come è accaduto a Socrate. Piuttosto che guardare fuori, come l'ex-prigioniero esorta loro a fare, i prigionieri lo ammazzerebbero. Questa immagine descrive la condizione del filosofo che ha compreso che la realtà va ben oltre quella percepita coi sensi ma che non risulta credibile alle persone comuni.



PER CAPIRE

1. Trova il referente allegorico per ciascuno di questi elementi:

- condizione umana,
- ignoranza,
- processo di conoscenza,
- oggetti sensibili,
- *pistis*,
- iperuranio,
- enti matematici,
- Bene,
- missione del filosofo.

2. Descrivi la prospettiva del prigioniero nella grotta e dopo esserne uscito: che cosa considera reale nelle due situazioni? che cosa significa fuor di metafora?

3. Perché il filosofo appare ridicolo alla gente comune?

PER RIFLETTERE

4. Rendi attuale la metafora ambientandola in un luogo diverso dalla grotta.

T4 Le idee e la reminiscenza

Nel brano proposto, tratto dal *Fedone*, Platone dimostra, attraverso il dialogo tra Socrate e il discepolo Simmia, la tesi secondo cui imparare è una forma di reminiscenza (*anàmnesis*). Conoscere qualcosa di nuovo significa in realtà ricordare ciò che era stato già appreso in precedenza. Infatti, osservando gli oggetti sensibili e imperfetti di questo mondo, l'anima umana è spinta a ricordare le corrispettive idee eterne e immutabili. La conoscenza dei modelli ideali è avvenuta nella fase in cui, prima di cadere prigioniera in un corpo mortale, l'anima dimorava libera e beata nell'iperuranio, il mondo perfetto “al di sopra del cielo”.

Quando uno si ricorda di qualche cosa per via di somiglianza, non gli viene fatto necessariamente anche questo, di pensare se la cosa che ha destato il ricordo sia o no, quanto alla somiglianza, in qualche parte manchevole rispetto a quella di cui destò il ricordo? [...] C'è qualche cosa, è vero?, di cui noi affermiamo che è eguale: e non già voglio dire di legno a legno, di pietra a pietra o di altro simile; bensì di cosa che è di là e diversa da tutti questi eguali, dico l'eguale in sé. Possiamo di questo eguale in sé affermare che è qualche cosa, o

[Platone, *Fedone*, 74a-75c, trad. di M. Valgimigli, in Platone, *Opere complete*, Laterza, Bari-Roma 2019, ed. digitale]

non è nulla affatto? – Dobbiamo affermarlo sicuramente, disse Simmia; proprio così. – E conosciamo anche ciò che esso è in se stesso? [...] E di dove l'abbiamo avuta questa conoscenza? Non l'abbiamo avuta da quegli uguali di cui si parlava ora, o legni o pietre o altri oggetti qualunque, a vedere che sono uguali? Non siamo stati indotti da questi uguali a pensare a quell'uguale, che è pur diverso da questi? O non ti pare che sia diverso? Considera anche da questo punto. Pietre uguali e legni uguali non accade talvolta che appariscono, anche se gli stessi, a uno eguali e a un altro [...]. L'eguale in sé si dà mai il caso che apparisca disuguale, e insomma l'uguaglianza disuguaglianza? – Impossibile, o Socrate. – Infatti non sono la stessa cosa, disse Socrate, questi uguali e l'uguale in sé. [...] È proprio per via di questi uguali, benché diversi da quell'eguale, che tu hai potuto pensare a fermare nella mente la conoscenza di esso eguale [...]. E come di cosa o simile o dissimile da codesti, no? [...] Perché non fa differenza, aggiunse. Basta che tu, veduta una cosa, riesca da codesta vista a pensarne un'altra, sia essa simile o dissimile, ecco che proprio qui, disse, in questo processo, tu hai avuto necessariamente un caso di reminiscenza. [...] Succede a noi qualche cosa di simile rispetto a quegli uguali che osserviamo nei legni e negli altri oggetti uguali di cui discorrevamo or ora? Ci appariscono essi così eguali come appunto è l'eguale in sé, o difettano in qualche parte da esso, quanto a essere tali e quali all'eguale o non difettano in nulla? – Molto anzi, egli disse, ne difettano. – E allora, quando a uno, veduta una cosa, viene fatto di pensare così: “Questa cosa che ora io vedo tende a essere come un'altra, e precisamente come uno di quegli esseri che esistono per se stessi, e tuttavia ne difetta, e non può essere come quello, e anzi gli rimane inferiore”; ebbene, chi pensa così, non siamo noi d'accordo che colui ha da essersi pur fatta dapprima, in qualche modo, un'idea di quel tale essere a cui dice che la cosa veduta s'assomiglia, ma da cui è, in paragone, difettosa? – Necessariamente. – E allora, dimmi, è avvenuto anche a noi qualche cosa di simile, o no, rispetto agli uguali e all'eguale in sé? – Certo. – Dunque è necessario che noi si sia avuta già prima un'idea dell'eguale; prima cioè di quel tempo in cui, vedendo per la prima volta gli uguali, potemmo pensare che tutti codesti uguali aspirano sì a essere come l'eguale, ma gli restano inferiori. – È proprio così. – E quindi siamo d'accordo anche in questo, che non da altro s'è potuto formare in noi codesto pensiero né da altro è possibile che si formi, se non dal vedere o dal toccare o da alcun'altra di queste sensazioni; ché tutte per me valgono ora lo stesso. – Valgono lo stesso, o Socrate, rispetto a ciò che ora vuol dimostrare il nostro ragionamento. – Ma, naturalmente, proprio da queste sensazioni deve formarsi in noi il pensiero che tutti gli uguali che cadono sotto di esse sensazioni aspirano a esser quello che è l'eguale in sé e a cui tuttavia rimangono inferiori. O come vogliamo dire? – Così. – Dunque, prima che noi cominciasse a vedere e a udire e insomma a far uso degli altri nostri sensi, bisognava pure che già ci trovassimo in possesso della conoscenza dell'eguale in sé, che cosa realmente esso è, se poi dovevamo, gli uguali che ci risultavano dalle sensazioni, riportarli a quello, e pensare che tutti quanti hanno una loro ansia di essere come quello, mentre poi gli rimangono al di sotto. – Da quello che s'è detto, o Socrate, bisogna concludere così. – Or dunque, subito appena nati, non vedevamo noi, non udivamo, non avevamo tutti gli altri sensi?

PER INQUADRARE IL TESTO

Il problema delle modalità con cui si realizza la conoscenza umana costituisce il motivo centrale di questo brano. Socrate affronta la tematica incalzando l'interlocutore con interventi brevi, domande e risposte secche, secondo il tipico modo di procedere del suo metodo dialogico. L'atto umano dell'apprendere nuove nozioni viene inteso come il recupero di cono-

scenze già acquisite dall'anima nel mondo delle idee, prima di incarnarsi in un corpo. Al momento della nascita, queste idee vengono come dimenticate, o meglio messe da parte, per essere recuperate proprio quando si presenta un'occasione, la vista di un oggetto sensibile, una discussione con amici, un'esperienza significativa. In questi casi si “risveglia” nella

nostra mente il ricordo di qualcosa di simile e ci interroghiamo se tale contenuto ricordato sia più o meno eguale alla cosa sensibile che ha destato in noi quel ricordo. E così mettendo a confronto i due eguali, l'oggetto sensibile e l'oggetto ricordato, giungiamo a riconoscere che nella nostra anima è presente l'idea perfetta di eguale in sé, diversa da tutti gli altri casi di eguali, siano essi oggetti o esperienze. Tale idea di eguale in sé funge da modello assoluto per stabilire la maggiore o minore egualanza tra le cose e non possiamo averla appresa osservando gli eguali sensibili perché questi sono sempre difettosi in qualcosa e mai eguali allo stato perfetto. Perciò è necessario

ammettere che noi possedevamo già da prima della nostra nascita una tale idea di eguale in sé: «prima cioè di quel tempo in cui, vedendo per la prima volta gli uguali, potemmo pensare che tutti codesti eguali aspirano sì a essere come l'eguale, ma gli restano inferiori». Platone non nega quindi che la percezione, la sensazione abbiano un ruolo nel processo della conoscenza e dell'imparare: sostiene, però, che il ruolo dell'esperienza sensibile è meramente strumentale e serve soltanto a riattivare la conoscenza intelligibile, che le è superiore, ovvero la conoscenza delle idee perfette acquisita dall'anima durante il suo soggiorno nell'iperuranio.



PER CAPIRE

1. Qual è il ruolo dell'esperienza nel processo della conoscenza umana?
2. Sottolinea nel testo i passaggi e le diverse fasi attraverso cui noi giungiamo a imparare e riportali in uno schema.

PER RIFLETTERE

3. Ti sembra convincente la tesi di Platone secondo cui l'apprendimento umano è una forma di reminiscenza e di ricordo? Secondo te, come impariamo? Ha più valore l'esperienza sensibile o l'attività del nostro intelletto? Argomenta le tue tesi e fai degli esempi.

T5 Il mito di Er

Nel brano proposto, tratto dalla *Repubblica*, il personaggio Socrate racconta il mito di Er, un valoroso guerriero, morto in battaglia, ma dopo dieci giorni ritornato in vita. Er può così raccontare l'esperienza vissuta durante il suo soggiorno nell'Ade, il regno dell'oltretomba. Non ci sono attestazioni che il protagonista di questo mito sia una figura storicamente esistita, quindi probabilmente Platone l'ha inventata. Come accade spesso nei dialoghi platonici, il mito è utile all'autore per affrontare grandi temi filosofici con immagini poetiche e racconti suggestivi. In questo caso nel mito di Er – che affronta il problema del destino dell'anima umana nel corso dei suoi cicli di reincarnazione in nuovi corpi – è in gioco il rapporto tra la sorte assegnata alle anime, da un lato, e la libertà e la responsabilità delle scelte umane, dall'altro.

Er, figlio di Armenio, di schiatta panfilia, era morto in guerra e quando dopo dieci giorni si raccolsero i cadaveri già putrefatti, venne raccolto ancora incorrotto. Portato a casa, nel dodicesimo giorno stava per essere sepolto. Già era deposto sulla pira quando risuscitò e, risuscitato, prese a raccontare quello che aveva veduto nell'aldilà.⁵ Ed ecco il suo racconto. Uscita dal suo corpo, l'anima aveva camminato insieme con molte altre ed erano arrivate a un luogo meraviglioso, dove si aprivano due voragini

[Platone, *Repubblica*, X, 614b-615b, 617b-619a, trad. di F. Sartori, in Platone, *Opere complete*, Laterza, Bari-Roma 2019, ed. digitale]

nella terra, contigue, e di fronte a queste, alte nel cielo, altre due. In mezzo sedevano dei giudici che, dopo il giudizio, invitavano i giusti a prendere la strada di destra che saliva attraverso il cielo, dopo aver loro apposto dinanzi i segni della sentenza; e gli ingiusti invece a prendere la strada di sinistra, in discesa. E anche questi avevano, ma sul dorso, i segni di tutte le loro azioni passate. Quando si era avanzato lui, gli avevano detto che avrebbe dovuto descrivere agli uomini¹ il mondo dell'aldilà, e che lo esortavano ad ascoltare e contemplare tutto quello che c'era in quel luogo. E lì vedeva le anime che, dopo avere sostenuto il giudizio, se ne andavano per una delle due voragini, sia del cielo sia della terra; attraverso le altre due passavano altre anime: dall'una, sozze e polverose, quelle che risalivano dalla terra; dall'altra, monde, altre che scendevano dal cielo. E quelle che via via arrivavano sembravano venire come da un lungo cammino. Liete raggiungevano il prato per accamparvisi come in festiva adunanza. E tutte quelle che si conoscevano si scambiavano affettuosi saluti: quelle che provenivano dalla terra chiedevano alle altre notizie del mondo celeste, quelle che provenivano dal cielo notizie del mondo sotterraneo. Si scambiavano i racconti, le prime gemendo e piangendo perché ricordavano tutti i vari patimenti e spettacoli che avevano avuti nel loro cammino sotterraneo (un cammino millenario), mentre le seconde narravano i godimenti celesti e le visioni di straordinaria bellezza. Molto tempo [...] occorrerebbe per i molti particolari, ma la sostanza del suo racconto era questa: per tutte le ingiustizie commesse e per tutte le persone offese da ciascuno, avevano pagato la pena un caso dopo l'altro, e per ciascun caso dieci volte tanto (questo avveniva ogni cento anni, perché tale è la durata della vita umana) [...].

Scegliere il tipo di vita

Tre donne sedevano in cerchio a eguali distanze, ciascuna su un trono: erano le sorelle di Ananke², le Moire³, in abiti bianchi e con serti sul capo, Lachesi Cloto Atropo. E cantavano in armonia con le Sirene: Lachesi il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro. Cloto a intervalli toccava con la destra il fuso e ne accompagnava il giro esterno, così come faceva Atropo con la sinistra per i giri interni; e Lachesi con l'una e con l'altra mano toccava ora i giri interni ora quello esterno. Al loro arrivo, le anime dovevano presentarsi a Lachesi. E un araldo divino prima le aveva disposte in fila, poi aveva preso dalle ginocchia di Lachesi le sorti e vari tipi di vita, era salito su un podio elevato e aveva detto: "Parole della vergine Lachesi sorella di Ananke. Anime dall'effimera esistenza corporea, incomincia per voi un altro periodo di generazione mortale, preludio a nuova morte. Non sarà un démon a scegliere voi, ma sarete voi a scegliervi il démon. Il primo che la sorte designi scelga per primo la vita cui sarà poi irrevocabilmente legato. La virtù non ha padrone; secondo che la onori o la spregi, ciascuno ne avrà più o meno. La responsabilità è di chi sceglie, il dio non è responsabile". Con ciò aveva scagliato al di sopra di tutti i convenuti le sorti e ciascuno raccoglieva quella che gli era caduta vicino, salvo Er, cui non era permesso di farlo. Chi l'aveva raccolta vedeva chiaramente il numero da lui sorteggiato. Subito dopo [l'araldo] aveva deposto per terra davanti a loro i vari tipi di vita, in numero molto maggiore dei presenti. Ce n'erano di ogni genere: vite di qualunque animale e anche ogni forma di vita umana. C'erano tra esse tirannidi, quali durature, quali interrotte a metà e concludentesi in povertà, esilio e miseria. C'erano pure vite di uomini celebri o per l'aspetto esteriore,

1. Qui e oltre nel testo con "uomo" si intende "persona".

2. Compare anche in questo mito il riferimento ad Ananke, la potentissima dea del fato e della necessità, figura simbolica già presente nel poema di Parmenide [► cfr. ANTOLOGIA, T6, p. 91].

3. Alla dea Ananke sono associate le Moire, da Parmenide definite sue "figlie", mentre da Platone "sorelle" della divinità del Fato, a testimonianza della ricchezza e pluralità delle versioni tramandate di uno stesso mito. Le Moire sono tre, Lachesi, Cloto e Atropo.

ciascuna svolge un compito specifico: Lachesi attribuisce a ogni essere umano il proprio destino, Cloto fila il tessuto della vita, Atropo infine recide il filo una volta giunto il momento fatale.

per la bellezza, per il vigore fisico in genere e per l'attività agonistica, o per la nascita e le virtù di antenati; e vite di gente oscura da questi punti di vista, e così pure vite di donne. Non c'era però una gerarchia di anime, perché l'anima diventava necessariamente diversa a seconda della vita che sceglieva. Il resto era tutto mescolato insieme: ricchezza e povertà o malattie e salute; e c'era anche una forma intermedia tra questi estremi. Lì, come sembra, caro Glaucone, appare tutto il pericolo per l'uomo; e per questo ciascuno di noi deve stare estremamente attento a cercare e ad apprendere questa disciplina senza curarsi delle altre, vedendo se riesce ad apprendere e a scoprire chi potrà comunicargli la capacità e la scienza di discernere la vita onesta e la vita trista e di scegliere sempre e dovunque la migliore di quelle che gli sono possibili: ossia, calcolando quali effetti hanno sulla virtù della vita tutte le cose che ora abbiamo dette, considerate insieme o separatamente, sapere che cosa produca la bellezza mescolata a povertà o ricchezza, se cioè un male o un bene, e quale condizione dell'anima a ciò concorra, e quale effetto producano con la loro reciproca mescolanza la nascita nobile e ignobile, la vita privata e i pubblici uffici, la forza e la debolezza, la facilità e la difficoltà d'apprendere, e ogni altra simile qualità connaturata all'anima o successivamente acquisita. Così, tirando le conclusioni di tutto questo, egli potrà, guardando la natura dell'anima, scegliere una vita peggiore o una vita migliore, chiamando peggiore quella che la condurrà a farsi più ingiusta, migliore quella che la condurrà a farsi più giusta. E tutto il resto lo lascerà perdere. Abbiamo veduto che è questa la scelta migliore, da vivo come da morto.

PER INQUADRARE IL TESTO

Esistono due modi diversi di intendere la libertà: la "libertà da" e la "libertà di". Il primo riguarda l'indipendenza dai condizionamenti, cioè la possibilità di agire senza essere controllati, obbligati e senza dover dare spiegazioni a nessuno, soprattutto se riguarda solo la nostra vita personale. Ad esempio, uno schiavo, in quanto vincolato dalla sua condizione di dipendenza e assoggettamento ad un padrone, non è libero. Il secondo modo di intendere la libertà non riguarda tanto la possibilità di agire in modo indipendente, quanto quella di volere e di scegliere, al di là delle circostanze esterne. In questo secondo caso, essere "liberi" significa potersi autodeterminare, cioè decidere per noi stessi sen-

za essere condizionati. Il mito di Er esalta il valore di questo secondo tipo di libertà. Platone mostra chiaramente che le nostre vite sono influenzate dalle scelte che facciamo e che queste non sono né predeterminate né casuali. Così recita l'annuncio dell'araldo divino: «La responsabilità è di chi sceglie, il dio non è responsabile». Ma c'è di più: il filosofo suggerisce anche che se siamo capaci di decidere per noi stessi, allora dobbiamo anche usare la nostra intelligenza e ricordare le nostre esperienze passate. Senza riflettere su noi stessi e sulle nostre vite non impariamo dagli errori del passato e di conseguenza rischiamo di continuare a sbagliare.

PER CAPIRE

1. Elenca i principali temi trattati da Platone nel mito di Er.
2. Quali itinerari vengono determinati dai giudici per le persone giuste e ingiuste?
3. Quali legami si creano tra le anime provenienti dalla terra e quelle provenienti dal cielo?

PER RIFLETTERE

4. Rifletti su come la libertà e la responsabilità si intrecciano nelle nostre scelte: credi che siamo liberi (e quindi responsabili) nel decidere che cosa fare della nostra vita, oppure pensi che il nostro destino sia già determinato in anticipo?



T6 La biga alata

In questo passo tratto dal *Fedro*, attraverso il mito della biga alata, Platone illustra la composizione dell'anima, che è paragonata a un carro volante, pilotato da un auriga e trainato da una coppia di cavalli. Come abbiamo studiato, il cavallo bianco cerca di tirare il carro verso il cielo, per contemplare le idee nell'iperuranio; il cavallo nero trascina invece la biga verso il suolo. L'auriga ha il difficile compito di governare i due animali. Vediamo come il filosofo descrive questo carro.

[Platone, *Fedro*, 246b-253e, trad. di P. Pucci, in Platone, *Opere complete*, Laterza, Bari-Roma 2019, ed. digitale]

Il paragone

Si raffiguri l'anima come la potenza d'insieme di una pariglia¹ alata e di un auriga². Ora tutti i corsieri³ degli dei e i loro aurighi sono buoni e di buona razza, ma quelli degli altri esseri sono un po' sì e un po' no. Innanzitutto, per noi uomini, l'auriga conduce la pariglia; poi dei due corsieri uno è nobile e buono, e di buona razza, mentre l'altro è tutto il contrario ed è di razza opposta. Di qui consegue che, nel nostro caso, il compito di tal guida è davvero difficile e penoso.

Le componenti non razionali

[...] L'uno dei cavalli, dicemmo, è nobile, e l'altro no; ma quale sia l'eccellenza del virtuoso e il vizio del malvagio non l'abbiamo spiegato: conviene dunque parlarne ora⁴. Ora l'uno, e cioè quello di miglior forma, è di figura dritta e snella, ha la cervice⁵ alta, profilo

1. Coppia di cavalli da tiro e, per estensione, biga, cioè carro.

2. Guidatore del carro.

3. Cavalli da tiro.

4. In questo paragrafo Platone approfondisce la descrizione dei cavalli che ha accennato sopra.

5. Il collo.

Biga in corsa, VI sec. a.C.

[Museo Archeologico, Tarquinia]



- ¹⁰ regale, il mantello bianco e gli occhi neri, ama la gloria temperata e pudica, ed è amico dell'opinione verace; lo si guida senza frusta solo con l'incitamento e la ragione. Ma l'altro corsiero ha una struttura contorta e massiccia, messa insieme non si sa come, ha forte cervice, collo tozzo, profilo rozzo, mantello nero e occhi chiari e sanguigni, compagno di insolenza e vanità, peloso fino alle orecchie, sordo e a stento dà retta alle ¹⁵ sferzate della frusta.



PER INQUADRARE IL TESTO

L'auriga rappresenta la parte razionale della nostra anima, che ha il compito di governare le altre due, rappresentate dai due cavalli alati. Desidera dirigersi verso l'iperuranio, ma non ha la forza fisica per farlo e dunque cerca di guidare i cavalli in quella direzione. È il modo in cui Platone ci spiega che è la ragione che deve governare le passioni e gli istinti in vista di un fine razionalmente individuato. Il cavallo bianco rappresenta la parte animosa dell'anima, irrazionale ma più nobile ri-

spetto a quella pulsionale (il cavallo nero): se correttamente addestrato, risulta per tanto docile alle indicazioni dell'auriga. Questo significa che questa parte dell'anima si può governare con la ragione. Al contrario, il cavallo scuro è sordo alle incitazioni dell'auriga e quindi, fuor di metafora, rappresenta la difficoltà di governare con la ragione la componente pulsionale dell'anima. Quest'ultima è pertanto la più vile delle tre parti, proprio perché completamente in preda ai più diversi istinti.

PER CAPIRE

1. Che cosa rappresenta l'auriga?
2. Secondo te, perché il suo compito è difficile?
3. Quali sono le caratteristiche del cavallo con il mantello nero?

PER RIFLETTERE

4. Nella *Repubblica*, Platone afferma che osservando il conflitto tra desideri in ciascuno di noi siamo in grado di comprendere che l'anima è divisa in parti. Hai mai avuto un dilemma che può essere ricondotto alle differenti «componenti» della mente? Descrivilo in quindici righe.

FILOSOFIA AL FUTURO

LA DEMOCRAZIA DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

Il percorso tematico qui proposto prende in esame il concetto di democrazia, indagandone le origini, l'evoluzione e le sfide a partire dalla comparsa di questo sistema politico nella *pòlis* greca e nelle riflessioni dei pensatori politici antichi fino alle sue trasformazioni moderne e contemporanee. Partendo dall'individuazione degli elementi costitutivi dello Stato, metteremo poi a confronto la “democrazia diretta” degli antichi e la moderna “democrazia rappresentativa”, evidenziando i valori fondanti del sistema democratico: l'uguaglianza, la libertà, la partecipazione dei cittadini alla vita politica, la separazione dei poteri. Non mancherà una riflessione sui limiti e sui problemi strutturali della democrazia, per meglio comprendere le sfide di oggi e interrogarsi sugli sviluppi futuri del modello democratico.

L'obiettivo del percorso è quindi offrire non solo una comprensione storica e filosofica della democrazia, ma anche un'opportunità di riflessione critica sui principi che la guidano e sulle prospettive di un sistema che, seppure imperfetto, continua a essere preferibile rispetto alle alternative.

EDUCAZIONE
CIVICA

1 Democrazia e filosofia

Introduzione alla filosofia politica: che cos'è lo Stato? Questo primo percorso tematico è un itinerario di **filosofia politica**, quel campo di ricerca che riflette sui concetti di giustizia, potere, libertà, uguaglianza e indaga i criteri per analizzare i diversi sistemi politici.

Il termine “politica” deriva dal greco antico *politikòs*, aggettivo di *pòlis* ('città-Stato'), il cui significato riguarda tutto ciò che si riferisce alla comunità, alla collettività.

Prima di avvicinarci dunque alla **teoria della democrazia**, è bene chiarire sia il concetto di **Stato**, ovvero quella particolare forma di comunità organizzata, sia il perché la riflessione filosofica sulla politica parta dalla Grecia antica.

In linea di massima, nell'ambito della scienza politica con il termine "Stato" si indica una collettività organizzata costituita da tre elementi fondamentali:

1. un **popolo**,
2. un **territorio**,
3. la **sovranità**, ovvero il diritto di detenere ed esercitare un potere di comando sui membri della comunità e sul territorio in cui essi risiedono.

FISSARE I CONCETTI

Definisci Lo Stato è...

Lo Stato è

una particolare forma di
.....

costituito da tre elementi
fondamentali:

1.

2.

3.

Le peculiarità della Grecia antica Per capire meglio che cosa sia la democrazia e come nasca dobbiamo partire dalla Grecia antica, dove si sviluppano sia la *pòlis*, sia la filosofia [► cfr. U1, C1]. Queste due realtà, la democrazia e la filosofia, nascono nello stesso ambiente e hanno diversi aspetti in comune. Nel mondo antico, infatti, la società greca arcaica si distingue per tre importanti **"assenze"** che influenzano il modo in cui si organizzano il potere e il pensiero.

Prima di tutto, a differenza di quanto accade in Egitto, in Grecia **non esiste uno Stato centralizzato**, ovvero un sistema politico in cui il potere si concentra in alcuni apparati amministrativi e di governo situati in genere nella città più importante, né esistono regole di successione ereditaria per il potere, in grado di stabilire a chi spetti il comando della comunità statale dopo la morte del sovrano o dei governanti. Questo fa sì che, quando una persona o una famiglia perde il potere, la sua sostituzione avvenga spesso attraverso scontri (anche tra gli dèi, le storie dei poeti raccontano di lotte e conflitti per il dominio). In secondo luogo, nel mondo greco **manca un'autorità religiosa centrale**: non c'è nessuna figura che possa dire di essere il rappresentante degli dèi per legittimare e rafforzare il suo potere politico, come accade, invece, in altre civiltà e culture. Infine, nella religione greca **non esistono testi sacri unici**, come quelli presenti nelle tre

grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo e islamismo. La religione greca si basa piuttosto su racconti e tradizioni locali, tramandati in forma orale e resi popolari dai poeti.

Confronto politico e ricerca filosofica Queste “assenze” fanno sì che, a partire dal IX secolo a.C., in Grecia si sviluppano piccole città-Stato indipendenti, le **poleis**. In queste città, chi governa deve continuamente spiegare e motivare le ragioni che giustificano il proprio potere per essere legittimato a governare ed evitare conflitti. Così, il **confronto politico** e l’amministrazione della **giustizia** avvengono nelle **assemblee** cittadine, dove si discute e ci si confronta attraverso il dialogo. È in questo contesto di discussione che, tra il VI e il V secolo a.C., si sviluppa anche l’idea di democrazia, cioè di ‘governo del popolo’.

In questo stesso clima culturale segnato dall’assenza di verità sacre e di un’autorità assoluta nasce anche la **filosofia**. Se la **democrazia** favorisce un dibattito pubblico per decidere che cosa è giusto e chi ha ragione nelle questioni di governo, la filosofia si dedica invece alla **ricerca della verità** e alla **spiegazione delle cause** dei fenomeni naturali e sociali. La filosofia e la democrazia sono quindi **pratiche di discussione e di ricerca** che prendono forma dall’assenza di un’autorità superiore che dica che cosa sia vero o giusto per tutti.

Esaminiamo adesso più da vicino i caratteri della democrazia degli antichi e della democrazia contemporanea per provare a comprendere meglio il significato del termine “democrazia” e i principi fondamentali su cui poggia questo sistema di governo.

ANALISI

Evidenzia i tre elementi che nel testo vengono individuati come caratteri che hanno favorito la nascita della democrazia in Grecia.

Spiega il senso dell’analogia proposta nel testo fra nascita della democrazia e nascita della filosofia in Grecia.

2 Democrazia ieri e oggi

Democrazia diretta e democrazia rappresentativa Sotto il nome di “democrazia” troviamo due esperimenti politici molto diversi: la **democrazia diretta degli antichi** e quella **rappresentativa dei moderni**, oggi largamente più diffusa. Per comprendere le differenze tra la democrazia diretta dell’antica Grecia e la moderna democrazia rappresentativa seguiamo la riflessione del politologo francese **Bernard Manin** (1951-2024) nel suo saggio *Principi del governo rappresentativo* (1997). L’autore parte da un dato storico: nell’Atene classica sono titolari del diritto di cittadinanza soltanto i maschi adulti, nella condizione di liberi, nati da genitori entrambi ateniesi: sono esclusi le donne, gli schiavi e i cosiddetti meteci, cioè gli stranieri residenti. I cittadini prendono parte direttamente alle decisioni politiche nella **ekklesia**, l’**assemblea popolare**, dove votano su ogni questione collettiva,

senza intermediari (per lo più per alzata di mano). Non è quindi contemplata l'idea della rappresentanza, basata sull'elezione da parte dei cittadini di propri delegati nell'assemblea, ma coloro che godono del diritto di cittadinanza esercitano direttamente le proprie prerogative e facoltà politiche. Osserva Manin:

6 Il governo rappresentativo non attribuisce alcun ruolo istituzionale al popolo riunito in assemblea. Questo è ciò che lo distingue nella maniera più evidente dalla democrazia delle antiche città-stato. Tuttavia, un'analisi del regime ateniese, il più noto esempio di democrazia classica, rivela che a separare la democrazia rappresentativa da quella cosiddetta «diretta» c'è anche un'altra caratteristica (sulla quale ci si sofferma di rado). Nella democrazia ateniese, molti poteri importanti non erano nelle mani del popolo riunito in assemblea. Alcune funzioni erano svolte da magistrati eletti. Ma particolarmente degno di nota è il fatto che molti dei compiti che non erano svolti dall'Assemblea erano affidati a cittadini selezionati per estrazione a sorte. Al contrario, nessuno dei governi rappresentativi negli ultimi due secoli ha mai usato l'estrazione a sorte per attribuire anche solo una piccola porzione di potere politico. [...] La rappresentanza è stata esclusivamente associata al sistema delle elezioni, talvolta con l'unione dell'ereditarietà (come nelle monarchie costituzionali), ma mai con l'estrazione a sorte. [B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 2010, p. 11]

Infatti, nelle democrazie moderne, la partecipazione politica avviene principalmente attraverso i rappresentanti eletti. Questo cambiamento riflette un aspetto centrale della nostra democrazia: con la progressiva espansione delle dimensioni, delle strutture e delle funzioni dello Stato, si verifica l'impossibilità pratica di un coinvolgimento diretto di tutti i cittadini e le cittadine nelle decisioni politiche. Manin osserva come la **rappresentanza moderna** sia una forma di **mediazione**

FISSARE I CONCETTI

Indica quali due caratteri distinguono, secondo il testo, la democrazia moderna da quella degli antichi:

1.
2.

tra l'ideale democratico di partecipazione e la necessità di governare comunità e territori sempre più ampi e complessi. Inoltre, lo studioso francese sottolinea che la democrazia moderna protegge i diritti individuali e garantisce il rispetto della libertà personale in una forma universale e inclusiva che sarebbe impensabile nelle democrazie antiche, dove le libertà e i diritti di cittadinanza sono riservati a pochi soggetti selezionati con criteri restrittivi.

Democrazia diretta oggi: il referendum È però rilevante notare che, nonostante siano fondate sul principio della rappresentanza, le democrazie contemporanee usano “istituti” o “strumenti” di consultazione della cittadinanza e di partecipazione alla vita pubblica, tipici della democrazia diretta. Uno dei più noti è il **referendum**, che permette alle cittadine e ai cittadini di esprimersi direttamente su una specifica questione, votando contro o a favore: in questo caso è la cittadinanza stessa che viene chiamata a prendere una decisione su un tema importante. In Svizzera, ad esempio, l'istituto del referendum è adoperato di fre-



**Voto al
Landsgemeinde a
Glarona (Svizzera),
7 maggio 2006**
[foto di Adrian Sulc]

In alcuni cantoni svizzeri permane ancora un'antica forma di democrazia diretta premoderna chiamata *Landsgemeinde*: nei comuni con poche centinaia di cittadini, una volta all'anno, gli aventi diritto al voto si riuniscono in assemblea, generalmente all'aperto, per prendere decisioni relative sia alle elezioni, sia alle questioni cantonali. Il voto può essere preceduto da discussioni pubbliche e avviene per alzata di mano. Questa pratica è attuabile solo in territori con pochi abitanti e non garantisce la segretezza del voto.

quente e a esso si affianca anche un dispositivo di democrazia diretta ancora più "estremo": le **assemblee cantonali**, dalla denominazione dei distretti geografici e amministrativi, i ventisei "cantoni" appunto, in cui è suddivisa la Confederazione svizzera. Nella fotografia qui in alto si può osservare appunto l'assemblea di un cantone in cui la cittadinanza vota addirittura direttamente per alzata di mano, senza la mediazione di rappresentanti.

EDUCAZIONE CIVICA

RICERCA

Definisci l'istituto del referendum.

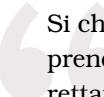
Compi una breve ricerca su quali elementi di democrazia diretta sono previsti dalla nostra Costituzione.

3 I principi della democrazia: l'uguaglianza

Un metodo per prendere decisioni collettive Dopo aver riflettuto sulle differenze tra la democrazia diretta degli antichi e la moderna democrazia rappresentativa, possiamo dunque domandarci che cosa è la democrazia, quali sono i valori fondanti delle democrazie contemporanee, e in che modo, con le dovute differenze

legate ai diversi contesti storici e sociali, tali valori sono riscontrabili anche nella democrazia antica.

Un punto di partenza per iniziare a chiarire il significato del termine “democrazia” ci viene fornito dalla definizione che ne dà **Norberto Bobbio** (1909-2004), filosofo e politologo italiano del Novecento. In una intervista televisiva registrata il 28 febbraio 1985 ma ancora attuale (e disponibile in rete sul sito Teche Rai e sul quotidiano online «Articolo 21»), Bobbio sostiene che la democrazia è una “**procedura**”, cioè un **metodo** e un **insieme di regole** finalizzati a prendere le decisioni vincolanti per tutta la collettività. Afferma Bobbio:

 Si chiama gruppo democratico quel gruppo in cui valgono almeno due regole per prendere decisioni collettive: tutti partecipano alla decisione direttamente o indirettamente; la decisione viene presa a maggioranza dopo una libera discussione. Queste sono le due regole in base alle quali a me pare che si possa parlare di democrazia nel senso minimo e ci si possa mettere facilmente d'accordo per dire dove c'è democrazia e dove non c'è democrazia. [da <https://www.articolo21.org/2022/12/che-cose-la-democrazia-intervista-a-norberto-bobbio/>]

Dunque, in particolare secondo la definizione “procedurale” di Bobbio, consideriamo “democratico” uno Stato che è in grado di soddisfare almeno queste due condizioni minime ed essenziali:

FISSARE I CONCETTI

Elenca le due condizioni minime per uno Stato democratico, secondo Bobbio:

1.
2.

1. tutti partecipano alle **decisioni collettive**, direttamente (democrazia diretta) o indirettamente attraverso l'elezione di rappresentanti (democrazia rappresentativa);
2. le decisioni sono prese secondo la **regola di maggioranza**, cioè sono approvate se, dopo la deliberazione (cioè la discussione, il dibattito), ottengono più voti favorevoli che contrari.

La democrazia è quindi un insieme di regole finalizzate a prendere le decisioni collettive (sia votando per alzata di mano in assemblea, come ad Atene, sia eleggendo rappresentanti che poi votano sui singoli temi, come accade oggi) col massimo di consenso e col minimo di violenza. Tale definizione procedurale può, dunque, adattarsi tanto alla democrazia diretta degli antichi quanto a quella rappresentativa dei moderni, che conosciamo direttamente.

Per giungere a una definizione più ampia e articolata del concetto di democrazia dobbiamo però integrare questa definizione “minima” proposta da Bobbio, prendendo in considerazione i **valori fondanti del sistema democratico**: uno Stato è infatti qualificabile come “democratico” non solo perché adotta il metodo della deliberazione a maggioranza, ma anche perché garantisce e tutela l'**uguaglianza** e la **libertà dei cittadini**.

ANALISI

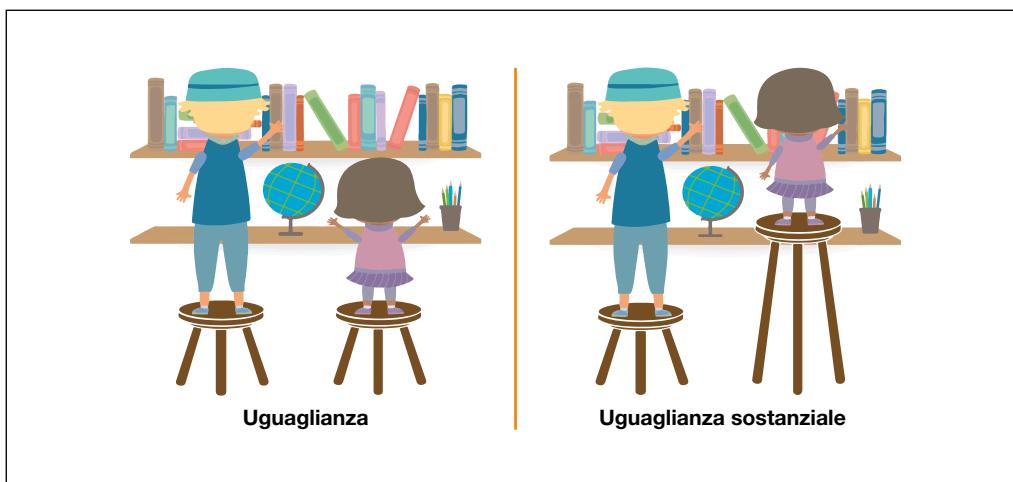
Spiega che cosa significa “definizione procedurale della democrazia”.

Uguaglianza formale e uguaglianza sostanziale L'uguaglianza è un concetto che implica sempre una **relazione** con l'altro da sé: ciò significa che non pos-

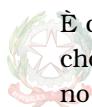
siamo essere uguali da soli, si è sempre uguali (o diversi) rispetto a qualcuno e riguardo a qualcosa. Due persone possono essere uguali per altezza oppure possono percepire uguale stipendio. Quindi, per capire che cosa sia l'uguaglianza democratica dobbiamo porci almeno due domande: chi sono gli uguali? in che cosa sono uguali tra loro? Cerchiamo di rispondere insieme a questi interrogativi, leggendo l'inizio dell'**articolo 3 della Costituzione della Repubblica italiana**, che afferma:

 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. [Costituzione della Repubblica Italiana, art. 3]

Questo articolo prescrive la cosiddetta **uguaglianza "formale"**, espressione che significa che davanti alla legge siamo, per la nostra Repubblica, tutti uguali, nonostante ciascuno di noi sia diverso dagli altri. Le differenze biologiche, etniche, linguistiche, culturali e religiose non hanno incidenza sul piano giuridico e politico, ovvero non sono rilevanti davanti alla legge, né lo sono per limitare la partecipazione alla vita pubblica e l'accesso al diritto di voto (sia che si tratti di una votazione di tutti i cittadini per decidere direttamente su una questione, come nella democrazia antica, sia per eleggere un rappresentante nell'assemblea parlamentare, come in quella contemporanea). Il principio di uguaglianza non afferma dunque che siamo tutti identici, né prescrive che dovremmo diventarlo, ma stabilisce che – anche se ciascuno di noi ha caratteristiche diverse – nessuno può essere superiore o inferiore a qualcun altro dal punto di vista giuridico e politico: in uno Stato democratico, fondato sul principio di uguaglianza sancito per legge, non sono ammissibili, né tanto meno giustificabili, le discriminazioni o i privilegi. Davanti alla legge non conta quale sia il mio genere, non sono rilevanti le condizioni socio-economiche o le tradizioni culturali della mia famiglia di provenienza, né i miei orientamenti sessuali o le mie convinzioni personali, anche qualora queste fossero antidemocratiche.



La seconda parte dell'articolo 3 della Costituzione della Repubblica italiana aggiunge un tassello importante: l'impegno dello Stato ad assicurare a tutti i cittadini e le cittadine l'**uguaglianza "sostanziale"**:



È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. [Costituzione della Repubblica italiana, art. 3]

La Costituzione italiana assegna alla Repubblica il compito di **contrastare attivamente le disuguaglianze**, rimuovendo gli ostacoli che limitano il pieno sviluppo della persona e assumendo tutte le iniziative necessarie per assicurare l'effettiva **equità** dei cittadini.

EDUCAZIONE CIVICA

Spiega come l'articolo 3 della nostra Costituzione si riferisca tanto all'uguaglianza formale, quanto a quella sostanziale, poi **ritrova** nell'articolo tale duplice riferimento.

L'uguaglianza nella democrazia ateniese Per indicare l'uguaglianza formale **stabilità per legge** gli Ateniesi usano la parola **isonomia**, dall'aggettivo *ison*, 'uguale', e dal sostantivo *nòmos*, 'legge'. L'uguaglianza stabilita dalla legge è caratteristica della democrazia al punto tale che alcuni autori antichi usano il termine **isonomia** come sinonimo di "democrazia". È il caso di **Erodoto** (484-425 a.C. circa), lo **storico greco** che nelle sue *Storie* racconta eventi, usi e costumi del mondo antico. In questa opera compare per la prima volta anche la parola **demokratia**, termine greco che deriva da *dèmos*, 'popolo', e *kràtos*, 'potere', e ha il significato di 'potere del popolo'.

Nel terzo libro delle sue *Storie*, Erodoto riferisce un dibattito che si suppone abbia avuto luogo in Persia in seguito al rovesciamento di un usurpatore al trono. Ri-conquistato il potere, i cospiratori si confrontano per decidere quale sia il miglior sistema politico da instaurare in Persia: le alternative considerate sono la monarchia, l'oligarchia e la democrazia. Tra i dignitari persiani, titolari delle cariche più elevate, Otane propende per la democrazia considerandola come il modo migliore per evitare il governo arbitrario, perché in questo sistema «non c'è nulla di ciò che fa un monarca». In merito al sistema democratico, Otane afferma: «il governo del popolo comporta già il nome più bello che esista: isonomia» (Erodoto, *Storie*, III, 80; trad. di F. Barberis, Garzanti, Milano 2006). Ecco dunque uno dei passi più celebri dell'antichità, in cui il termine **isonomia** è adoperato come sinonimo di democrazia.

Democrazia e diritto di parola nell'assemblea L'**isonomia**, cioè l'uguaglianza di tutti i cittadini della *pòlis* davanti alla legge, è la base politica che permette l'**ise-**

La collina della Pnyx oggi e il particolare del *bema*

Inizialmente l'*ekklesia*, l'assemblea degli antichi Ateniesi, si teneva negli spazi aperti dell'*agorà*. Fu poi spostata sui pendii della collina della Pnyx, non lontana dall'acropoli. Qui fu costruita una apposita terrazza di forma semicircolare che poteva ospitare fino a 10.000 persone, anche se ne erano sufficienti 6000 perché l'assemblea potesse avere luogo. Ogni cittadino aveva il diritto di parlare ed esprimere la propria opinione; in caso di istanze diverse una decisione era presa votando per semplice alzata di mano. Oggetto di tre grandi fasi costruttive, la collina ebbe fin dalla sua prima sistemazione due elementi essenziali: la tribuna per l'oratore, chiamata *bema*, e il luogo dove veniva collocata la clessidra che segnava il tempo.



goria, il diritto di parlare e di essere ascoltati. Anche il termine *isegoria* deriva da due parole greche: *ison*, che significa ‘uguale’, e *agorèuo*, cioè ‘parlare in pubblico’. Questo verbo ha la stessa radice di *agorà*, la piazza, luogo di dibattito pubblico. In questo contesto, *isegoria* non significa solo libertà di parola, ma anche **possibilità per ogni cittadino di parlare pubblicamente** e contribuire attivamente alle decisioni della città.

In sintesi, l'*isegoria* è una norma che garantisce a ogni cittadino il diritto di esprimersi liberamente, in pubblico e su un **piano di parità** rispetto agli altri. Nella democrazia diretta di Atene, l'*isegoria* è in qualche modo l'equivalente antico dei nostri diritti politici attivi (diritto di eleggere con il voto i propri rappresentanti) e passivi (diritto di candidarsi per essere eletti).

FISSARE I CONCETTI

Definisci “*isonomia*” e “*isegoria*”.

4 I principi della democrazia: la libertà

Libertà personale e di espressione L'altro pilastro su cui si fonda la democrazia è la **libertà**, che rappresenta la possibilità di ciascun cittadino di agire secondo la propria volontà e di partecipare alla vita pubblica, a condizione che il suo comportamento non pregiudichi l'integrità fisica e morale degli altri. In

democrazia, la libertà è tanto un diritto **individuale** quanto un diritto-valore **collettivo**. Essere liberi significa infatti avere la possibilità di vivere senza imposizioni. Allo stesso tempo, la libertà costituisce la premessa, la base per una società in cui il pluralismo delle opinioni, il dibattito e la partecipazione possono realizzarsi pienamente. L'insieme di queste libertà individuali e collettive corrisponde ai **diritti civili**, espressi nella nostra Carta costituzionale negli articoli dal 13 al 28 (sezione *Titolo I. Rapporti civili*). I diritti civili sono la libertà personale (art.13), la libertà di domicilio, corrispondenza, movimento (artt. 14-16), la libertà di riunione e di associazione (artt. 17-18), la libertà religiosa (artt. 19-20), la libertà di pensiero ed espressione (art. 21). Gli artt. 22-28 completano la sezione sui diritti civili con garanzie sull'istruzione, la salute, la giustizia, la responsabilità degli organi dello Stato e altre questioni.

ANALISI

Spiega che cosa significa che la libertà è tanto un valore individuale quanto un valore collettivo.

Leggiamo l'inizio dell'**articolo 13** della Costituzione della Repubblica italiana che definisce la **libertà personale**, ovvero la libertà dalle costrizioni fisiche:



La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. [Costituzione della Repubblica italiana, art. 13]

FISSARE I CONCETTI

Definisci il concetto giuridico di libertà personale.

Si tratta di un articolo che protegge le cittadine e i cittadini dagli abusi del potere e rappresenta un presupposto essenziale perché si possa godere delle altre libertà e diritti. L'**articolo 21** tutela invece la **libertà di pensiero e di espressione**, cioè la “pronipote” dell’isegoria antica: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

Fukt, *Free Speech
Conditions Apply
[graffito a Enmore, Sydney (Australia)]

Sulle orme del più famoso street artist Banksy, l’australiano Fukt, riferendosi alla difficoltà degli artisti di strada di esprimersi attraverso la propria arte, ironizza sulla cosiddetta “libertà di espressione” (*Free Speech*) che è sempre soggetta a “condizioni” (*Conditions Apply*) che ne limitano la reale portata.



Questi due principi sono centrali perché garantiscono alla cittadinanza di partecipare attivamente alle decisioni che la riguardano, confrontandosi apertamente e contribuendo al bene comune senza temere repressioni o coercizioni.

Concludendo, la nozione di libertà in una democrazia moderna si radica profondamente nella tradizione dell'antica democrazia ateniese, dove l'esercizio dei diritti individuali e la partecipazione diretta alla vita pubblica costituivano il fondamento della *pôlis*.

EDUCAZIONE CIVICA

Fissa e approfondisci il tema della cittadinanza.

- Leggi la definizione del termine fornita dall'Encyclopédia online Treccani:

«Condizione di appartenenza di un individuo a uno Stato, con i diritti e i doveri che tale relazione comporta; tra i primi, vanno annoverati in particolare i diritti politici, ovvero il diritto di voto e la possibilità di ricoprire pubblici uffici; tra i secondi, il dovere di fedeltà e l'obbligo di difendere lo Stato, prestando il servizio militare, nei limiti e modi stabiliti dalla legge».

RICERCA

- Indaga su come si acquisisce oggi la cittadinanza italiana. Approfondisci il significato delle espressioni "ius soli", "ius sanguinis" e "ius scholae". Se vuoi, puoi fare qualche comparazione con le leggi sull'acquisizione della cittadinanza di altri Stati.
- Che cos'è la cittadinanza europea? Che cosa comporta?
- Si può perdere la cittadinanza? In quali casi?

5 Democrazie contemporanee: cittadinanza e separazione dei poteri

Nell'evoluzione moderna e contemporanea della democrazia, accanto ai principi di uguaglianza e di libertà se ne sono affermati anche altri due: la **cittadinanza attiva**, che si trova "in potenza" già nel mondo greco, ovvero la partecipazione di tutti alla vita pubblica e al benessere della comunità, e la **separazione dei poteri** dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario) in organi separati e indipendenti (parlamento, governo, magistratura).

Cittadinanza e partecipazione Il termine "cittadinanza" indica il **rapporto di appartenenza** sussistente tra l'individuo e lo Stato, con i diritti e i doveri che questo comporta: in virtù del legame con lo Stato il soggetto diventa infatti **titolare** di determinati **diritti** e **doveri**. Spieghiamoci meglio. In democrazia ci qualifichiamo come **cittadine** e **cittadini**, non come sudditi. Che cosa cambia? Pur appartenendo a una comunità politica, il suddito si trova in una condizione di sottomissione all'autorità di un sovrano assoluto o di un tiranno, e quindi non ha la possibilità di partecipare attivamente alle decisioni pubbliche e politiche: deve limitarsi a obbedire alle leggi e alle decisioni del sovrano o dello Stato, non ha il diritto di criticarle o di influire su di esse. Invece il cittadino è un membro attivo della comunità politica di cui fa parte. In ragione del suo rapporto di appartenenza allo Stato, il cittadino

non solo deve rispettarne le leggi, ma ha anche il diritto e il dovere di partecipare alla vita pubblica, ad esempio votando. Il concetto di cittadino si basa sull'idea di **partecipazione** e appartenenza alla comunità politica, attraverso il godimento di diritti (ad esempio il diritto all'istruzione, alla salute, al lavoro, ecc.) e l'assolvimento di doveri (ad esempio il pagamento delle tasse per garantire i servizi pubblici, come la scuola e la sanità). In altre parole, in democrazia esistono **responsabilità reciproche** tra Stato e cittadini: il primo si impegna a riconoscere e tutelare i «diritti inviolabili» dei secondi; a loro volta i cittadini si impegnano ad adempiere ai «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» nei confronti della comunità statale, come recita l'**articolo 2** della nostra **Costituzione**:



La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

[*Costituzione della Repubblica italiana*, art. 2]

EDUCAZIONE CIVICA

RICERCA

Evidenzia in questo articolo il riferimento duplice ai diritti e ai doveri, poi ricerca in altri articoli della Costituzione esempi specifici di come a ogni diritto corrisponda sempre anche un dovere.

Aristotele e il “cittadino democratico” Già **Aristotele** (384-322 a.C.) [► cfr. [U5](#)] sviluppa una sua teoria della cittadinanza e definisce il **cittadino democratico** come colui che può avere accesso alle cariche politiche senza limiti di tempo. Scrive Aristotele:

Ma poiché lo Stato è un composto, come un'altra qualsiasi di quelle cose che sono un tutto e risultano di molte parti, evidentemente bisognerà dapprima fare una ricerca sul cittadino: lo Stato, infatti, è una pluralità di cittadini. Di conseguenza s'ha da esaminare chi bisogna chiamare cittadino e chi è il cittadino. Perché anche sul cittadino si discute di frequente e non tutti ammettono concordemente che cittadino sia la stessa persona: in effetti, c'è chi, pur essendo cittadino in una democrazia, spesso non è cittadino in una oligarchia. Non si devono considerare, è chiaro, quelli che ottengono siffatto titolo di cittadino in maniera speciale, come ad esempio chi è stato fatto cittadino: il cittadino non è cittadino in quanto abita in un certo luogo (perché anche i meteci e gli schiavi¹ hanno in comune il domicilio) né lo sono quelli che godono certi diritti politici [...], come i ragazzi che per l'età non sono ancora iscritti nelle liste e i vecchi che sono esenti da incarichi² [...]. Noi cerchiamo il cittadino in senso assoluto senza alcuna imperfezione del

1. I meteci sono gli stranieri residenti. Non basta abitare in un certo luogo per essere considerati cittadini: meteci e schiavi vivono

nella città, ma questo non li rende cittadini, non hanno diritti politici.

2. I ragazzi non sono ancora cittadini “completi”

perché non sono ancora formati e non possono partecipare alla vita politica; gli anziani hanno, invece, passato l'età per assumere incarichi

pubblici. Entrambi, secondo Aristotele, si possono chiamare cittadini “in un certo senso”, ma non del tutto.

genere, che debba essere corretta, perché anche riguardo a uomini privati dei diritti politici ed esiliati si possono porre tali dubbi e soluzioni. Cittadino in senso assoluto non è definito da altro che dalla partecipazione alle funzioni di giudice e alle cariche. [Aristotele, *Politica*, 1274b-1275a, trad. di R. Laurenti, in *Opere*, vol. 8, Laterza, Bari-Roma 2019, ed. digitale]

La concezione aristotelica della cittadinanza evidenzia come l'essere cittadini non si limiti alla sola appartenenza geografica o al godimento di alcuni diritti, ma richieda un coinvolgimento attivo nella vita politica. Secondo Aristotele, infatti, il cittadino "in senso assoluto" è colui che **partecipa** direttamente **alle funzioni giudiziarie** e **alle cariche pubbliche**. In questo modo, il cittadino è chiamato a contribuire concretamente alla gestione dello Stato, il quale è inteso come un insieme di parti interconnesse, dove ogni individuo assume un ruolo essenziale.

FISSARE I CONCETTI

Spiega che cosa distingue, nella *pôlis* democratica, il cittadino "in senso assoluto" da chi è cittadino in senso imperfetto, secondo Aristotele.

Separazione e distribuzione dei poteri Altra caratteristica imprescindibile di tutti i sistemi democratici contemporanei è la separazione dei poteri, il principio secondo cui a ciascuna funzione dello Stato corrisponde un **potere**, esercitato da specifici **organi**: il potere legislativo è affidato al Parlamento; il potere amministrativo o esecutivo è affidato al Governo; il potere giudiziario è affidato alla Magistratura.

A formalizzare per primo la teoria della separazione dei poteri è il filosofo francese del XVIII secolo **Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu** (1689-1755), nella sua opera principale, ***Lo spirito delle leggi***, pubblicata nel 1748. È lui ad affermare la necessità che uno Stato divida le sue funzioni principali in tre sfere – il potere di fare le leggi (legislativo), di attuarle (esecutivo), di giudicare chi non le rispetta (giudiziario) – affidandole a **organi distinti** e **indipendenti** per impedire la concentrazione di più poteri in un unico gruppo o individuo che potrebbe dare luogo a forme autoritarie, e per proteggere la libertà e la stabilità dello Stato.

Anche se il principio della separazione dei poteri ha origini moderne, qualcosa di simile a questo principio si trova già nella democrazia ateniese e in altri sistemi partecipativi dell'antichità. Ad Atene, ad esempio, il popolo esercita il potere legislativo tramite l'**assemblea**, il potere esecutivo attraverso i **magistrati** (che sono cariche che assomigliano più ai nostri ministri che ai nostri magistrati) e il potere giudiziario tramite i **tribunali popolari**. Anche se questi ruoli non risultano formalmente separati, come definito nella teoria di Montesquieu – e nelle moderne democrazie –, si cerca di evitare una concentrazione di potere in un'unica persona o organismo. In questo senso, la separazione dei poteri è un principio organizzativo rintracciabile già nelle prime forme di governo democratico del mondo antico che poi viene elaborato sul piano teorico da Montesquieu fino a diventare un **pilastro** delle democrazie moderne.

FISSARE I CONCETTI

Definisci "divisione dei poteri".

6 La democrazia è il miglior sistema di governo?

Oggi noi associamo alla parola “democrazia” un significato positivo, ma non è così da sempre. Come osserva **Norberto Bobbio**:

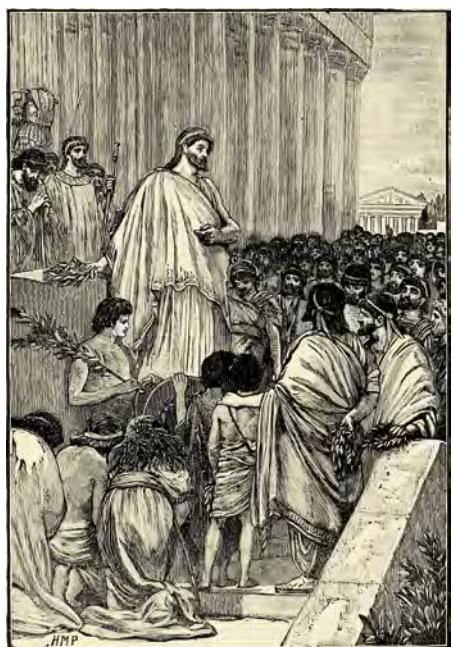
Oggi “democrazia” è un termine con connotazione fortemente positiva [...]. Al contrario nella tradizionale disputa sulla miglior forma di governo, la democrazia è stata quasi sempre collocata all’ultimo posto, proprio in ragione della sua natura di potere diretto del popolo o della massa, cui di solito sono stati attribuiti i peggiori vizi della licenziosità, della incontinenza, della ignoranza, della incompetenza, dell’insensatezza, della aggressività, della intolleranza. [N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1999, p. 327]

Gli storici antichi e la democrazia ateniese Ritroviamo opinioni contrastanti sulla democrazia nella stessa Atene democratica del V secolo a.C. Nella *Guerra del Peloponneso* lo storico **Tucidide** racconta il conflitto tra Sparta e Atene dal 431 al 411 a.C. e riporta il discorso funebre pronunciato nel 430 a.C. da Pericle, celebre leader politico ateniese, in occasione della cerimonia in onore dei caduti nel primo anno di guerra. Il nucleo centrale di questo intervento pubblico è un lungo e appassionato **elogio della democrazia ateniese** e della sua potenza imperiale. L’ordinamento politico di Atene è così definito:

Abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d’esempio ad altri che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone [*òligoi*] ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia: di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell’amministrazione dello stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale ma più per quello che vale. E, per quanto riguarda la povertà, se uno può fare qualcosa di buono alla città, non ne è impedito dall’oscurità del suo rango sociale. [Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, II, 37, 1; trad. di F. Ferrari, Bur, Milano 2011, p. 325]

A questa “narrazione” positiva della democrazia ateniese se ne opponevano però altre, di cui preziosa testimonianza è la **Costituzione degli Ateniesi**, scritta da un Anonimo ateniese, ma attribuita a lungo allo storico Senofonte, e composta nella seconda metà del V secolo a.C.: si tratta di uno spietato attacco alla democrazia ateniese, definita il governo della «canaglia» che schiaccia la «gente per bene». Il testo è organizzato in forma di dialogo fra due oppositori al regime democratico: uno totalmen-

Pericle pronuncia il discorso funebre per i caduti ateniesi in una stampa del 1915



te intransigente (**B**) e l'altro più lucido e acuto (**A**), che riconosce la coerenza del popolo ateniese nel perseguire il proprio bieco interesse. Il malgoverno democratico non è una degenerazione, ma il pilastro del predominio popolare:

B Il popolo non vuol essere schiavo in una città retta dal buongoverno, ma essere libero e comandare: del malgoverno non gliene importa nulla.

A Ma proprio da quello che tu chiami "malgoverno" il popolo trae la sua forza e la sua libertà. Certo, se è il buongoverno che tu cerchi, allora lo scenario è tutt'altro: vedrai i più capaci imporre le leggi, e la gente per bene la farà pagare alla canaglia, e sarà la gente per bene a prendere le decisioni politiche, e non consentirà che dei pazzi siedano in Consiglio o prendano la parola in assemblea. Così in poco tempo, con saggi provvedimenti del genere, finalmente il popolo cadrebbe in schiavitù. [Ps. Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, in Anonimo ateniese, *La democrazia come violenza*, a cura di L. Canfora, Sellerio, Palermo 1982, pp. 17-18]

ANALISI

Sintetizza le due diverse valutazioni della democrazia che emergono dal discorso di Pericle riportato da Tucidide e dal dialogo tratto dalla *Costituzione degli Ateniesi*.

Il sospetto verso il regime democratico, accusato di favorire l'ascesa al potere del ceto popolare, facile preda di reazioni impulsive e del tutto incompetente nel governo della *pòlis*, è un motivo presente anche nella riflessione dei **filosofi** – in particolare di **Platone**: lo abbiamo visto nel capitolo 4 di questa Unità e lo approfondiremo nelle pagine successive.

ANALISI

Approfondisci la concezione platonica della democrazia.

Rileggi nel capitolo 4 di questa Unità le osservazioni di Platone sulla democrazia [► cfr. **U4**, **C4.4**] e il passo T1 La "metafora nautica": *siamo tutti sulla stessa barca*.

Sintetizza la posizione di Platone: perché egli critica la democrazia?

Rifletti Perché, secondo Platone, la democrazia inevitabilmente degenera in tirannide?

Verso una concezione positiva: l'“età dei diritti” L'esame dei giudizi favorevoli e contrari sul sistema democratico formulati da Tucidide e dall'Anonimo ateniese ci spinge a porre un interrogativo di carattere storico e filosofico: quando si verifica il **“salto di qualità”** che fa, ancora oggi, della democrazia un elemento portante del nostro orizzonte politico e culturale? È ancora Bobbio a offrirci una chiave di lettura. Egli individua il momento decisivo di passaggio in quella fase storica che definisce l'**“età dei diritti”**, tra la **fine del XVIII secolo** e il **XIX**, e identifica il principale motore del mutamento nelle due rivoluzioni politiche del mondo moderno: la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese. Questi due eventi storici contribuirono in maniera determinante a scardinare l'assetto sociale tradizionale, mettendo in discussione l'idea che una minoranza di persone, in ragione

FISSARE I CONCETTI

Spiega che cosa intende Norberto Bobbio con l'espressione "età dei diritti".

delle sue origini nobiliari, dovesse godere per nascita di privilegi e di diritti esclusivi negati alla maggior parte dei cittadini. I principi fondamentali di questo cambiamento culturale epocale sono fissati prima nella *Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1776) e poi nella **Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino** della Francia rivoluzionaria (1789), le quali affermano i principi della libertà, della uguaglianza e della sovranità dei cittadini. Leggiamo l'avvio della *Dichiarazione* del 1789:

I rappresentanti del popolo francese costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo [...]. Di conseguenza, l'Assemblea Nazionale riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo¹, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino:

Art. 1 – Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2 – Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittabili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3 – Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione². Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

Art. 4 – La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Tali limiti possono essere determinati solo dalla Legge.

[...]

Art. 6 – La Legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. [...]

[...]

Art. 11 – La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo. [da P. Biscaretti di Ruffia, *Le Costituzioni di dieci Stati di "democrazia stabilizzata"*, Giuffrè, Milano 1994]

1. Si fa riferimento all'idea di Dio elaborata dalla prospettiva filosofica del deismo. Si tratta di una corrente di pensiero, diffusasi in Francia nel XVIII secolo sulla spinta degli ideali illuministi, che

ammette l'esistenza di un Ente supremo concepito in termini razionali come la causa prima e il grande architetto del mondo.

2. La "sovranità", cioè il potere politico e le

decisioni che riguardano la società, deve partire dalla nazione, cioè dall'insieme dei cittadini che la formano. Non può esserci un re, una classe sociale o un gruppo ristretto che governa

senza il consenso dei cittadini. Solo la nazione, cioè tutti i cittadini uniti, ha il diritto di decidere come deve essere governato lo Stato.

Alla luce di queste solenni affermazioni i «diritti naturali, inalienabili e sacri» non sono più considerati concessioni dall'alto da parte di un'autorità regia o statale, ma appunto come **diritti innati** di ogni individuo, cioè inerenti alla natura umana: appartenenti all'essere umano in quanto tale, tali diritti sono **inviolabili**, cioè non possono essere messi in discussione o negati nemmeno dallo Stato. In sostanza il



Claude Niquet il Giovane
Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, 1789
 [Bibliothèque Nationale, Parigi]

In questa incisione una giovane donna mostra la *Dichiarazione*, appena promulgata, a un bambino in uniforme militare; dietro di lei uomini e donne ballano

in cerchio attorno all'Albero della Libertà sormontato dal cappello frigio, entrambi simboli della Rivoluzione francese. Il testo della *Dichiarazione* è appoggiato a una palma, che suggerisce l'idea di ricchezza, mentre sotto di esso giace un uomo, personificazione dei diritti feudali, schiacciato da un albero appena colpito da un fulmine.

solo fatto di nascere e di qualificarci come esseri umani ci rende titolari di diritti **fondamentali**, che dunque lo Stato deve riconoscere, sancire per legge.

Dalla *Dichiarazione* del 1789 in poi, i diritti degli individui diventano l'architrave di tutto il sistema delle norme giuridiche e la condizione irrinunciabile per riconoscere la validità di un ordinamento politico. Questo cambiamento di paradigma che ha avuto nell'“età dei diritti” vede lo Stato come un garante dei diritti e porta all'affermazione della **democrazia** come sistema politico che trova proprio nella tutela delle libertà e dei diritti dei cittadini la sua fonte di legittimità e di valore.

7 Democrazia e tirannia della maggioranza

Problemi e sfide delle democrazie Nelle prossime pagine ci soffermeremo su alcune delle principali critiche alla democrazia emerse nella storia del pensiero filosofico e politico occidentale, a partire da Platone e Aristotele fino a pensatori del Novecento e contemporanei.

Rifletteremo in particolare su due **nuclei tematici** che costituiscono altrettanti punti di debolezza e potenziali fattori di crisi insiti nelle democrazie, già individuati da Platone e Aristotele, e insieme sulle sfide che essa deve affrontare: la tirannia della maggioranza e il problema della demagogia.

Platone e la degenerazione della democrazia Nel pensiero politico greco fino ad Aristotele, la valutazione della democrazia come sistema di governo è in linea generale negativa. Nella classificazione dei sistemi politici (di uno: monarchia; di pochi: aristocrazia; di molti: democrazia) secondo **Platone** era previsto che potesse verificarsi un processo degenerativo causato dal venir meno del rispetto delle leggi e dall'arbitrio nell'esercizio del potere. La monarchia degenera così in tirannide. L'aristocrazia in oligarchia. Per la democrazia non viene previsto invece un cambio di termini: come a dire che la parola stessa "democrazia" ha una connotazione negativa. Ciò è coerente con la visione platonica della città ideale in cui i "governanti" sono un gruppo ristretto e adeguatamente selezionato di individui. Essi appartengono alla classe delle filosofe e dei filosofi, si distinguono quindi per la virtù della sapienza e in analogia alla struttura tripartita dell'anima, ne esprimono la parte razionale [► cfr. U4, C4.1]. L'accesso al potere dei molti, della maggioranza dei cittadini, è dunque ritenuto un fatto sempre negativo perché esclude che la *pòlis* possa essere retta dalla minoranza delle persone educate e competenti. Anzi, per Platone la democrazia porta inevitabilmente al peggiore dei sistemi politici, la tirannide, perché i molti, per lo più poveri, alla fine si affidano a un unico *leader* nell'aspettativa di vedere redistribuiti i beni dei più ricchi [► cfr. U4, C4.4].

La costituzione mista di Aristotele **Aristotele** non si discosta dalla classificazione platonica dei sistemi politici, ma ne dà un'interpretazione diversa [► cfr. U5, C4.5]. In particolare, non ha una pregiudiziale negativa nei confronti della democrazia. Ritiene infatti che la prevalenza dei molti, la maggioranza dei cittadini, possa essere accettabile o addirittura desiderabile, se contemporanea il rispetto dell'interesse delle diverse componenti della comunità, e quindi della minoranza dalla quale restano esclusi – ricordiamolo ancora – donne, stranieri e schiavi. Per questo motivo Aristotele propone il modello politico ideale della **politèia**, parola greca non facilmente traducibile, resa in genere con il termine 'costituzione', 'struttura politica' [► cfr. U4, C4 LAPAROLA IN LINGUA]. La *politèia* rappresenta per Aristotele il miglior sistema politico, perché si basa sulla combinazione delle qualità tipiche del sistema democratico e di quelle del sistema aristocratico: la partecipazione dei molti alla vita politica e la conduzione dello Stato da parte dei pochi e dei migliori. Aristotele ritiene dunque che una "costituzione" politica perfetta ed equilibrata debba tenere in conto le diverse componenti della società e le loro esigenze. Ecco come Aristotele stesso descrive questo "governo misto":

in moltissimi stati la forma della *politèia* esiste, perché la mistione ha di mira solamente agiati e disagiati, ricchezza e libertà – e in realtà presso tutti, più o meno, par che gli agiati tengano il posto degli «uomini dabbene» –, ma siccome sono tre gli elementi che esigono uguale partecipazione al governo, libertà, ricchezza, vir-

tù (il quarto, che chiamano nobiltà, accompagna gli ultimi due; la nobiltà infatti indica ricchezza d'antica data e virtù) è evidente che la mistione di due elementi, degli agiati e dei disagiati, si deve chiamare *politèia*. [Aristotele, *Politica*, 1294a, trad. di R. Laurenti, in *Opere*, vol. 8, Laterza, Bari-Roma 2019, ed. digitale]

In questo passaggio, il filosofo spiega che la *politèia* è un sistema politico che cerca di bilanciare gli interessi e i valori di gruppi socialmente opposti, contemplando la ricchezza e la virtù con la libertà. Da un lato i più facoltosi, i **ricchi**, e dall'altro i meno abbienti, i **poveri**. Se un sistema politico rappresenta solo i ricchi allora diventa oppressivo; se rappresenta solo i poveri rischia invece di diventare instabile. La soluzione preferibile è quindi un **sistema misto**, in cui i diversi gruppi sociali partecipano al potere in modo equilibrato [► cfr. U5, C4.5]. Questo modello ideale influenzerà molti pensatori successivi e sarà alla base di molte moderne democrazie.

ANALISI

Descrivi i caratteri della *politèia* proposta da Aristotele.

Dopo Aristotele: Polibio e Machiavelli Il modello politico aristotelico di costituzione “mista” è ripreso da **Polibio**, uno storico greco del II secolo a.C., il quale lega il successo della potenza romana in tutto il Mediterraneo all’equilibrio e alla compresenza di tutti i principali sistemi di governo: l’ordinamento monarchico, incarnato nel potere annuale esercitato dai consoli; l’aristocratico rappresentato dal Senato; il popolare espresso dalle assemblee dei cittadini e della plebe.

Sulla medesima lunghezza d’onda, sei secoli dopo, il filosofo e politico italiano del Rinascimento **Niccolò Machiavelli** (1469-1527) riflette sulle prospettive degli Stati regionali italiani del suo tempo, e in particolare sulla Repubblica di Firenze, la città in cui nasce e svolge la sua attività politica. Nell’opera **Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio** (1513-19), Machiavelli loda la struttura politica di Roma come «repubblica perfetta», diventata tale quando, oltre al «governo de’ Re e dell’Ottimati», «nacque la creazione de’ Tribuni della plebe» (Libro I, cap. 2), cioè quando arriva a incorporare tutti i principi di potere (potere di uno, di pochi e di molti) che sarebbero «pestiferi», se presi singolarmente.

Locke e la tutela dei diritti individuali Un netto cambio di prospettiva si registra nella storia del pensiero politico a mano a mano che ci si avvicina alla fase della “età dei diritti”. **John Locke** (1632-1704), importante filosofo inglese del Seicento, affronta la questione della “tirannia della maggioranza”, una temibile degenerazione della democrazia, non partendo dalla classificazione dei sistemi di governo, ma dalla questione della **salvaguardia dei diritti dell’individuo**. Secondo il filosofo, se il potere della maggioranza non trova dei **limiti** definiti può diventare pericoloso: non soggetto a controlli e bilanciamenti, le decisioni della maggioranza rischiano infatti di calpestarne i “diritti naturali” di ogni persona, identificati da Locke soprattutto nella **libertà naturale** e nella **proprietà**. Perciò egli propone una forma di **democrazia rappresentativa**, in cui il popolo sovrano elegge i suoi rappresentanti che fungono da filtro contro gli arbitri della maggioranza. Inoltre, Locke sostiene

che alla base dell'ordinamento giuridico devono essere previste **leggi fondamentali** per proteggere i diritti di tutti e impedire alla maggioranza di abusare del proprio potere.

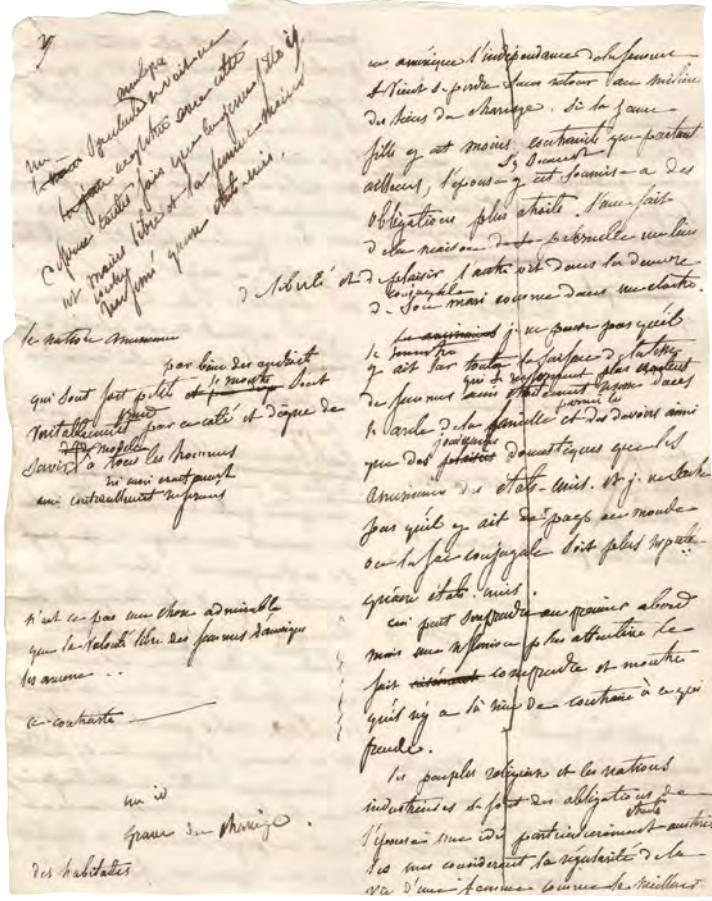
Tocqueville e la “tirannia della maggioranza” L'espressione “**tirannia della maggioranza**” compare per la prima volta nel saggio *La democrazia in America* (1835-40), scritto dal pensatore francese **Alexis de Tocqueville** (1805-1859) dopo un suo lungo soggiorno negli Stati Uniti. Il filosofo adopera questa formula per denunciare il pericolo incombente in ogni democrazia: anche in un sistema politico in cui a tutti i cittadini è garantito il diritto di voto può prendere corpo un regime oppressivo. Il pensatore francese si esprime in questi termini:

Cosa è mai la maggioranza, presa in corpo, se non un individuo che ha opinioni e spesso interessi contrari ad un altro individuo che si chiama minoranza. Ora, se voi ammettete che un uomo fornito di tutto il potere può abusarne contro i suoi avversari, perché non ammettete ciò anche per la maggioranza? [A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1992, p. 257]



Théodore Chassériau
Alexis de Tocqueville,
1850
[Musée National du Château,
Versailles]

Una pagina
dall'originale
manoscritto di
*La democrazia in
America* di Alexis de
Tocqueville, 1840 ca.
[Beinecke Rare Book &
Manuscript Library, Yale
University, New Haven (Usa)]



Tocqueville osserva che quando la maggioranza assume troppo potere può finire per opprimere chi ha idee diverse o chi non l'ha votata, proprio come farebbe un individuo «fornito di tutto il potere»: la democrazia funziona davvero solo quando la maggioranza **rispetta e protegge i diritti e le opinioni di chi la pensa diversamente**, evitando di imporre un pensiero unico. A questo fine è indispensabile che ogni Stato si doti di una legge fondamentale posta alla base di tutte le altre norme, cioè la Costituzione, in grado così di fissare i **limiti chiari e inviolabili** all'azione politica, garantendo la libertà di tutti, incluse le minoranze.

Il pericolo del conformismo

Tocqueville individua anche un altro rischio che può emergere nelle società democratiche: il **conformismo**, la tendenza diffusa ad adeguarsi al modo di pensare della maggioranza delle persone. Nelle democrazie moderne, dove quasi tutti ricevono almeno un'istruzione di base, si viene a creare una certa omogeneità culturale: le idee e i valori dei vari gruppi sociali presentano differenze via via minori e somiglianze sempre più evidenti. Quando la maggioranza delle persone si forma un'opinione condivisa su politica, religione, arte o altri temi, colui che per qualche motivo la pensa diversamente può sentirsi spinto ad adattarsi alle convinzioni della maggioranza per evitare di essere criticato o isolato. Il fenomeno del conformismo genera un'altra forma di tirannia della maggioranza: non ci sono leggi o violenze fisiche a imporre il pensiero dominante, ma una **pressione culturale e sociale** che spinge al conformismo o al silenzio. Anticipando una problematica che tocca da vicino la nostra società, Tocqueville vede nel conformismo un pericolo per la democrazia, perché soffoca la diversità di opinioni e il confronto pubblico, cioè gli ingredienti fondamentali per promuovere il cambiamento e il progresso.

ANALISI

Riassumi la posizione di Tocqueville riguardo al rischio che la democrazia comporti una “tirannia della maggioranza”.

8 La demagogia degli antichi

Demagogia e democrazia diretta

Abbiamo studiato le critiche di Platone ai sofisti, colpevoli, a suo modo di vedere, di insegnare a pagamento la retorica [► cfr. **U4**, **C2.3**]. Tra gli allievi che apprendono a pagamento l'arte di saper parlare dai sofisti ci sono anche le personalità politiche che prendono parola in assemblea, giovandosi degli insegnamenti sofistici per far prevalere i propri discorsi presso la folla. Per il filosofo questi retori sono i «cattivi coppieri» che «ubriacano» i concittadini: «uno Stato democratico, assetato di libertà, è alla mercé di cattivi coppieri e troppo s'inebria di schietta libertà» (*Repubblica*, 562d), scrive il filosofo. Nel dibattito pubblico dell'Atene classica emerge dunque la denuncia di una patologia caratteristica dell'istituzione democratica per definizione, l'assemblea popolare. Si tratta dell'influenza

esercitata da esponenti politici che seducono la platea assembleare e ne conquistano il consenso sostenendo false promesse o generose concessioni, denigrando gli avversari, distorcendo notizie: sono i **demagoghi**. Nonostante l'evidente critica ai demagoghi, paradossalmente Platone non usa mai questo termine nelle sue opere, ma per capire il fenomeno demagogico è utile partire proprio dal significato delle parole. *Demagògos* e *demagoghìa* nascono dall'unione di due termini: il sostantivo **dèmos** ('popolo') e il verbo **àgo**, che in origine significava 'condurre al pascolo', in riferimento al bestiame. Col tempo, questo verbo viene usato anche per indicare il 'guidare', 'condurre' – e, nel caso della demagogia, 'sedurre' – le persone.

I demagoghi nei Cavalieri di Aristofane La prima attestazione del termine "demagogo" in questo specifico significato negativo compare nei *Cavalieri* (424 a.C.) di **Aristofane**, grande commediografo ateniese, noto come spietato fustigatore dei costumi e della vita politica ateniese. La commedia si svolge nella casa di Demo (il "Popolo"), un personaggio che rappresenta gli Ateniesi riuniti in assemblea. Due suoi servi vogliono sgominarne un terzo – **Paflagone** – che ha guadagnato il favore del padrone e comanda su tutti. Per questo incoraggiano un venditore ambulante di salsicce, Agoracrito il "**Salsicciaio**", a scalzare Paflagone. Il ritratto del perfetto demagogo viene tracciato nel dialogo tra il Salsicciaio e uno dei due schiavi che vuole convincerlo a "scendere in campo" per conquistare Demo:

SALSICCIAIO Dimmi: come potrò diventare un uomo potente? Sono un salsicciaio!

SERVO Ma proprio per questo diventerai potente: sei spregevole; vieni dall'Agorà; e sei sfrontato.

SALSICCIAIO Non mi ritengo degno di tanto potere.

SERVO Ahimè, per quale ragione dici di non essere degno? Mi sembra che tu abbia sulla coscienza qualche azione... onesta. Sei per caso figlio di gente per bene?

SALSICCIAIO No, per gli dèi! I miei sono gentaglia.

SERVO O beato, che fortuna! È il meglio che ti potesse capitare per la carriera politica.

SALSICCIAIO Ma, mio caro, non sono un uomo istruito: conosco solo l'alfabeto, e, per giunta, male.

SERVO Questo è il tuo unico difetto: conoscerlo, anche se "male". La guida del popolo [*demagoghìa*] non si addice a uomini istruiti e di buoni costumi, ma a ignoranti e schifosi.

[...]

SALSICCIAIO [...] Ma non capisco come io possa governare il popolo.

SERVO È semplicissimo. Continua a fare ciò che fai ora: trita e insacca tutti insieme gli affari pubblici; e conquistati per sempre il popolo con gustosi mancaretti di chiacchiere. Gli altri requisiti del demagogo li hai: voce ripugnante, umili natali, maniere da mercato. Insomma, hai tutto quanto bisogna avere per governare la città. [Aristofane, *Cavalieri*, vv. 178-219, a cura di G. Mastromarco, Utet, Torino 2007, pp. 230 sgg.]

L'attore
Francesco
Pannofino
nei panni del
"Salsicciaio"
in una
rappresentazione
dei *Cavalieri* di
Aristofane, diretta
da Giampiero
Solaro, al Teatro
greco di Siracusa,
2018



Tutta la commedia si impenna sullo scoppiettante duello comico tra lo schiavo e il Salsicciaio per conquistare la benevolenza di Demo a suon di lusinghe e promesse. Alla fine di una gara a chi più ingozza di leccornie il vecchio Demo trionfa sul Salsicciaio e la punizione inflitta a Paflagone sarà quella di andare a vendere insaccati alle porte della città, al posto del Salsicciaio.

ANALISI

Sintetizza quali caratteri deve avere un demagogo secondo l'ironico dialogo riportato nel brano.

La polemica politica sulla scena teatrale

Un aspetto importante da sottolineare è che l'opera di Aristofane, che riscosse un grande successo, è infarcita di riferimenti a personaggi ed episodi della vita pubblica ateniese, ma in particolare ha come bersaglio **Cleone**, ricco mercante che, dopo la morte di Pericle, assunse la guida dei sostenitori più accesi della fazione democratica. Come riconosciuto già dai commentatori antichi, è lui Paflagone, inviso al fronte conservatore incarnato dalla classe dei Cavalieri (da cui il titolo dell'opera), i cittadini di censo più alto. L'ascesa politica di Cleone aveva suscitato forti reazioni perché il nuovo *leader* democratico non proveniva da una famiglia nobile, ma era espressione di un ceto imprenditoriale alla ricerca di un ruolo di rilievo nella politica ateniese. Tuttavia va sottolineato che anche il suo antagonista sulla scena, il Salsicciaio, non ha in fondo caratteristiche diverse. Aristofane denuncia quindi quello che ritiene comunque un **rischio strutturale della democrazia ateniese**: l'affermazione di *leader* politici che, manipolando e corrompendo il popolo in assemblea, impongono il proprio potere e interesse personale.

A sviluppare in prospettiva filosofica la critica alla demagogia che emerge in chiave satirica nei *Cavalieri* sarà Aristotele [► cfr. **U5, C4.6**]. Diversamente dal suo maestro Platone, diffidente verso la democrazia, Aristotele non la rifiuta del tutto: questo rende la sua riflessione ancor più interessante. Secondo Aristotele, il sistema democratico funziona finché resta nei limiti stabiliti dalle leggi, può però degenerare se compaiono i **demagoghi** e quando si ricorre troppo spesso ai **decreti** anziché alle leggi. In casi del genere, l'assemblea popolare governa soltanto in apparenza, ma in realtà il potere è nelle mani dei demagoghi, che manipolano le masse e usano i decreti per controllare la *pòlis*.

9 La demagogia dei moderni

Demagogia e democrazie rappresentative L'osservazione di Aristotele è ancora estremamente attuale: anche oggi l'uso dei decreti è spesso oggetto di critiche e nelle democrazie rappresentative dell'età contemporanea, in Europa e in Nord America, potremmo individuare molti esempi di *leadership* classificabili come demagogiche. Il tema della demagogia, infatti, è venuto veramente alla ribalta in tempi

relativamente recenti. Dopo una lunga fase di benessere e sviluppo seguita alla Seconda guerra mondiale, tra il 1945 e il 1975, a dispetto delle forti tensioni internazionali, le democrazie occidentali hanno subito una battuta di arresto. L'idea che fosse possibile una crescita economica senza limiti e un incremento costante della ricchezza e dei servizi pubblici a favore dei cittadini si è scontrata con l'impennata selvaggia dei costi energetici e delle materie prime, con il sorgere di economie molto competitive in altre parti del mondo, con la crescente difficoltà a controllare la spesa e il debito pubblico degli Stati. Questo quadro si è ulteriormente complicato con il progresso dell'informatica, l'avvento di Internet, degli smartphone e dei social media. Oggi si affaccia anche la sfida dell'Intelligenza Artificiale. È cambiato in pochi decenni il modo di lavorare, di produrre, vendere e comprare beni e servizi; i sistemi di produzione sono stati largamente spezzettati e delocalizzati; la speculazione finanziaria internazionale, volando sulle ali di Internet, ha prodotto violenta crisi su scala globale.

La “modernità liquida” Ogni certezza e previsione sembra essere oggi impossibile. Come sostiene **Zygmunt Bauman** (1925-2017), sociologo e filosofo polacco, viviamo in una **“modernità liquida”**, in cui tutto cambia continuamente e velocemente e non è più possibile fare affidamento su sistemi valoriali stabili e duraturi. Le vecchie certezze del passato, come la crescita economica infinita o i modelli politici stabili, la sicurezza del lavoro sono venute meno: si sono, con le parole di Bauman, **“liquefatte”**:

I liquidi, a differenza dei corpi solidi, non mantengono di norma una forma propria. I fluidi, per così dire, non fissano lo spazio e non legano il tempo. Laddove i corpi solidi hanno dimensioni spaziali ben definite ma neutralizzano l'impatto – e dunque riducono il significato – del tempo (resistono con efficacia al suo scorrere o lo rendono irrilevante), i fluidi non conservano mai a lungo la propria forma e sono sempre pronti (e inclini) a cambiarla; cosicché ciò che conta per essi è il



Ritratto fotografico di Zygmunt Bauman

flusso temporale più che lo spazio che si trovano a occupare e che in pratica occupano solo «per un momento».

[...] Le descrizioni dei fluidi sono tutte delle istantanee sul cui retro occorre sempre apporre la data.

I fluidi viaggiano con estrema facilità. Essi «scorrono», «traboccano», «si spargono», «filtrano», «tracimano», «colano», «gocciolano», «trapelano»; a differenza dei solidi non sono facili da fermare: possono aggirare gli ostacoli, scavalcarli, o ancora infiltrarvisi. [...] Sono questi i motivi per considerare la «fluidità» o la «liquidità» come metafore pertinenti allorché intendiamo comprendere la natura dell'attuale e per molti aspetti nuova fase nella storia della modernità. [Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. VI-IX]

Queste profonde trasformazioni hanno diffuso nelle società occidentali due grandi sentimenti collettivi. Il primo è quello dell'**insicurezza**, della **precarietà**, del timore di un peggioramento del tenore di vita su scala individuale o a livello di gruppi sociali, con aspettative sempre più basse e pessimistiche per il futuro:

L'odierna incertezza è una possente forza individualizzatrice. Divide anziché unire, e poiché non c'è alcun modo di sapere chi domani si sveglierà in quale categoria, l'idea di «interessi comuni» diventa sempre più nebulosa e perde qualsiasi valore concreto.

Paure, ansie e afflizioni dell'epoca contemporanea sono fatte per essere patite in solitudine. Non si sommano, non si cumulano in una «causa comune», non hanno alcun indirizzo specifico, e tanto meno ovvio. [...]

La precarietà, l'instabilità, la vulnerabilità sono le caratteristiche più diffuse (nonché quelle più dolorosamente percepite) della condizione di vita contemporanea. I teorici francesi parlano di *précarité*, quelli tedeschi di *Unsicherheit* e *Risikogesellschaft*, quelli italiani di *incertezza* e quelli inglesi di *insecurity*, ma tutti hanno in mente il medesimo aspetto della condizione umana, sperimentata in varie forme e sotto nomi diversi in tutto il globo, ma avvertita come

**Manifestazione
contro il lavoro
precario, Napoli
2011**



ANALISI

Rileggi il sottoparagrafo e i passi riportati ed **elenca** almeno 5 parole chiave che definiscono la “modernità liquida”.

1. Insicurezza
2.
3.
4.
5.

particolarmente snervante e deprimente nella parte più sviluppata e ricca del pianeta, in quanto fenomeno nuovo e per molti aspetti inusitato. Il fenomeno che tutti questi concetti tentano di inglobare e articolare è l'esperienza congiunta di insicurezza (della propria posizione, diritti, qualità di vita), di incertezza (rispetto alla loro stabilità presente e futura) e di vulnerabilità (del proprio corpo, della propria persona e relative appendici: i possedimenti, il quartiere, la comunità).

La precarietà è il tratto distintivo della condizione preliminare di tutto il resto: la qualità di vita, e in particolare quella derivante dal lavoro e dall'occupazione. [Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 170-171, 186-187]

Ingovernabilità, insicurezza e demagogia L'altro sentimento dominante è la percezione dell'**ingovernabilità** dei processi in atto, ovvero dell'inefficienza delle istituzioni della democrazia rappresentativa e del suo apparato burocratico ad affrontare la complessità di fenomeni che travalicano, per di più, i confini degli Stati nazionali. È in questo scenario che l'uso del termine e la pratica della demagogia sono tornati in auge, spesso associati anche alla categoria del **populismo**.

La demagogia contemporanea si presenta come una risposta semplice, immediata e illusoriamente efficace ai temi dell'ingovernabilità e dell'insicurezza.

Il demagogo contemporaneo Secondo la definizione del *Vocabolario Treccani*, la demagogia è «la pratica politica tendente a ottenere il consenso delle masse lusingando le loro aspirazioni, specialmente economiche, con promesse difficilmente realizzabili [...]. Anche, il regime politico basato su tale metodo, che rappresenta la forma corrotta della democrazia o una simulazione di questa». Con estrema abilità il demagogo offre **diverse immagini di sé**. Da un lato può mostrarsi come una persona comune, che è fuori dai giochi della politica e agisce con buon senso e pragmatismo a favore dei suoi pari. Il messaggio implicito è “sono uno/una di voi, conosco e risolverò i vostri problemi”. Dall'altro lato può proporsi come una persona eccezionale, dotata di capacità straordinarie, e dunque in grado di affrontare e porre rimedio a ogni situazione difficile. In questo caso il messaggio è “ci penso io a voi, lasciatemi fare”. In base alle circostanze, se è particolarmente abile, può anche combinare i due aspetti in una stessa narrazione, auto-rappresentandosi come un *self-made man* ('un individuo di successo che si è fatto da sé'), o «tribuno proletario-miliardario», secondo la definizione di **Pierre-André Taguieff** (nato nel 1946), un filosofo e sociologo francese contemporaneo noto per i suoi studi sulla democrazia: un soggetto sicuro di sé ma



Populismo Termine polisemico, con diversi significati, che cambiano a seconda dei periodi storici e delle zone geografiche. In Europa, con accezione negativa, indichiamo con questo termine *leader*, partiti e movimenti politici – radicali

ed estremisti – che fomentano sentimenti negativi facendo leva sui pregiudizi o sulle paure dell'elettorato con argomenti come la lotta contro i privilegi della cosiddetta “casta” politica (alla quale essi stessi appartengono) o

agitando lo spauracchio dei migranti (che lavorano nelle loro imprese e nelle loro case). In questo senso, “populismo” è una sottocategoria moderna di demagogia.

semplice, che ha lottato per raggiungere il successo e che è infine pronto ad affrontare la sfida politica unicamente per un “generoso” e “disinteressato” spirito di servizio alla sua comunità, con l’obiettivo di rendere il proprio paese prospero, come lo sono le sue attività economiche.

Il discorso demagogico

La demagogia contemporanea presenta molti tratti di somiglianza con quella dell’antica Grecia: è innanzitutto una strategia di comunicazione. Il demagogo contemporaneo si rivolge direttamente ai suoi interlocutori presentandosi come l’unico interprete e portavoce di una presunta volontà generale e come difensore della collettività, creando empatia e coinvolgendo emotivamente i suoi ascoltatori. Ne cattura l’attenzione con dichiarazioni eclatanti che richiamano ideali e valori condivisi: “libertà”, “patria”, “democrazia”, “diritti”, “crescita economica”, “identità”, ma anche “cambiamento”, “popolo”, “cittadinanza”. Queste parole chiave vengono adoperate nei discorsi del demagogo con intenti manipolativi e ingannevoli e quindi sono di fatto svuotate del loro significato più autentico. Il discorso demagogico si serve anche di formule brevi, **slogan**, che generano un effetto persuasivo immediato e che risultano facilmente memorizzabili, e fa leva su **stereotipi** basati su **pregiudizi diffusi**, che facilmente determinano reazioni emotive nell’opinione pubblica, come la paura o l’indignazione, riscuotendo un consenso immediato. Il demagogo costruisce i propri discorsi su premesse ampiamente condivise, su opinioni

**Locandina del film
Qualunquemente (2011), di
Giulio Manfredonia, con Antonio
Albanese**

Protagonista del film *Qualunquemente* è l’attore Antonio Albanese nei panni di Cetto La Qualunque, incarnazione di tutti gli stereotipi del politico qualunquista, perfetto demagogo, corrotto e corruttore che non si ferma davanti a nulla pur di raggiungere i propri obiettivi: volgare nel linguaggio e nell’abbigliamento, amante delle belle donne, privo di moralità sia nel suo mondo privato sia in quello pubblico. La storia racconta di Cetto, il quale, rientrato in Italia dopo un periodo di latitanza all’estero, deve affrontare una grave situazione personale. Le sue proprietà sono, infatti, minacciate da una improvvisa ondata di legalità che invade la sua città. Le imminenti elezioni per la carica di sindaco potrebbero vedere vincente Giovanni De Santis, tenace paladino dei diritti della comunità. Unica soluzione sembra essere la decisione di “salire in politica” e “difendere la sua città”. Inizia così una travolgenti campagna elettorale all’insegna della corruzione, della diffamazione e di impossibili promesse al limite dell’assurdo.



FISSARE I CONCETTI

Ritrova nel testo ed evidenzia i caratteri del demagogo contemporaneo.

Elenca i caratteri del discorso demagogico contemporaneo individuati nel testo.

Ritrova nel testo le analogie e le differenze fra il demagogo contemporaneo e quello descritto da Aristofane, quindi sintetizzale in una mappa concettuale.

comuni. Ingraziandosi l'uditore attraverso l'adulazione o stimolando sentimenti poco nobili, ad esempio esasperando le fratture sociali esistenti. Deforma la realtà nei suoi discorsi, attraverso espressioni iperboliche o semplici menzogne, senza spiegare alcunché. Al demagogo non interessa, infatti, argomentare una determinata tesi, né proporre una visione credibile e coerente della realtà. Il suo scopo è convincere, attrarre dalla propria parte il maggior numero di cittadini: perciò il suo discorso è spesso mutevole, camaleontico, per adattarsi di volta in volta alle aspettative e ai desideri di chi lo ascolta, agli "umori della piazza", e ai suoi effettivi scopi personali.

10

Social media e "bubble democracy"

Il discorso politico al tempo della Rete Per molti aspetti il demagogo contemporaneo non sembra molto diverso da quelli che abbiamo incontrato nei *Cavalieri* di Aristofane. In realtà non è propriamente così. Un fondamentale elemento di differenziazione è dato dal fatto che l'*alter ego* di Cleone si rapportava essenzialmente con i membri dell'assemblea popolare e dunque svolgeva la sua attività politica **nelle istituzioni** della democrazia diretta ateniese. Invece il demagogo contemporaneo sovrverte i principi e il meccanismo stesso della democrazia rappresentativa, **rivolgendosi direttamente al "popolo"** e non ai rappresentanti parlamentari eletti dal popolo. Oltre a questa differenza, ne esiste una ancora più rilevante: lo sviluppo della **tecnologia** e dei nuovi mezzi di comunicazione di massa ha radicalmente trasformato la struttura e le **forme della comunicazione diretta** tra il *leader* e i cittadini. Fino a pochi decenni fa la carta stampata e il sistema radiotelevisivo, pubblico e privato, costituivano il principale canale di informazione e di **mediazione** tra la politica e la società. Ai nostri giorni, invece, l'influenza comunicativa di questi canali appare ridimensionata e non riscuote più, ad esempio, grande attenzione tra le giovani generazioni. Con l'avvento dei social media il demagogo contemporaneo si esprime intervenendo direttamente, **senza mediazioni**, in Rete per propagandare successi inesistenti, distorcere l'informazione su eventi rilevanti, scaricare ogni colpa sugli avversari politici o i governi precedenti o addirittura evocando complotti di non meglio definiti "poteri forti". Con un *tap* su uno schermo milioni di individui, ovunque essi siano, ricevono in tempo reale una quantità impressionante di informazioni dirette, personali, spesso **prive di qualunque elemento di verifica**.

Le bolle informative I rischi di questo circuito comunicativo sono poi ampliati dal fatto che esso si dispiega generalmente in una pluralità di **"bolle"** (*bubbles*) **informative**, un fenomeno legato ai social e agli algoritmi che governano le interazioni



Il mondo delle "bolle informative"

[illustrazione di Ben Jennings]

Il fenomeno delle "bolle informative" è il frutto delle cosiddette *filter bubbles*, o 'bolle di filtraggio'. Queste, così definite dall'attivista Internet Eli Pariser, sono una conseguenza dei sistemi di personalizzazione dei risultati di ricerca su piattaforme che tracciano il comportamento dell'utente. Questi siti raccolgono dati personali (come la posizione geografica, i clic effettuati e le ricerche precedenti) per selezionare in modo mirato, tra le varie risposte disponibili, quelle che più probabilmente corrispondono agli interessi dell'utente. Il risultato è che quest'ultimo viene tenuto lontano da contenuti che potrebbero contrastare con le sue opinioni, ritrovandosi così confinato all'interno di una sorta di bolla culturale o ideologica.

con gli utenti: isolate nella propria "bolla", le persone si trovano a interagire quasi esclusivamente con opinioni, notizie e idee che confermano le loro convinzioni, prive di confronto reale con chi ha opinioni diverse. Da questo punto di vista, anche chi rifiuta la propaganda demagogica rischia di adottare una posizione "per partito preso", senza un vero **esame critico delle fonti informative**, proprio come i sostenitori del *leader* di turno. I social media diventano il regno delle *fake news*, le notizie fasulle che sostengono o creano "bolle" informative, e di anonimi "leoni di tastiera" che sparano a zero su chiunque non condivida le loro idee. La democrazia diventa così anch'essa una "**bubble democracy**", e perde uno dei suoi elementi fondamentali: il dibattito aperto e critico tra una pluralità di posizioni.

FISSARE I CONCETTI

Definisci il concetto di "bolla informativa".

EDUCAZIONE CIVICA

Ricerca in Rete informazioni sulla "bubble democracy", poi sintetizzale in un testo di circa 30 righe.

Spiega con parole tue come il mondo dei social media possa essere un veicolo di demagogia.

11

La democrazia di domani

Proteggere la democrazia e il bene comune Guardando al futuro della democrazia, alla luce dei problemi sin qui affrontati, ci vengono subito in mente due domande: come difendere e promuovere una democrazia autenticamente partecipativa che non si limiti soltanto a tutelare il diritto di voto? come proteggere la democrazia dai suoi rischi strutturali, come ad esempio la demagogia? Norberto Bobbio ritiene che uno dei problemi più profondi della democrazia moderna risieda nelle sue "promesse" spesso disattese: una democrazia – lo abbiamo visto all'inizio di questo percorso – non si può limitare a sancire le libertà fondamentali sul piano formale (cioè a scriverle sulle carte costituzionali), ma deve impegnarsi a ridurre le disuguaglianze sociali e a realizzare una giustizia effettiva e concreta. Senza una **cittadinanza vigile e consapevole** il sistema democratico rischia di rimanere un

progetto incompiuto, offrendo diritti sulla carta, ma garantendo pochi strumenti reali per esercitarli: è fondamentale che ogni individuo si faccia carico del proprio ruolo attivo nella società per **proteggere il bene comune**.

Educazione alla democrazia e responsabilità Per evitare che la democrazia si svuoti di significato o diventi preda di chi la usa per ottenere potere personale, è essenziale dunque investire e scommettere sull'**educazione alla democrazia**, sia a scuola sia fuori della scuola. L'educazione alla democrazia non può essere solo una materia di studio alla quale si possa assegnare un orario e un regolare sistema di prove di verifica. È un percorso di costruzione personale che può essere condiviso con altri, ma deve misurarsi con la nostra dimensione della **responsabilità individuale**. Ciascuno di noi è chiamato a interrogarsi costantemente sul suo modo di agire e a verificare se i propri comportamenti ordinari, quotidiani rispettano le norme della convivenza civile e la diversità degli altri. Ma, su un piano più alto, ciascuno di noi deve stabilire che relazione e che posto desidera avere nella società e – espressione impegnativa! – nel mondo.

Il ruolo della filosofia A questo può concorrere significativamente lo studio della **filosofia**. L'educazione filosofica per definizione è fondata sull'esame di idee e sistemi di pensiero molto diversi, che hanno posto domande e offerto risposte molto varie tra loro. È una **palestra**, dunque, **di analisi critica** e di potenziale **discussione** che serve a ricordarci che ci sono molti modi di rappresentare e interpretare la realtà e i comportamenti umani di chi regge le sorti del mondo, così come delle persone comuni. Come diceva **Bertrand Russell**, grande pensatore e attivista britannico, premio Nobel per la letteratura nel 1950, la filosofia è la **misura del dubbio**.

Nello stesso tempo, la filosofia è anche un campo del sapere il cui aspetto fondamentale è l'**educazione a pensare in autonomia** e con profondità: a valutare ciò che riteniamo giusto o ingiusto; a non abboccare agli slogan e alle semplificazioni della demagogia; a separare le nostre simpatie politiche dall'analisi dei fatti; a rispettare le idee diverse dalle nostre.

Un cantiere sempre aperto In conclusione, la democrazia è un **processo** continuo, un cantiere sempre aperto che richiede impegno, responsabilità e partecipazione attiva da parte di tutti. Il tema di riflessione qui proposto è che la democrazia non è un sistema politico sempre uguale a sé stesso e che va costantemente mantenuta per far fronte a problemi e minacce che nascono al suo interno o provengono dall'esterno. La scelta da fare è se ne riteniamo sempre validi i suoi originari e fondamentali principi ispiratori: l'uguaglianza, la libertà e la partecipazione dei cittadini alla vita politica. Perché, come disse il grande statista britannico Winston Churchill in un suo intervento alla Camera dei Comuni nel 1947, «È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora».

EDUCAZIONE CIVICA

Rifletti sul significato dell'espressione “cittadinanza vigile”, poi prova a darne alcuni esempi tratti dal tuo quotidiano o dall’attualità.

COMPETENZE AL FUTURO_VERSO L'ESAME EDUCAZIONE CIVICA_ORIENTAMENTO_SVILUPPO PERSONALE

COMPETENZE LESSICALI

Definisci i seguenti termini:

- Democrazia diretta - democrazia indiretta
- Uguaglianza formale - uguaglianza sostanziale
- Diritti civili - diritti politici - diritti sociali
- Demagogia - populismo

DIDATTICA ORIENTATIVA E EDUCAZIONE CIVICA

Compito di realtà

In gruppo, discutete fra voi e ricercate dati, opinioni, studi sul tema dei limiti e delle difficoltà delle democrazie odiernne. Poi organizzate un mini convegno nella vostra scuola, con vostri interventi, interviste filmate a esperti, tavole rotonde e dibattiti organizzati fra voi. Titolo del convegno: "I limiti delle democrazie odiernne e le nostre proposte per superarli".

Ricerca

Compi una ricerca sulla diffusione della democrazia nel mondo odierno, cercando di rilevare quali Stati nel mondo sono retti da regimi non democratici, o dove le regole democratiche sono violate in modo evidente. Per la tua ricerca, puoi partire dal sito

<https://ourworldindata.org/grapher/democracy-index-eiu>

Poi esponi la tua ricerca alla classe in un discorso di circa 15 minuti.

COMPETENZE DI SCRITTURA E ARGOMENTATIVE

Scrittura di un testo argomentativo

In un breve scritto di una/due pagine, esponi il tuo pensiero sul tema: "Quale apporto lo studio della filosofia può dare alla difesa e al miglioramento delle nostre democrazie?".

Esposizione argomentativa

Ora che hai approfondito il significato di "democrazia", prova a costruire un percorso incentrato su questo tema, che coinvolga anche le tue conoscenze in ambito letterario, storico, filosofico, artistico. Puoi usare i riferimenti presenti in questa sezione, oppure allargare le tue considerazioni ad altri autori e ad altre opere. Scrivi uno schema del tuo percorso, poi presenta le tue riflessioni in un discorso di circa 10 minuti.

Debate

Il *debate* è un dibattito regolato che si svolge tra una squadra che sostiene una tesi a favore di un tema assegnato (**SQUADRA PRO**) e un'altra squadra che si oppone (**SQUADRA CONTRO**). Ogni squadra è composta da quattro membri. Organizzate in classe un *debate* fra due squadre che si sfideranno su uno dei seguenti temi:

1. Pro o contro la democrazia?
2. I social media sono veicoli di demagogia?

Per svolgere il *debate* seguite queste fasi e tempistiche:

- **Introduzione** (3 minuti per squadra). Per ogni squadra, a turno una persona espone il problema e la sua rilevanza, definisce i termini chiave, dichiara la tesi della squadra anticipando sinteticamente le argomentazioni che la squadra svilupperà nella fase successiva.
- **Argomentazione** (4 minuti per squadra). A turno un secondo membro della squadra presenta le prove a sostegno della propria posizione, precisandole con dati ed esempi.
- **Pausa** (10 minuti). Durante la pausa le due squadre preparano le repliche alle argomentazioni e predispongono la difesa dalle obiezioni avverse.
- **Esame critico/confutazione** (3 minuti per squadra). A turno un terzo membro della squadra presenta una serie di osservazioni critiche sugli argomenti esposti dall'altra squadra, cercando di individuare contraddizioni, premesse non dimostrate, conclusioni non conseguenti o conseguenze indesiderate di quanto sostenuto dagli avversari.
- **Pausa** (5 minuti). Durante la pausa le due squadre preparano le repliche all'esame critico degli avversari, predisponendo la difesa dalle loro obiezioni.
- **Difesa** (3 minuti per squadra). A turno tutta la squadra risponde alle obiezioni avanzate dalla controparte, cercando di difendere i propri argomenti.
- **Conclusioni** (3 minuti per squadra). A turno un quarto membro riesamina i punti salienti del dibattito, confronta gli argomenti delle due squadre alla luce dei maggiori punti di disaccordo, mostrando che la propria posizione è preferibile a quella avversa. Quindi esprime una conclusione.



C1 Vita e opere di Platone

CONOSCENZE

1 Indica se le affermazioni sono vere o false.

1. Platone è un soprannome derivante dall'aggettivo *platýs* che vuol dire 'ampio'. V F
2. Platone proveniva da una famiglia di umili origini. V F
3. Platone non lascia mai la città di Atene. V F
4. Il tiranno di Siracusa Dionisio I rimane amico di Platone per tutta la vita. V F
5. Le donne non possono accedere all'Accademia. V F
6. L'Accademia nasce con lo scopo di formare un'élite di filosofi capaci di amministrare una *pòlis*. V F
7. Alcuni studiosi contemporanei ipotizzano che il nucleo essenziale del platonismo non sia stato messo per iscritto. V F
8. La maggior parte delle opere platoniche è andata perduta. V F

9. Platone è sempre presente nei dialoghi come personaggio principale.

10. Il primo successore di Platone alla guida dell'Accademia è Speusippo.

V F

V F

COMPETENZE

2 Definisci i seguenti termini:
aporia; utopia; scolarca.**3 Esponi i seguenti temi o concetti.**

1. Spiega che cosa intende Platone quando afferma che nessuna città potrà essere ben governata «fino a che non siano giunti ai vertici del potere politico i filosofi o i governanti delle città non diventino filosofi». (max 8 righe)
2. Come si spiega il fatto che Platone decida di scrivere quasi tutte le sue opere in forma di dialogo? Quali forme diverse assumono questi dialoghi? (max 10 righe)
3. Quali conseguenze hanno sulla vita e sul pensiero di Platone la condanna e la morte di Socrate? (max 10 righe)

V F

C2 Il giovane Platone e l'influenza di Socrate

CONOSCENZE

1 Indica se le affermazioni sono vere o false.

1. Nei dialoghi aporetici non si arriva ad una definizione soddisfacente del concetto su cui verte la discussione. V F
2. Nei dialoghi aporetici non si confutano le tesi opposte a quelle socratiche. V F
3. Platone mostra in diversi dialoghi di apprezzare il sapere dei sofisti come sapere pratico utile alla vita pubblica e privata. V F
4. Il dialogo *Protagora* evidenzia la superiorità del metodo di discussione socratico rispetto a quello sofistico. V F
5. Nel *Protagora* Socrate afferma che la virtù è una scienza della misura che consiste nella capacità di calcolare piaceri e dolori anche nelle loro conseguenze future. V F
6. Per il personaggio Callicle la giustizia coincide con la legalità. V F

- b. vuole mostrare il trionfo della retorica
- c. vuole criticare chi cerca di opporsi ai sofisti nei tribunali
- d. esalta la posizione democratica dei sofisti

2 Nel dialogo *Gorgia* Platone (indica il completamento corretto)

- a. mostra di condividere la tesi di Gorgia
- b. ritiene che nessuna forma di retorica sia utile alla vita politica di Atene
- c. sostiene la perfetta identificazione di legalità e giustizia
- d. ritiene che esista una forma "bella" di retorica, e che sia quella usata da Socrate

3 Nel *Gorgia* il personaggio Callicle (indica il completamento errato)

- a. sostiene che è assolutamente ingiusto che chi è più forte si imponga sugli altri
- b. sostiene che è naturale che chi governa usi il potere per soddisfare le proprie aspirazioni
- c. sostiene che la retorica è uno strumento usato per conquistare il potere e mantenerlo
- d. sostiene che con la retorica il politico incanta i cittadini per riuscire a raggiungere i propri scopi

2 Scegli il completamento adatto.

1. Nel *Gorgia* Platone (indica il completamento corretto)
 - a. attribuisce le errate decisioni prese dalle istituzioni democratiche ateniesi ai discorsi ingannevoli dei retori

COMPETENZE**3 Riformula le argomentazioni di Callicle riordinando le frasi in un ragionamento coerente.****a. Per Callicle e i suoi amici**

Premessa:
 Quindi, poiché
 Questo significa che
 Cioè
1. l'osservanza delle leggi e le leggi variano da Stato a Stato

2. la giustizia coincide con la legalità

3. la giustizia è relativa

4. può cambiare a seconda del periodo storico, del territorio geografico, della cultura

b. Per Callicle e i suoi amici

Premessa:
 Quindi
1. le leggi tutelano l'interesse del più forte
2. le leggi sono stabiliti da chi è al potere in quel momento

C3 Il Platone maturo. Oltre il pensiero socratico**CONOSCENZE****1 Indica se le affermazioni sono vere o false.**

Nel *Simposio*

- 1.** la scena si svolge a casa di Aristofane. V F
- 2.** Aristofane narra il mito degli androgini. V F
- 3.** Socrate afferma che Eros è un dio potente e bellissimo. V F
- 4.** Socrate racconta un mito che ha appreso da una sacerdotessa. V F
- 5.** Socrate narra il mito della nascita di Eros da Afrodite e Ares. V F
- 6.** Socrate afferma che Eros è figlio di Pòros e Penia. V F
- 7.** secondo Socrate Eros è desiderio della bellezza, quindi ne è mancante. V F
- 8.** secondo Socrate l'amore è una forza che consente di passare per gradi dall'attrazione verso la bellezza materiale a quella del mondo immateriale. V F

- b.** sono in una realtà che è fuori dallo spazio e dal tempo
- c.** sono una realtà sovraordinata rispetto alla materia
- d.** non possono essere colte dal nostro Intelletto

4 Platone pensa che l'anima (indica il completamento corretto)

- a.** sia tripartita in razionale, animosa, pulsionale
- b.** sia bipartita: razionale e irrazionale
- c.** sia tripartita in razionale, irrazionale, corporea
- d.** sia bipartita: una parte è divina, una parte è animale e corporea

COMPETENZE**3 Scrivi la corretta definizione per ciascun termine della prima colonna, poi abbina ad ognuno di essi un momento o un elemento descritto nell'allegoria della caverna.**

DEFINIZIONE	CORRISPONDENZA NELLA ALLEGORIA DELLA CAVERNA
Dòxa	È il tipo di conoscenza che hanno i prigionieri dentro la caverna
Epistème	Corrisponde alla conoscenza dello schiavo che si libera ed esce fuori dalla caverna
Eikasia
Pistis
Diànoia
Nòesis

4 Esponi i seguenti termini e concetti.

- 1.** Poni a confronto i caratteri del mondo delle idee platonico con quelli dell'essere parmenideo, evidenziando analogie e differenze. (max 10 righe)

2 Scegli il completamento adatto.

- 1. Nella visione di Platone (indica il completamento corretto)**
 - a.** l'anima individuale è perennemente in preda a un conflitto interno
 - b.** nell'anima risiede la parte razionale dell'individuo, nel corpo quella irrazionale
 - c.** nell'anima non ci sono impulsi irrazionali, ma perfetta visione razionale
 - d.** l'anima umana è totalmente irrazionale e soggetta agli impulsi corporei
- 2. Secondo Platone (indica il completamento corretto)**
 - a.** la conoscenza, anche quella razionale, deriva esclusivamente dai sensi
 - b.** nessuna conoscenza della realtà ha valore oggettivo, ma è relativa alla propria cultura
 - c.** ogni conoscenza deriva dall'esperienza
 - d.** sin dalla nascita, noi siamo in possesso di conoscenze che sono precedenti all'esperienza sensibile
- 3. Le idee platoniche (indica il completamento errato)**
 - a.** sono forme eterne, immutabili, immobili, immateriali, universali

2. Rifacendoti brevemente all'allegoria della caverna, spiega perché l'iperuranio non è un rifugio alternativo al mondo sensibile. (max 10 righe)
3. Spiega perché il termine *psychè* in Platone può essere tradotto, a seconda dei contesti, sia con 'mente' sia con 'anima'. (max 10 righe)
4. Spiega perché i concetti di reminiscenza, innatismo e immortalità dell'anima sono collegati nella gnoseologia platonica. (max 10 righe)
5. Spiega che cosa intende Platone quando nel *Simposio* dice che Eros è filosofo. (max 10 righe)
6. Racconta e spiega il mito della biga alata, mettendo in rapporto il mito con la dottrina platonica dell'anima. (max 20 righe)

5 Riformula le argomentazioni riordinando le frasi in un ragionamento coerente.

- a. Prova dell'immortalità dell'anima: argomento dei contrari.
-

Perciò
Quindi

1. l'anima vive di nuovo dopo che il corpo a cui era abbinata muore

2. tutto si genera dal proprio contrario

3. la vita si genera dalla morte

- b. Prova dell'immortalità dell'anima: argomento della somiglianza.

Affinché possa cogliere le idee, la natura dell'anima

Se l'anima morisse, ciò significherebbe che

In questo caso,

Dal momento che lo può fare, significa che

Pertanto,

1. non potrebbe ricordare attraverso il processo di reminiscenza

2. appartiene al mondo sensibile

3. è immortale ed eterna come le idee

4. appartiene all'iperuranio

5. deve essere simile a quella delle idee

C4 Il Platone maturo. La proposta politica

CONOSCENZE

- 1 Inserisci nei riquadri i nomi delle tre classi (produttori, guardiani, governanti), poi attribuisci ciascun elemento alla sua classe, indicandolo con la lettera corrispondente (attenzione: qualche elemento appartiene a più di una classe).**

A	B	C
.... In essi prevale l'anima razionale In essi prevale l'animosità In essi prevalgono gli impulsi istintivi

1. Hanno come virtù propria la temperanza
2. Sono filosofi
3. Producono beni e svolgono attività manuali
4. Possono formare una famiglia
5. Non possono avere alcuna proprietà privata
6. Lo Stato è la loro unica famiglia
7. Vivono e mangiano tutti insieme
8. Non sanno chi sono i loro figli biologici
9. Combinano le unioni sessuali in modo da migliorare la prole
10. Possono possedere una casa e dei terreni
11. La loro virtù è il coraggio
12. Hanno come virtù la sapienza
13. Sono d'oro
14. Sono di bronzo
15. Sono d'argento
16. Osservano le bambine e i bambini e li indirizzano verso le loro predisposizioni naturali

2 Indica se le affermazioni sono vere o false.

Nella Repubblica

1. Socrate e i suoi interlocutori si pongono la questione di che cosa sia la giustizia.

V F

2. Socrate ricorre al mito dei metalli per spingere all'armonia e alla solidarietà.

V F

3. Socrate afferma che l'umanità forma le prime organizzazioni politiche per sopravvivere e per meglio soddisfare i bisogni naturali.

V F

4. nella società ideale platonica non c'è mobilità sociale.

V F

5. l'educazione dei produttori è basata sull'attività ginnica e sulla musica.

V F

6. pittura, scultura e poesia sono considerate forme di arte che avvicinano l'anima alla verità.

V F

7. l'arte è vista negativamente perché suscita emozioni che agiscono sulla sfera irrazionale dell'anima.

V F

8. nella *kallipolis* c'è completa parità tra femmine e maschi.

V F

COMPETENZE

3 Esponi i seguenti temi o concetti.

1. Spiega in sintesi in che cosa consiste la giustizia nel singolo e nella città.

2. Nella *Repubblica* Platone ci dà una descrizione delle degenerazioni delle istituzioni politiche rispetto al mo-

dello della *kallipolis*. Spiega come e perché avvengono queste degenerazioni.

3. Spiega perché l'educazione e l'uso (o la proibizione) dell'arte sono funzionali alla costruzione della *kallipolis*.

4. Spiega con esempi perché la prospettiva politica di Platone può essere interpretata come una forma di organismo.

C5 L'ultimo Platone

CONOSCENZE

1 Individua le affermazioni esatte e correggi quelle errate.

1. Nel *Parmenide* Platone propone una ontologia del tutto simile a quella eleatica.
2. Così come per Parmenide ammettere la molteplicità significa negare l'essere, così anche per Platone la molteplicità non è possibile nel mondo delle idee.
3. Secondo quanto sostenuto nel *Sofista*, il non essere va inteso come "essere diverso".
4. Il *Timeo* intende offrire una spiegazione verosimile dell'origine dell'universo.
5. Nelle *Leggi* Platone ribadisce la tripartizione delle classi già presente nella *Repubblica*.
6. Il *Politico* e le *Leggi* correggono in parte la proposta politica della *Repubblica*, ad esempio giustificando la necessità delle leggi nella città.

COMPETENZE

2 Esponi i seguenti temi o concetti.

1. In che senso nel *Parmenide* e nel *Sofista* Platone opera un "parmenicidio"? (max 5 righe)
2. Che cosa hanno in comune il dialettico, cioè il vero filosofo, e il bravo macellaio? (max 3 righe)
3. La visione cosmologica proposta nel *Timeo* è meccanistica? Motiva e argomenta la tua risposta. (max 10 righe)
4. Spiega chi è il Demiurgo del *Timeo*, quali caratteri ha, che ruolo ricopre. (max 15 righe)
5. Spiega che cosa intende Platone quando definisce il tempo «immagine mobile dell'eternità». (max 8 righe)
6. Sintetizza le principali differenze fra la proposta politica della *Repubblica* e quella contenuta nel *Politico*. (max 10 righe)
7. Spiega che ruolo svolge la religione nella proposta politica delle *Leggi*. (max 5 righe)

METTITI ALLA PROVA

■ Caccia all'opera! Indica in quale opera di Platone si trova il tema indicato.

A Settima Lettera **B** Fedone **C** Fedro **D** Repubblica
E Simposio **F** Timeo

1. Il racconto del deludente esperimento politico a Siracusa
2. La descrizione delle tre classi che compongono la città ideale
3. L'allegoria della caverna
4. Il personaggio di Diotima
5. La descrizione della morte di Socrate
6. Il mito della biga alata
7. Il mito di Er
8. Il Demiurgo
9. La metafora della "seconda navigazione"
10. Il mito degli androgini

2. che cosa sono le idee per Platone;
3. di quali cose ci sono idee;
4. qual è il rapporto fra idee e mondo materiale;
5. come è fatto il mondo delle idee;
6. perché Platone ricorre alla dottrina delle idee;
7. che cos'è la dialettica in rapporto alle idee.

APPRENDIMENTO COOPERATIVO

■ Platone costruisce la sua visione politica a partire dal contesto storico dell'Atene post-periclea in cui vive e in base alle sue esperienze personali. Dividetevi in gruppi di 3-5 persone. Al termine di una riflessione collettiva, il gruppo sceglie un personaggio fra coloro che, in altri contesti storici, vivono circostanze e affrontano difficoltà da cui maturano le loro convinzioni filosofiche e politiche. Quindi, il gruppo, dialogando e ricercando informazioni, opera un confronto analitico fra questo personaggio e Platone. L'esito della ricerca cooperativa viene esposto in una presentazione power point o in un filmato di massimo 5 minuti, in cui sono messe a confronto le esperienze vissute e le soluzioni proposte dai due personaggi, sottolineando analogie e differenze.

PREPARA IL COLLOQUIO

■ Prepara un discorso di massimo 5 minuti, in cui spieghi il ruolo delle idee nel pensiero platonico, seguendo questa scaletta:

1. analisi del termine "idea";

LABORATORIO ESAME

PRIMA PROVA_TIPOLOGIA B ANALISI E PRODUZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO



LA CONFLITTUALITÀ DELL'ANIMO UMANO

Testo tratto da: **Platone**, *Repubblica*, IX, 588b-589b, trad. di F. Sartori, Laterza, Roma-Bari 2011⁴, pp. 631-635

Socrate Bene, ripresi; poiché siamo giunti a questo punto del nostro discorso, riprendiamo gli argomenti trattati per primi, che ci hanno condotti fin qui. Si diceva allora, se non erro, che commettere ingiustizia giova a chi è perfettamente ingiusto, ma passa per giusto. Non s'è detto così?

Glaucone Così, appunto.

5 **Socrate** Ebbene, continuai, con chi sostiene questa teoria possiamo discutere, ora che ci siamo messi d'accordo su che cosa possano, rispettivamente, l'azione ingiusta e l'azione giusta.

Glaucone Come?, chiese.

Socrate Foggiando, con le parole, un'immagine dell'anima, affinché chi teneva quel discorso sappia che cosa diceva.

10 **Glaucone** Che immagine?, fece lui.

Socrate Una di quelle, risposi, quali, se stiamo ai racconti mitici, erano proprie di certe antiche nature: quella della Chimera, di Scilla, di Cerbero e di parecchie altre forme che, come si dice, per nascita insieme confuse, costituivano, pur essendo molte, un essere solo.

Glaucone Lo si dice, sì.

15 **Socrate** Foglia dunque un'unica forma di bestia eteroclita, a molte teste: abbia essa attorno al corpo teste di animali domestici e selvaggi, e sia capace di trasformarsi e di generare da sé tutte queste mostruosità.

Glaucone L'opera, disse, richiede un abile foggiatore. Tuttavia, poiché la parola si può foggiare meglio della cera e di simili sostanze, consideriamo quell'opera bell'e fogniata.

20 **Socrate** Foglia poi un'altra forma, di leone, e una terza, di uomo. La prima sia di gran lunga la maggiore e la seconda venga per seconda.

Glaucone Questo è più facile, disse; ecco, è già fogniata.

Socrate Ora connetti questi tre elementi in un unico insieme, si che in certo modo si fondano.

Glaucone Eccoli già connessi, rispose.

25 **Socrate** Applica ora tutt'intorno a loro, all'esterno, l'immagine di un unico essere, quella dell'uomo. E così chi non è capace di vedere gli elementi interni, ma vede solamente l'involucro, crederà di vedere un unico essere, un uomo.

Glaucone Già è applicata, disse.

30 **Socrate** Ora, se c'è chi dice che a quest'uomo giova commettere ingiustizia e non è utile agire giustamente, diciamogli pure che la sua affermazione significa soltanto questo: gli è utile, pascendola ben bene, rendere vigorosa la bestia dalle forme infinite, e così pure il leone e ciò che si riconnette al leone; e far morire di fame e infiacchire l'uomo, si che può essere trascinato dovunque uno degli altri due lo meni; e gli è utile poi non creare tra loro né confidenza né amicizia, ma lasciare che si mordano e combattendosi si divorino l'un l'altro.

35 **Glaucone** Sì, ammise, chi loda l'ingiustizia dirà senz'altro così.

Socrate Chi invece sostiene l'utilità della giustizia non dirà che occorre fare e dire ciò che permetterà all'uomo interiore di esercitare assoluto dominio sull'individuo umano e di aver cura della creatura policefala? e questo dopo avere stretto alleanza con la natura.

COMPRENSIONE E ANALISI

Puoi rispondere punto per punto oppure costruire un unico discorso che comprenda le risposte a tutte le domande proposte.

- 1** Sintetizza il contenuto del brano, ponendo in rilievo la tesi di partenza dalla quale prende le mosse il dialogo e che Socrate intende confutare.

- 2** Nel brano proposto, Socrate fa riferimento alle figure mitologiche della Chimera, di Scilla, di Cerbero: che cosa il filosofo intende esprimere attraverso queste immagini?

- 3** Per descrivere la complessità dell'anima umana Socrate si serve di tre elementi che appaiono in qualche modo fusi tra loro. Di quali elementi si tratta?

- 4** Individua e spiega la concezione di giustizia che Socrate cerca di difendere e argomentare, e confrontala con quella opposta.

PRODUZIONE

Condividi le riflessioni di Socrate sulla condizione di estrema conflittualità e tensione che caratterizza l'interiorità umana?

Come valuti la tesi che Socrate intende confutare, secondo cui «giava commettere ingiustizia e non è utile agire giustamente» (rr. 29-30)?

Alla luce delle tue conoscenze e delle tue esperienze dirette, condividi la tesi socratica secondo cui l'essere umano può arrivare a dominare i suoi istinti e le sue pulsioni interiori?

Argomenta i tuoi giudizi con riferimenti alla tua esperienza e alle tue conoscenze e scrivi un testo in cui tesi e argomenti siano organizzati in un discorso coerente e coeso.

INDICAZIONI OPERATIVE

- 1** La tesi esplicitata nelle prime righe viene confutata da Socrate attraverso la "costruzione" di un essere composito. Enuncia tale tesi e spiega l'argomentazione attraverso la quale Socrate la confuta.

- 2** Se non conosci le figure mitologiche citate, fai una breve ricerca e annota a margine del testo la loro descrizione. Per chiarire quale sia il senso di questi riferimenti mitologici, tieni presente che Socrate sta cercando di descrivere l'anima umana.

- 3** Per rispondere a questa domanda rileggi le righe 15-27. Per comprendere il significato simbolico di questi tre elementi, fai riferimento alla teoria platonica della tripartizione dell'anima.

- 4** Tieni presente la teoria della giustizia platonica per una corretta comprensione del passo. Nelle righe 29-38 viene descritto l'essere umano così come dimostra di intenderlo chi sostiene la teoria opposta a quella di Socrate, nelle righe successive viene esposta invece la visione di Socrate.

INDICAZIONI OPERATIVE

- Rifletti: qual è la tua esperienza rispetto al tema della conflittualità dell'animo umano? Puoi anche fare riferimento a opere letterarie e artistiche che hanno trattato questo tema?

- La tesi che legittima l'ingiustizia ti trova d'accordo? Quali personaggi storici o letterari potresti citare come esempi di tale tesi?

- Formula e argomenta la tua posizione a proposito del quesito: il dominio degli istinti e delle pulsioni è utile? è inevitabile? è dannoso? in quali contesti è necessario? e in che modo può essere realizzato?



CONNESSIONI

LABORATORIO

PLURI
DISCIPLINARITÀ

Questioni di giustizia

La filosofia platonica può essere una chiave di lettura per interpretare innumerevoli opere appartenenti a diverse forme d'arte – dalla narrativa al cinema passando per il teatro – e, lungo tutto il corso della storia della cultura occidentale, sono numerosissimi anche i prodotti culturali esplicitamente ispirati ai cardini del platonismo.

In questa sezione lavoreremo sul tema della **giustizia**, filo rosso delle riflessioni platoniche e base della monumentale *Repubblica*, dialogo che ha avuto una grandissima eco nei secoli. Ricordiamo che per Platone la giustizia deve essere **distributiva**, nel senso che è giusto attribuire a ciascuno la funzione che gli è propria per natura, è giusto dare “a ciascuno il suo”: ciò che gli spetta e ciò che si merita.

Inizieremo il nostro percorso da un livello più semplice per elevarci, in perfetto stile platonico, a un livello di riflessione sempre più complesso. Partiamo dagli spunti su invisibilità, responsabilità e giustizia forniti dal mito dell'anello di Gige per arrivare alle questioni dilemmatiche che riguardano la non corrispondenza della nozione di giustizia con quella di approvabilità morale e di correttezza tecnica.

LETTERATURA Il Signore degli anelli (1954-55) di J.R.R. Tolkien



1 The One Ring: un altro celebre anello che dona invisibilità

Il mito dell'anello di Gige è un esempio usato dal personaggio di Glaucone, nella *Repubblica*, per argomentare che “l'occasione fa l'uomo ladro”, come afferma un celebre modo di dire. Anche la persona più giusta, se avesse in dono l'invisibilità, sarebbe tentata a delinquere. Ciò che ci fa comportare giustamente è il timore della sanzione, della legge ma anche a livello della propria reputazione.

È interessante rilevare che la nostra cultura è così profondamente permeata dai racconti inventati da Platone al punto che possiamo scorgerne riferimenti anche nell'opera di artisti come **J.R.R. Tolkien**, autore della celeberrima trilogia fantasy *Il Signore degli anelli* pubblicata negli anni Cinquanta del Novecento.

Come l'anello di Gige, anche l'Unico Anello ('One Ring') creato dall'anello di Sauron è un oggetto magico che ha il potere di rendere invisibili. L'anello potenzia le abilità e le inclinazioni di chi lo possiede, ma a causa di questo potere corrompe di fatto il suo possessore e può rivelare il cupo desiderio di potere di coloro che lo indossano, nono-

stante le iniziali intenzioni oneste che li animano. Soltanto il personaggio di **Sam Gamgee** – uno hobbit, creatura fantastica inventata dall'autore simile a un essere umano e di bassa statura – non si lascia corrompere dal tetro potere dell'anello, un particolare che sembra una risposta rivolta a Glaucone: esiste chi può essere – con le parole del dialogo platonico – «tanto adamantino da resistere nella giustizia, astenendosi coraggiosamente» dal commettere ingiustizia.

CINEMA *Il ragazzo invisibile* (2014) di Gabriele Salvatores



2 Il ragazzo che diventa invisibile: occasione per delinquere oppure responsabilità?

Diretta dal regista italiano premio Oscar **Gabriele Salvatores**, *Il ragazzo invisibile* è una pellicola italiana del 2014 che ricrea sul grande schermo l'universo dei fumetti, un genere trascurato dal cinema italiano. In questo caso la fonte di ispirazione è *Invisible Kid*, pubblicato dalla DC Comics (del quale il lungometraggio non è, però, una fedele trasposizione).

La vicenda è presentata attraverso gli occhi di un adolescente e propone numerosi interrogativi esistenziali legati alla vita del protagonista e dilemmi etici, causati dai suoi superpoteri.

Il protagonista, Michele Silenzi, è un ragazzino di Trieste che vive con la madre, con la quale – come caratteristico dell'adolescenza – inizia a non sentirsi più completamente a suo agio. È timido e introverso (come ci dice anche il suo cognome), non si sente particolarmente brillante, non sa come reagire alle prepotenze dei bulletti della classe né come comportarsi con la compagna di scuola per cui ha una cotta.

In occasione di una festa di Halloween, si accorge con sgomento che può diventare invisibile e – a partire da quel momento – inizierà a esercitarsi per governare fisicamente questo suo superpotere.

Quali sono le prime azioni che intraprende da invisibile? Entrare nello spogliatoio femminile della palestra senza essere visto e sottrarre ai docenti le soluzioni dei compiti in classe per prendere bei voti. Non si tratta certo di azioni *giuste*. La sua prima scelta è, quindi, simile a quella del Gige raccontato da Platone: usare l'invisibilità per il proprio personale tornaconto.

Un'altra tra le prime iniziative di Michele è quella di dare una lezione ai suoi compagni prepotenti. E questo potrebbe sembrarci un atto volto a ripristinare la giustizia in quanto i compagni si sono comportati ingiustamente.

Tuttavia, con il passare dei giorni Michele assumerà consapevolezza che – come ci insegnava un altro supereroe, *Spiderman* – «da grandi poteri deriva una grande responsabilità», anche sociale: è così che si comportano i supereroi e così inizierà a comportarsi anche il ragazzo invisibile. Questa è, forse, una scelta che sarebbe piaciuta a Platone per il quale giustizia significa fare ciò che ci è proprio.

È interessante notare, però, che – pur decidendo di fare un **uso virtuoso e socialmente utile del suo potere** – all'inizio del sequel (*Il ragazzo invisibile – Seconda generazione*, 2018) apprendiamo che in matematica Michele prende sempre 9 allo scritto e 3 all'orale quindi, evidentemente, non perde l'abitudine a usare l'invisibilità per appropriarsi delle soluzioni delle verifiche!

CINEMA *Il traditore* (2019) di Marco Bellocchio



3 Collaboratori di giustizia

Giungiamo a un livello di analisi più complesso per riflettere sulla differenza tra **atto giusto**, **atto corretto** e **atto moralmente approvabile**. Un'azione buona non è, ad esempio, necessariamente un'azione giusta. Così come non lo è un'azione corretta, cioè adeguata a raggiungere un certo fine. Pensiamo al mito dei metalli, ad esempio. È un espediente appropriato per raggiungere un risultato (l'armonia sociale), ma non è certo *giusto* mentire alla popolazione!

Il traditore, di **Marco Bellocchio**, è un film italiano del 2019 che racconta la vicenda di Tommaso Buscetta, ruolo

per cui l'attore Pierfrancesco Favino ha ricevuto numerosi riconoscimenti come miglior attore protagonista. Boss di Cosa Nostra (organizzazione mafiosa siciliana), Buscetta fu negli anni Ottanta del Novecento tra i primi “collaboratori di giustizia”, cioè coloro che, agli arresti, decidono di rivelare alle autorità giudiziarie informazioni sugli episodi criminosi di cui sono a conoscenza. In cambio ottengono da parte dello Stato dei benefici di legge, tra cui uno sconto sulla pena e un assegno di mantenimento. Dalla condizione di collaboratore di giustizia deriva anche protezione per sé e per la propria famiglia, per difenderli da azioni violente ritorsive da parte delle organizzazioni criminali di cui hanno svelato i segreti.

Nel corso del film vediamo Buscetta rivelare nomi e strategie organizzative di Cosa Nostra ai giudici e questo spinge altri pentiti (così sono chiamati colloquialmente i collaboratori di giustizia) a fare altrettanto. Si innesca così una stagione di lotta alla mafia nella quale la polizia riesce ad arrestare moltissimi mafiosi dando inizio, nel 1986, al cosiddetto maxiprocesso contro Cosa Nostra.

Dalla prospettiva di Cosa Nostra, in virtù della sua collaborazione col sistema giudiziario, Tommaso Buscetta è un **traditore** perché – come sostiene Platone nella **Repubblica** – neppure una banda di briganti che compia imprese ingiuste può ottenere risultati se i suoi membri si recano ingiustizia: «Pensi che [...] una banda di briganti o di ladri o qualsiasi altra aggregazione di uomini che si rivolga verso una comune impresa nell'ingiustizia, potrebbero ottenere qualche risultato, se si recassero reciprocamente ingiustizia?».

Secondo Platone, la giustizia è un valore talmente cruciale per la società – per vivere in gruppo pacificamente – che, in sua assenza, neppure una banda criminale riuscirebbe a tenersi insieme: deve esserci un qualche criterio a partire dal quale possano essere giusti l'uno nei confronti dell'altro. C'è poi un altro aspetto: i benefici che ottengono dallo Stato i collaboratori di giustizia sono motivati dal fatto che, grazie al loro aiuto, si può perseguire lo scopo di indebolire la mafia. Possiamo considerare questa scelta dello Stato tecnicamente corretta se è adeguata al fine, cioè se effettivamente grazie alle rivelazioni dei pentiti posso raggiungere il risultato di mettere “i bastoni tra le ruote” alla mafia. Un po' come l'uso della nobile menzogna: un'azione tecnicamente corretta perché raggiunge lo scopo.

Dal punto di vista etico-morale, però, la scelta è condivisibile? Considerando la vita come supremo bene, sarà moralmente condivisibile se grazie alle rivelazioni dei pentiti lo Stato riesce a salvare la vita di molte persone, molte più persone di quelle che siano state private della loro vita proprio da parte del pentito. Dal punto di vista che riguarda propriamente la giustizia, possiamo considerare giusta la scelta dello Stato? C'è proporziona tra il reato commesso dal pentito e la pena attribuita?

ATTIVITÀ DI LABORATORIO

A partire dalla giustizia platonicamente intesa come «fare ciò che ci compete» (assolvere il nostro ruolo sociale e anche avere ciò che ci spetta) considera i seguenti interrogativi.

1 All'interno dell'universo fantasy di Tolkien altri due hobbit riescono a resistere per molto tempo, anche se con molte difficoltà, al potere dell'anello: Bilbo Baggins e suo nipote Frodo Baggins, cioè i due protagonisti della saga. Il primo, come ci viene narrato nel *Signore degli anelli* e nell'opera precedente *Lo hobbit*, ha trovato l'anello magico dentro una caverna oscura, sottraendolo a Gollum, una creatura del luogo, crudele, violenta, inquieta, corrotta e deformata dal potere oscuro dell'oggetto. Dopo aver scoperto di esser stato derubato, Gollum cerca di trovare Bilbo dentro i cunicoli della grotta per ucciderlo. Lo hobbit però ha indossato l'anello, è invisibile agli occhi del nemico e ha così lui stesso l'opportunità di eliminarlo. Tuttavia, un senso di giustizia, di pietà e di compassione per l'orribile e povera creatura gli ferma la mano: «Egli era invisibile adesso. Gollum non aveva una spada. Gollum non aveva realmente minacciato di ucciderlo, o cercato di farlo. Ed era infelice, solo e perduto. Un'improvvisa comprensione, una pietà mista a orrore, sgorgò nel cuore di Bilbo».

Pensi che Bilbo abbia fatto la scelta giusta? Esistono dei parametri con cui valutare il diritto alla vita o alla libertà di qualcuno oppure pensi che nessuno debba poter

dare giudizi di vita e di morte su un altro essere? Esponi oralmente la tua idea alla classe e confrontati con i tuoi compagni.

2 Nel film *Il ragazzo invisibile* guardare le compagne nude e copiare nelle verifiche che tipo di azioni sono per Michele? Giuste oppure ingiuste? E punire i compagni bulletti per le prepotenze subite è un atto giusto o una vendetta ingiusta? Argomenta per iscritto la tua posizione al riguardo.

3 Dividetevi in tre gruppi e ragionate prendendo come spunto *Il traditore*. Il primo gruppo rappresenterà i motivi dello Stato, il secondo argomenterà come se fosse un'associazione di familiari delle vittime dei delitti di mafia e il terzo gruppo sosterrà le ragioni di Cosa Nostra. Ciascun gruppo cerchi di rispondere ai seguenti interrogativi:

- è una legge giusta quella che offre protezione alle famiglie dei collaboratori e uno sconto di pena ai pentiti?
- è una legge giusta o ingiusta nei confronti del pentito?
- è una legge giusta o ingiusta nei confronti della famiglia del pentito?
- è una legge giusta o ingiusta nei confronti della famiglia delle vittime?
- è una legge giusta o ingiusta nei confronti della collettività statale?

Dopo il confronto all'interno del gruppo, tre portavoce esporranno le loro ragioni di fronte alla classe.

U4 COSTRUISCI LA TUA BIBLIOTECA



Luciano Canfora
**UN MESTIERE PERICOLOSO.
LA VITA QUOTIDIANA
DEI FILOSOFI GRECI**

Sellerio
Palermo 2000

I filosofi antichi non si sono limitati a interpretare il mondo, ma hanno cercato di cambiarlo e, in una piccola comunità come lo è la *pòlis*, la loro azione era molto visibile, tanto da diventare bersaglio delle commedie o avere sorti ben peggiori, come Socrate. Il testo racconta in maniera molto narrativa le vicende biografiche dei filosofi greci.



Franco Ferrari (a cura di)
CONTRO LA DEMOCRAZIA

Rizzoli
Milano 2008

Il fascino e la magia che la filosofia di Platone ha esercitato nei secoli sono ancora intatti per noi. Il curatore del volume conduce un'indagine attraverso le pieghe più riposte del pensiero politico del grande filosofo per scoprire che, in realtà, dietro questa meravigliosa capacità di seduzione si nasconde una visione profondamente antidemocratica.



Mario Vegetti
**«UN PARADIGMA IN CIELO».
PLATONE POLITICO DA
ARISTOTELE AL NOVECENTO**

Carocci
Roma 2009

Questo libro ricostruisce la storia delle interpretazioni antiche e moderne del pensiero politico di Platone: un viaggio avventuroso attraverso le grandi filosofie che configurano Platone come liberale, socialista, nazista, comunista, antipolitico. Da questa complessa vicenda interpretativa c'è molto da imparare su Platone.



Nella tua **Biblioteca digitale Laterza** puoi leggere:



Platone
**CRITONE -
APOLOGIA
DI SOCRATE**

Laterza
Bari-Roma 2023



Platone
**FEDRO -
SIMPOSIO**

Laterza
Bari-Roma 2022



Platone
**FEDONE -
LA REPUBBLICA**

Laterza
Bari-Roma 2019